



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 23 marzo 2015

INDICE

IFEL - ANCI

23/03/2015 Il Sole 24 Ore	7
Proposte concrete per ridare certezza a regole e tributi	
23/03/2015 La Stampa - Nazionale	8
Tre giorni di incontri coi protagonisti dell'economia	
23/03/2015 La Stampa - Nazionale	9
Una nuova bussola per gli investimenti	
23/03/2015 Il Messaggero - Nazionale	11
Province, slittano le liste di mobilità	
23/03/2015 Il Messaggero - Civitavecchia	13
Province, la mobilita'slitta: mancanole liste dei dipendenti	
23/03/2015 Gazzetta di Mantova - Nazionale	15
Personale in soprannumero, via alla lista	
23/03/2015 La Sicilia - Ragusa	16
Imu, l'amministrazione è vicina agli agricoltori	
23/03/2015 Corriere Economia	17
Salone Il risparmio si mette in mostra	
23/03/2015 ItaliaOggi Sette	19
Imu agricola, tempistica doppia	

FINANZA LOCALE

23/03/2015 Il Sole 24 Ore	22
Resta aperto il cantiere della delega	
23/03/2015 Il Sole 24 Ore	23
L'emergenza permanente non può fare sconti	
23/03/2015 Il Sole 24 Ore	24
Imprese e Pa verso il D-day della fattura elettronica	
23/03/2015 Il Sole 24 Ore	27
Casa: da Tasi, Imu & c. super-gettito da 25 miliardi	

23/03/2015 Il Sole 24 Ore	29
Ex società, 600mila sotto esame	
23/03/2015 Il Sole 24 Ore	31
Con il sistema a regime un miliardo di risparmi	
23/03/2015 Il Sole 24 Ore	32
Centromarca: spending review antidoto ai rialzi delle aliquote	
23/03/2015 Il Sole 24 Ore	34
I crediti «tagliano» il Patto	
23/03/2015 Il Sole 24 Ore	37
In house, «fondo» solo per l'aumento di capitale	
23/03/2015 ItaliaOggi Sette	38
Assegnazione della casa tra norme e giurisprudenza / 2	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

23/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale	44
Cara acqua, ci costi il doppio di 10 anni fa	
23/03/2015 Il Sole 24 Ore	46
La proroga unica certezza nella Babele delle tasse	
23/03/2015 Il Sole 24 Ore	48
Irap, l'importanza del collaboratore	
23/03/2015 Il Sole 24 Ore	50
Già nel ricorso occorre rilevare le «circostanze»	
23/03/2015 Il Sole 24 Ore	52
Un taglio alle super-sanzioni	
23/03/2015 Il Sole 24 Ore	54
Ipoteca, il preavviso non va motivato	
23/03/2015 Il Sole 24 Ore	56
Errori nei documenti di trasporto irrilevanti ai fini Iva	
23/03/2015 Il Sole 24 Ore	57
Sì al ricorso contro la cartella notificato soltanto all'agente	
23/03/2015 Il Sole 24 Ore	58
Non c'è acquiescenza all'avviso anche se si paga la prima rata	
23/03/2015 Il Sole 24 Ore	59
Una pausa per i «somministrati»	

23/03/2015 Il Sole 24 Ore	62
Possibilità limitate a livello locale	
23/03/2015 Il Sole 24 Ore	63
Cambi d'uso, leggi in tre Regioni	
23/03/2015 Il Sole 24 Ore	65
Appalti, varianti da segnalare anche nei settori speciali	
23/03/2015 La Repubblica - Nazionale	66
Dirigenti a rotazione, piano anticorruzione per le società di Stato	
23/03/2015 La Stampa - Nazionale	69
Renzi: "Un interim breve per riordinare il ministero"	
23/03/2015 La Stampa - Nazionale	70
"Atene deve accettare la linea dell'Ue Ma il prezzo degli aiuti è troppo alto"	
23/03/2015 Il Messaggero - Nazionale	72
Pubblica amministrazione, delega verso il primo sì ma restano i nodi	
23/03/2015 Il Giornale - Nazionale	73
La verità sui prezzi delle case	
23/03/2015 Il Giornale - Nazionale	74
L'ultima furbata di Equitalia: non ha il software, non paga	
23/03/2015 Il Fatto Quotidiano	75
Le province mai abolite costano più di prima	
23/03/2015 Il Fatto Quotidiano	76
Evasori al servizio di Sua Maestà	
23/03/2015 Il Fatto Quotidiano	79
Alla faccia delle Cayman: il vero paradiso fiscale è nella City di Londra	
23/03/2015 La Repubblica - Affari Finanza	81
Il bazooka della Bce da usare con cautela	
23/03/2015 La Repubblica - Affari Finanza	83
Il rilancio del credito non trascuri le Pmi	
23/03/2015 La Repubblica - Affari Finanza	85
Così governo e Bankitalia vogliono cambiare le banche	
23/03/2015 La Repubblica - Affari Finanza	87
Starace: "L'Enel crescerà ancora"	
23/03/2015 La Repubblica - Affari Finanza	90
La banda larga di Palazzo Chigi Servizio universale a 30 mega	

23/03/2015 La Repubblica - Affari Finanza	92
Bankitalia scommette: più credito alle imprese	
23/03/2015 Corriere Economia	93
Popolari Arriva la legge? Ecco chi è pronto in anticipo	
23/03/2015 Corriere Economia	95
Fondazioni Il posto in banca non è più sicuro	
23/03/2015 ItaliaOggi Sette	97
Dall'art. 102 non nasce una deroga	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

23/03/2015 La Repubblica - Nazionale	99
"Milano senza industria non è più una città-guida"	
<i>MILANO</i>	
23/03/2015 La Repubblica - Roma	101
Acea, contrordine nel cda tornano le due poltrone cancellate a giugno	
<i>ROMA</i>	
23/03/2015 Il Messaggero - Roma	102
Regione, migliora il giudizio sui conti	
<i>ROMA</i>	
23/03/2015 Il Fatto Quotidiano	103
Niente statuto pochissimi fondi	
23/03/2015 Il Fatto Quotidiano	104
La "grande" città non è mai nata	
<i>BOLOGNA</i>	
23/03/2015 Il Fatto Quotidiano	105
E in Sardegna assumono ancora	
<i>CAGLIARI</i>	
23/03/2015 Il Fatto Quotidiano	106
Gente a spasso e società doppione	
<i>NAPOLI</i>	
23/03/2015 Il Fatto Quotidiano	107
Regna il caos su personale e competenze	

IFEL - ANCI

9 articoli

INTERVENTO

Proposte concrete per ridare certezza a regole e tributi

Veronica Nicotra

Cambiare subito, tanto e cambiare sul serio. Passato un anno dall'insediamento di questo Governo, bisogna che inizi a circolare un "messaggio emozionale" nutrito di azioni e fatti concreti che sia diretto ai sindaci e ai Comuni, l'istituzione che più di altre è il volto della Repubblica a cui guardano sempre i nostri cittadini, come ha affermato lo stesso Presidente della Repubblica.

Ridare fiducia, autonomia, regole (poche, chiare e certe), flessibilità nella gestione di alcuni strumenti finanziari e contabili per sostenere l'economia locale sono ingredienti necessari per cogliere i segnali positivi di ripresa e per farli scorrere e moltiplicare.

Le manovre di contenimento finanziario e le scelte fiscali dell'ultimo quinquennio hanno fatto sì che il sistema dei Comuni ormai non prenda, ma contribuisca allo Stato per circa 600 milioni, guardando solo al funzionamento del Fondo di solidarietà comunale senza considerare spese per altre funzioni che i Comuni sostengono, si pensi alla giustizia o all'immigrazione. È un mutamento profondo, che richiede un'evidente e urgente riflessione per il 2016, il cui terreno di confronto potrà essere la "Local Tax".

Oggi è giusto apprezzare che, se il Governo adotterà le proposte contenute nel decreto legge predisposto dall'Anci (a cui se ne potranno aggiungere altre, come è ovvio) si potranno porre le basi per rimettere in circolo positività, con l'obiettivo di rimboccarci tutti le maniche, puntando su rinnovamento, trasparenza, sana e oculata gestione delle risorse. I Comuni devono poter e saper spendere le risorse disponibili: aiutiamoli e non terrorizziamoli, in un quadro di assoluta legalità.

Ripristinare il fondo compensativo dei 625 milioni significa per circa 900 dei 1.800 Comuni, beneficiari del trasferimento nel 2014, non avere un aggravio dei tagli già disposti per il 2015 di oltre il 50%, con punte del 300%. Tra i Comuni più colpiti, inoltre, 603 non superano i 10mila abitanti. Appare evidente l'impossibilità oggettiva di fare i bilanci in questi casi.

Il miglioramento del quadro economico finanziario ci fa ben sperare che questa compensazione sia garantita. Garantire che scelte come quelle dell'Imu sui terreni agricoli e montani, ferma restando l'esigenza di rivedere il regime normativo, non determinino un aggravio per i Comuni significa garantire lealtà istituzionale e leale collaborazione. Così come aggiornare le regole per la gestione associata dei piccoli Comuni e per le fusioni, valorizzando al meglio le esperienze sul campo e l'autonomia dei sindaci, significa guardare oltre una logica ragionieristica, che sin qui non ha prodotto risultati significativi.

Assicurare alle Città metropolitane le condizioni per essere il volano delle aree strategiche del Paese significa coerenza con le scelte legislative fatte e capacità di attuare le riforme approvate: fattore non scontato come dimostra il nostro passato.

Garantire regole flessibili per la gestione del Patto e della nuova contabilità, unite a parametri di virtuosità, significa ritornare a far crescere la curva degli investimenti locali, fattore trainante dell'economia territoriale.

I contenuti nel decreto legge prevedono questo e molto altro, e garantiscono la tenuta finanziaria dei prossimi mesi; il 2016 può essere poi l'orizzonte nel quale si definirà la nuova finanza locale, con il definitivo superamento del Patto a favore di strumenti più adeguati di regolazione finanziaria e con l'attuazione di una fiscalità locale più semplice ed equa.

Segretario generale Anci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal 25 al 27 marzo alla Bocconi / SPECIALE LA STAMPA Salone del Risparmio

Tre giorni di incontri coi protagonisti dell'economia

Torna il Salone del Risparmio. La manifestazione, ideata e organizzata da Assogestioni, aprirà i battenti dal 25 al 27 marzo all'Università Bocconi di Milano. A inaugurare la sesta edizione che quest'anno porta il titolo di «Il nuovo Risparmio» saranno il ministro dell'Economia e delle Finanze Pier Carlo Padoan e l'ex cancelliere tedesco Gerhard Schröder. La terza giornata, che sarà quella aperta ai risparmiatori, vedrà un'offerta ricca di dibattiti e approfondimenti. In pratica, il tema attorno cui si svolgeranno le conferenze plenarie della giornata conclusiva sarà quello del ruolo del risparmio gestito come ponte tra finanza e sviluppo. Si comincerà con la conferenza plenaria della mattina dal titolo "Finanza e Sviluppo, un connubio necessario" realizzata da Assogestioni in collaborazione con Generali Investments Europe, che vedrà, tra gli altri, la partecipazione di Miguel Poiaras Maduro, Ministro per lo sviluppo Regionale del Portogallo. La giornata continuerà sul tema dell'Impact Investing. Oggi investire bene significa portare le importanti risorse del risparmio delle famiglie italiane verso l'economia reale, la piccola e media impresa, le infrastrutture. Il tema sarà poi al centro della conferenza plenaria di chiusura realizzata in collaborazione con ItaliaCamp dal titolo "Finanza e Sviluppo, l'Impact Investing al servizio dell'economia reale" che vedrà, tra gli altri, la partecipazione di Fabio Galli, Direttore Generale di Assogestioni, Giuseppe Guzzetti, Presidente Fondazione Cariplo e di Piero Fassino, Presidente di Anci.

Foto: LAPRESSE

Foto: Pier Carlo Padoan inaugurerà il Salone

SPECIALE LA STAMPA Salone del Risparmio

Una nuova bussola per gli investimenti

A Milano al via convegni e dibattiti per orientarsi senza correre rischi L'atteggiamento degli italiani è cambiato: meno titoli di Stato e immobili, boom dei fondi comuni

SANDRA RICCIO MILANO

Tre giorni di convegni, dibattiti e conferenze. Si prepara al via la sesta edizione del Salone del Risparmio, manifestazione ideata da Assogestioni che avrà luogo dal 25 al 27 marzo all'Università Bocconi di Milano. Aprirà le porte a oltre cento operatori del settore e sono attesi oltre 150 marchi con più di 100 espositori e un totale di oltre 100 conferenze. Per gli operatori del settore ci saranno 60 ore di formazione che il Salone mette gratuitamente a loro disposizione. Punto di svolta Il momento è cruciale, il risparmio degli italiani sta affrontando un nuovo ciclo: la riduzione di investimenti in titoli di stato e immobili a favore di strumenti come i fondi comuni, è un trend diventato realtà e che continuerà in futuro. E il titolo del Salone del Risparmio 2015 «Il nuovo risparmio: strumenti per comprenderlo, soluzioni per gestirlo» fa riferimento proprio a questa inversione di tendenza. I risparmiatori da una parte devono pensare a come far fruttare diversamente i propri investimenti, il mondo della gestione professionale, dall'altra parte, deve poter offrire servizi e prodotti in linea con il nuovo mondo e le nuove opportunità. E nell'ottica di indagare qual è l'approccio dei giovani risparmiatori di oggi a temi come risparmio e investimento va la ricerca che Assogestioni ha condotto, con l'Istituto di ricerca Demia, sulla generazione dei Millenials (i nati dal 1980) dal titolo «I risparmiatori di domani» i cui risultati saranno presentati nella prima giornata. Nella terza giornata, il 27 marzo, aperta anche a risparmiatori e studenti, il tema attorno cui si svolgeranno le conferenze plenarie sarà quello del ruolo del risparmio gestito come ponte tra finanza e sviluppo. Fare il punto I grandi protagonisti invitati per l'occasione analizzeranno la situazione del Paese, si interrogheranno sulle possibili nuove soluzioni e racconteranno le esperienze di successo nazionali e internazionali che hanno permesso di avviare processi di sviluppo virtuosi e duraturi. Tra le tematiche trattate ampio spazio sarà dedicato, in particolare, all'Impact Investing. La innovativa forma d'investimento, in grado di creare un impatto propulsivo nel tessuto sociale ed economico del Paese, sarà al centro della plenaria di chiusura dell'evento. Si comincia alle 9.30 con «Finanza e sviluppo, un connubio necessario»: ospiti della plenaria del mattino il Ministro per lo Sviluppo Regionale del Portogallo Miguel Poiates Maduro e Roberto Reggi, Direttore dell'Agenzia del Demanio, Maria Bianca Farina, Amministratore Delegato di Poste Vita mentre Graziano Delrio, Sottosegretario alla Presidenza dei Ministri, è stato invitato a partecipare. Alle 14.30, invece, Fabio Galli, Direttore Generale di Assogestioni introdurrà il tema della seconda plenaria: «Finanza e sviluppo, l'Impact investing al servizio dell'economia reale». Il Keynote speech è affidato ad Harvey Mc Grath, Direttore di Big Society Capital, istituzione finanziaria indipendente che ha giocato, col governo britannico, un ruolo fondamentale per lo sviluppo degli investimenti ad impatto nel Regno Unito. Opinioni a confronto Alla conferenza seguirà un confronto sul tema a tre voci con Giuseppe Guzzetti, Presidente Fondazione Cariplo, Piero Fassino, sindaco di Torino e Presidente Anci e Giovanni Gorno Tempini, ad di Cassa Depositi e Prestiti. A chiudere la sessione plenaria una tavola rotonda che vedrà confrontarsi, tra gli altri, i principali esponenti del settore dell'impact investing, tra cui Filippo Addarii, Director International Strateg y at Young Foundation e Co -founder di SmallWorldLabs, Luciano Balbo, presidente e fondatore di Oltre Venture Capital e Fabrizio Sammarco, ad ItaliaCamp. La svolta social Al Salone 2015 si parla per la prima volta di "social" perché il risparmio gestito ha conquistato il popolo della rete, diventando oggetto di oltre 17.000 conversazioni, da dicembre a oggi, come rileva una ricerca, in collaborazione con Blogmeter, che sarà presentata il 27 marzo.

I numeri chiave 6 edizioni È un appuntamento fisso il Salone del Risparmio, che inizia il 25 marzo all'Università Bocconi 150 marchi La manifestazione richiama tutti i grandi protagonisti economici internazionali 100 espositori Stand, idee, conferenze: gli specialisti si incontrano e nella terza giornata si raccontano al pubblico 60 ore Il tempo dedicato all'informazione gratuita per gli operatori del settore 17 mila

Le conversazioni sul Salone del risparmio registrate fino a oggi sui social network Speciale LA STAMPA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La riforma

Province, slittano le liste di mobilità

Luca Cifoni

Il momento della verità per le Province doveva essere il primo aprile. A pag. 8 ROMA Il momento della verità doveva essere il primo aprile. Entro quella data, secondo la legge di Stabilità, le Province nella loro nuova veste di "enti di area vasta" avrebbero dovuto mettere nero su bianco gli elenchi dei propri dipendenti in esubero, quelli destinati ad essere trasferiti ad altre amministrazioni pubbliche. Ma a una settimana da quella scadenza, c'è già la certezza che non sarà rispettata in nessuna Provincia italiana. Le prime liste per la mobilità potrebbero arrivare verso la metà di aprile, nell'unica Regione (la Toscana) che è più o meno in linea con i tempi previsti. Altrove, e in particolare nelle Regioni in cui a fine maggio si vota, questo passaggio potrebbe slittare fino all'autunno, e con esso verrebbe ritardato tutto il processo di attuazione della riforma messa a punto lo scorso anno da Graziano Delrio, in precedenza ministro degli Affari regionali e oggi sottosegretario alla presidenza del Consiglio. La legge di Stabilità per il 2015 prevede che la dotazione organica delle Province sia ridotta del 50 per cento (del 30 nei grandi centri dove stanno subentrando le città metropolitane). I dipendenti interessati dal processo di mobilità sono circa 20 mila e saranno divisi in quattro grandi gruppi: quelli che hanno i requisiti per andare in pensione entro il 31 dicembre del 2016, sia con le regole della riforma Fornero che con quelle precedenti; quelli che lavorano presso i centri per l'impiego, destinati alla costituenda Agenzia nazionale (che però potrebbe essere sostituita da più strutture regionali); il personale della polizia provinciale ed infine tutti gli altri, il cui sbocco sarebbero le Regioni, in quanto queste assorbono le funzioni dismesse dagli enti provinciali.

L'INCOGNITA DEL VOTO Il punto è che proprio le Regioni, con l'unica eccezione della Toscana, non hanno ancora approvato la legge con la quale deve essere disciplinato il trasferimento delle funzioni. Di conseguenza non è possibile procedere all'individuazione dei dipendenti che dovrebbero spostarsi. Se in Toscana si ipotizza che gli elenchi possano essere messi a punto per la metà di aprile, la situazione è particolarmente critica in Veneto, Liguria, Marche, Umbria, Campania e Puglia, dove tra poco più di due mesi i cittadini andranno al voto per scegliere Consigli regionali e presidenti. L'approvazione della legge potrebbe slittare fino a settembre, e poi servirebbero ancora delle settimane per mettere a punto le liste dei dipendenti.

IL PERSONALE IN BILICO Ma quante persone concretamente sono in bilico? Non è facilissimo dirlo. I lavoratori dei centri per l'impiego, che continuerebbero a svolgere questa funzione a livello nazionale, sono più o meno 8 mila. Poi ci sono circa 3 mila appartenenti alla polizia provinciale, che come emerso nell'ambito della discussione sulla riforma della Pa, al Senato, non possono essere trasferiti nelle forze dell'ordine nazionale a causa delle differenti retribuzioni. Quanto ai pensionabili, il loro numero si aggirerebbe sui 5 mila, ma nel totale rientrano anche lavoratori impegnati in mansioni che continueranno ad essere gestite a livello provinciale. Per cui gli interessati alla mobilità potrebbero essere complessivamente più di 5-6 mila. Un fronte laterale è quello della possibile mobilità volontaria verso le cancellerie dei tribunali e altri uffici giudiziari storicamente bisognosi di personale: il bando del ministero della Giustizia riguarda un migliaio di posti ma è attualmente bloccato da alcune amministrazioni che non concedono il proprio nulla osta.

SINDACATI IN PIAZZA Insomma a un anno dall'approvazione della riforma la situazione è ancora confusa. Sullo sfondo ci sono le difficoltà finanziarie delle Province: alcune, come Vibo Valentia, non hanno più soldi per pagare gli stipendi e a maggio sarà applicato il taglio di un miliardo previsto dalla legge di Stabilità. In questo contesto le associazioni di rappresentanza degli enti locali, Anci e Upi, spingono per procedere all'elaborazione delle liste di mobilità anche senza le norme Regionale. Mentre sono molto preoccupati i sindacati: per l'11 aprile è indetta a Roma una manifestazione unitaria di Cgil, Cisl e Uil. Luca Cifoni

50.530 Il numero complessivo dei dipendenti delle Province nel 2013, in base al censimento elaborato nel "Conto annuale" della Ragioneria generale dello Stato

50 % La percentuale di riduzione della dotazione organica delle Province in base alla legge di Stabilità. Per le città metropolitane il taglio è del 30 per cento

Foto: Il sottosegretario Graziano Delrio

Province, la mobilita'slitta: mancanole liste dei dipendenti

TRANNE LA TOSCANA, NESSUNA REGIONE HA APPROVATO LE NECESSARIE NORME SUL PASSAGGIO DELLE FUNZIONI

IL CASO

ROMA Il momento della verità doveva essere il primo aprile. Entro quella data, secondo la legge di Stabilità, le Province nella loro nuova veste di "enti di area vasta" avrebbero dovuto mettere nero su bianco gli elenchi dei propri dipendenti in esubero, quelli destinati ad essere trasferiti ad altre amministrazioni pubbliche. Ma a una settimana da quella scadenza, c'è già la certezza che non sarà rispettata in nessuna Provincia italiana. Le prime liste per la mobilità potrebbero arrivare verso la metà di aprile, nell'unica Regione (la Toscana) che è più o meno in linea con i tempi previsti. Altrove, e in particolare nelle Regioni in cui a fine maggio si vota, questo passaggio potrebbe slittare fino all'autunno, e con esso verrebbe ritardato tutto il processo di attuazione della riforma messa a punto lo scorso anno da Graziano Delrio, in precedenza ministro degli Affari regionali e oggi sottosegretario alla presidenza del Consiglio.

La legge di Stabilità per il 2015 prevede che la dotazione organica delle Province sia ridotta del 50 per cento (del 30 nei grandi centri dove stanno subentrando le città metropolitane). I dipendenti interessati dal processo di mobilità sono circa 20 mila e saranno divisi in quattro grandi gruppi: quelli che hanno i requisiti per andare in pensione entro il 31 dicembre del 2016, sia con le regole della riforma Fornero che con quelle precedenti; quelli che lavorano presso i centri per l'impiego, destinati alla costituenda Agenzia nazionale (che però potrebbe essere sostituita da più strutture regionali); il personale della polizia provinciale ed infine tutti gli altri, il cui sbocco sarebbero le Regioni, in quanto queste assorbono le funzioni dismesse dagli enti provinciali.

L'INCOGNITA DEL VOTO

Il punto è che proprio le Regioni, con l'unica eccezione della Toscana, non hanno ancora approvato la legge con la quale deve essere disciplinato il trasferimento delle funzioni. Di conseguenza non è possibile procedere all'individuazione dei dipendenti che dovrebbero spostarsi. Se in Toscana si ipotizza che gli elenchi possano essere messi a punto per la metà di aprile, la situazione è particolarmente critica in Veneto, Liguria, Marche, Umbria, Campania e Puglia, dove tra poco più di due mesi i cittadini andranno al voto per scegliere Consigli regionali e presidenti. L'approvazione della legge potrebbe slittare fino a settembre, e poi servirebbero ancora delle settimane per mettere a punto le liste dei dipendenti.

IL PERSONALE IN BILICO

Ma quante persone concretamente sono in bilico? Non è facilissimo dirlo. I lavoratori dei centri per l'impiego, che continuerebbero a svolgere questa funzione a livello nazionale, sono più o meno 8 mila. Poi ci sono circa 3 mila appartenenti alla polizia provinciale, che come emerso nell'ambito della discussione sulla riforma della Pa, al Senato, non possono essere trasferiti nelle forze dell'ordine nazionale a causa delle differenti retribuzioni. Quanto ai pensionabili, il loro numero si aggirerebbe sui 5 mila, ma nel totale rientrano anche lavoratori impegnati in mansioni che continueranno ad essere gestite a livello provinciale. Per cui gli interessati alla mobilità potrebbero essere complessivamente più di 5-6 mila. Un fronte laterale è quello della possibile mobilità volontaria verso le cancellerie dei tribunali e altri uffici giudiziari storicamente bisognosi di personale: il bando del ministero della Giustizia riguarda un migliaio di posti ma è attualmente bloccato da alcune amministrazioni che non concedono il proprio nulla osta.

SINDACATI IN PIAZZA

Insomma a un anno dall'approvazione della riforma la situazione è ancora confusa. Sullo sfondo ci sono le difficoltà finanziarie delle Province: alcune, come Vibo Valentia, non hanno più soldi per pagare gli stipendi e a maggio sarà applicato il taglio di un miliardo previsto dalla legge di Stabilità. In questo contesto le associazioni di rappresentanza degli enti locali, Anci e Upi, spingono per procedere all'elaborazione delle liste di mobilità anche senza le norme Regionali. Mentre sono molto preoccupati i sindacati: per l'11 aprile è

indetta a Roma una manifestazione unitaria di Cgil, Cisl e Uil.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Personale in soprannumero, via alla lista I sindacati: «Palazzo di Bagno aveva promesso di attendere il decreto, dipendenti disorientati»

Personale in soprannumero, via alla lista

Personale in soprannumero, via alla lista

I sindacati: «Palazzo di Bagno aveva promesso di attendere il decreto, dipendenti disorientati»

Ansia, rabbia, sconcerto. Non c'è pace per i dipendenti della Provincia, che non sanno più a chi votarsi. Questa volta la bomba (di carta) porta la firma di Upi e Anci. Fuoco amico. L'Unione delle Province italiane, a braccetto con l'Associazione nazionale dei Comuni, preme sull'acceleratore bruciando sul tempo il ministro Madia e rovesciando l'ordine delle priorità. In pratica, Upi e Anci sollecitano Città metropolitane e Province a compilare le liste nominative del personale soprannumerario entro il 31 marzo, nonostante si attenda ancora il decreto sui criteri per la mobilità e «anche in caso di inerzia degli Osservatori regionali». Ovvero, anche nel caso in cui le Regioni non abbiano ancora deciso quali funzioni delegate riprendersi e quali lasciare alle Province (è il caso della Lombardia). Soprannumerario, brutto aggettivo contabile per indicare la condizione di chi, non essendo agganciato a una funzione fondamentale (strade e scuole in cima alla lista), dovrà essere dirottato altrove. Già, ma come e dove se mancano ancora i criteri per la mobilità? E se poi le scelte della Regione dovessero rimescolare le carte? Il tema è all'ordine del giorno dell'assemblea dei dipendenti di Palazzo di Bagno, in agenda oggi. Assemblea che sarà preceduta da un confronto con Alessandro Pastacci, presidente della Provincia di Mantova e pure dell'Upi. «Non riusciamo davvero a capire il senso di questa fuga in avanti - commenta Umberto Chiricone, segretario di Fp-Cgil Mantova - Forse Upi e Anci vogliono spronare le Regioni che non hanno ancora deliberato sul riordino delle funzioni, ma un conto è accelerare i tempi, un altro alimentare un clima d'incertezza tra i lavoratori in assenza di norme e appigli. Perché di questo parliamo, di compilare una lista di buoni e cattivi. Tanto più che nei mesi scorsi lo stesso Pastacci aveva criticato l'atteggiamento tiepido dei sindacati rispetto alla tutela dei lavoratori, accreditandosi come paladino dei dipendenti». «Sono rimasta molto meravigliata - confessa Paola Biacca, segretaria di Fpl Uil e nella rsu di Palazzo di Bagno - Avevamo iniziato un percorso che ora questo documento di Upi e Anci smentisce, tagliandoci fuori. Nonostante Pastacci avesse preso l'impegno ufficiale a muoversi nella direzione opposta». E adesso? Le segreterie regionali di categoria di Cgil, Cisl e Uil stanno preparando un documento unitario, mentre per l'11 aprile è già in programma una manifestazione a Roma. A Mantova? Non è escluso che dopo le occupazioni (simboliche) di Palazzo di Bagno e via Principe Amedeo, la protesta possa inasprirsi. Igor Cipollina

Imu, l'amministrazione è vicina agli agricoltori

santa croce

Santa Croce. a. c.) L'amministrazione comunale di Santa Croce Camerina è ancora in prima linea per difendere le istanze dei produttori agricoli. Le azioni di palazzo del Cigno proseguono e, in linea con il proposito, il sindaco Franca Iurato porta la cittadinanza a conoscenza del fatto che, nei giorni scorsi "relativamente alla problematica dell'Imu sui terreni agricoli questa amministrazione comunale ha conferito apposito incarico legale per proporre ricorso avverso il predetto provvedimento. Il ricorso viene presentato secondo l'azione congiunta proposta dall'Anci Sicilia". "Siamo vicini ai nostri produttori - ha aggiunto Iurato - cercheremo di fare tutto il possibile per venire incontro alle loro esigenze". 23/03/2015

Eventi Dal 25 al 27 marzo nelle aule della Bocconi, a Milano, la sesta edizione della manifestazione organizzata da Assogestioni

Salone Il risparmio si mette in mostra

Previdenza, economia sostenibile, investimento nelle attività produttive: le sfide dei prossimi anni
PATRIZIA PULIAFITO

Una tre giorni per parlare di risparmio con gli addetti ai lavori e i privati cittadini. Anche quest'anno l'Università Bocconi di Milano ospita il Salone del Risparmio, l'evento, promosso da Assogestioni, diventato un appuntamento fisso per l'industria e per gli investitori. Il titolo, «Il Nuovo Risparmio: strumenti per comprenderlo, soluzioni per gestirlo», promette giornate (25-26-27 marzo) ricche d'incontri per analizzare i fattori che influenzeranno l'evoluzione del settore.

Domande e risposte

La manifestazione giunta alla sesta edizione - che ha ottenuto il patrocinio della Banca d'Italia- sarà l'occasione per interrogarsi su come l'industria possa contribuire al rilancio del Paese, a partire dalla conferenza plenaria di apertura. A cui parteciperanno il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e l'ex cancelliere della Germania, Gerhard Schröder, che, attraverso la sua personale esperienza politica, illustrerà le riforme economiche tedesche.

Per gli operatori, il Salone sarà il luogo ideale per condividere esperienze e scambiarsi opinioni, mentre i risparmiatori, nella terza giornata a loro dedicata, girando tra gli stand degli espositori (che rappresentano quasi l'intero mondo del risparmio), e partecipando ai numerosi incontri in programma, potranno aggiornarsi sulle nuove soluzioni d'investimento. «Il risparmio degli italiani sta affrontando un ciclo nuovo - spiega Fabio Galli, direttore generale di Assogestioni -. Si riducono gli investimenti in titoli di Stato e nel mattone, a favore di strumenti di risparmio gestito, un trend diventato realtà che continuerà nel futuro, imponendo un ripensamento sulle soluzioni d'investimento e all'industria un maggiore impegno per proporre un'offerta in linea con il nuovo mondo e con l'obiettivo di portare il risparmio delle famiglie italiane verso l'economia reale».

Sviluppo

Non a caso, la terza giornata si aprirà con una conferenza dal titolo: «Finanza e Sviluppo, un connubio necessario», a cui interverranno Miguel Poiars Maduro (ministro per lo Sviluppo regionale del Portogallo), Maurizio Agazzi (fondo Cometa), Roberto Reggi (Agenzia del Demanio), Maria Bianca Farina (ad di Poste Vita), Domenico Arcuri (ad di Invitalia), Klaus Wiener (chief economist Generali investments Europe). Altrettanto significativa la conferenza di chiusura lavori («Impact Investing al servizio dell'economia reale»), dove chi ha investito (e anche guadagnato) sulla crescita sostenibile porterà la sua testimonianza. Seguirà un dibattito a due voci tra Piero Fassino, presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni, e sindaco di Torino, e Giuseppe Guzzetti, presidente della Fondazione Cariplo. Portafogli in rosa e prodotti finanziari ad hoc per le donne; performance di portafoglio e di salute a confronto; consulenza specializzata dedicata alla famiglia, sono solo alcuni dei temi delle conferenze dedicate a famiglie e giovani nella terza giornata, aperta gratuitamente al pubblico. Per consentire ai visitatori di personalizzare l'agenda sono stati previsti sette percorsi tematici: formazione; cultura finanziaria; normativa e fiscalità; portafoglio su misura; risparmio ed economia reale; consulenza, reti e distribuzione; prodotti e servizi finanziari.

Crediti

Le due conferenze plenarie della terza giornata, tra l'altro, rientrano nelle 60 ore di formazione che il Salone del Risparmio offre agli operatori del settore e che danno diritto alla certificazione Efpa. Inoltre, per la prima volta quest'anno, sette seminari, a cura di Assogestioni, saranno accreditati da Cfa Institute. Momenti di formazione sono previsti anche per avvocati e commercialisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Manifestazioni Gli spazi dell'Università Bocconi ospiteranno anche quest'anno la tre giorni organizzata da Assogestioni e patrocinata da Banca d'Italia. L'evento, in programma dal 25 al 27 marzo, aprirà un dialogo

tra tutti i soggetti: dall'industria agli intermediari, ai risparmiatori

Foto: Protagonisti/1 Pier Carlo Padoan, ministro del Tesoro

Foto: Protagonisti/2 Gerhard Schröder, ex cancelliere tedesco

Gli effetti della sanatoria inserita nel dl 4/2015: slittano al 31/3 solo i versamenti 2014

Imu agricola, tempistica doppia

Per il ravvedimento occorre riferirsi alla data del 10/02

MATTEO BARBERO

Ai contribuenti che devono ancora versare l'Imu 2014 sui terreni resta poco più di una settimana per effettuare il pagamento senza incappare in sanzioni e interessi. Per regolarizzare la propria posizione, infatti, c'è tempo fino al prossimo 31 marzo. Al momento, a dire il vero, la sanatoria non è ancora diventata norma, essendo stata inserita come emendamento alla legge di conversione del dl 4/2015 (quello che ha modificato i criteri per stabilire chi è esente e chi no), il cui testo, approvato in via definitiva dalla camera, è in corso di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. Non si tratta dell'unica novità ancora nel limbo: nel corso dell'esame parlamentare, infatti, è stata introdotta anche una detrazione di 200 euro per i terreni definiti di «collina svantaggiata». Ma tale sconto scatterà solo per l'Imu 2015. Intanto, la scadenza per il pagamento era fissata al 10 febbraio, ma, come detto, in sede di conversione del dl 4, è stato previsto che non sono applicati sanzioni e interessi nel caso di ritardato versamento qualora lo stesso sia effettuato entro il termine del 31 marzo 2015. Come chiarito dall'Ifel, non si tratta di una proroga della scadenza, per cui, ai fini del computo dei termini per l'effettuazione del ravvedimento operoso, occorrerà comunque riferirsi alla data del 10 febbraio. Pertanto, in caso di mancato versamento entro il 31 marzo, il contribuente non potrà avvalersi del ravvedimento sprint, ma solo di quello intermedio e di quello lungo. Nel primo caso, si potrà sanare la violazione versando entro 90 giorni a decorrere dal 10 febbraio (ossia entro l'11 maggio) una sanzione pari al 3,33%, oltre agli interessi legali. Nel secondo caso, il versamento dovrà essere effettuato entro un anno, ma la misura della sanzione aumenterà al 3,75%. Tornando al versamento, ricordiamo innanzitutto chi è tenuto a presentarsi alla cassa. Al riguardo, il dl 4 ha fatto propria la classificazione dei comuni elaborata dall'Istituto nazionale di statistica, abbandonando il criterio altimetrico introdotto dal dm 28 novembre 2014, che aveva suddiviso i comuni in tre fasce (fino a 280 metri, fra 281 e 600 metri e oltre i 600 metri) in base all'altitudine del centro. Il nuovo regime, invece, modula le esenzioni a seconda che gli enti siano riconosciuti come totalmente o parzialmente montani, tassando sempre e comunque i terreni ubicati in municipi non montani. Per capire quale caso rientra occorre accedere al sito dell'Istat (<http://www.istat.it/it/archivio/6789>) e verificare il codice riportato nella colonna «R» rubricata «comune montano», che potrà essere «T» (totalmente montano), «P» (parzialmente montano), «NM» (non montano). Nel primo caso (comuni totalmente montani), l'Imu non è dovuta (e, se versata nel 2014, può essere chiesta a rimborso). Nel secondo caso (comuni parzialmente montani), sono esenti solo i terreni afferenti a coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali iscritti alla previdenza agricola (Iap). L'esenzione spetta anche nel caso di concessione degli stessi terreni in comodato o in affitto ad altri coltivatori diretti e Iap, purché il concedente abbia egli stesso la medesima. Nel terzo caso (comuni non montani), tutti i terreni sono assoggettati al prelievo. Per il 2014, tuttavia, restano valide tutte le esenzioni previste dal dm di novembre, anche se non confermate dal provvedimento successivo. Quindi non devono versare l'Imu 2014: a) i terreni agricoli (anche non coltivati) ubicati in comuni con altitudine superiore a 600 metri (anche se non inclusi nell'elenco Istat); b) i terreni agricoli (anche non coltivati) posseduti e condotti dai coltivatori diretti e dagli imprenditori agricoli professionali ubicati in comuni con altitudine tra 281 e 600 metri (anche se non inclusi nell'elenco Istat); c) i terreni agricoli (anche non coltivati) concessi in comodato o in affitto a coltivatori diretti e a imprenditori agricoli professionali ubicati in comuni con altitudine tra 281 e 600 metri (anche se non inclusi nell'elenco Istat). Una volta appurato che si deve pagare, si può passare alla determinazione del quantum. A tal fine, ricordiamo che la base imponibile si ottiene applicando all'ammontare del reddito dominicale risultante in catasto, vigente al 1° gennaio dell'anno di imposizione, rivalutato del 25%, un moltiplicatore pari a 130, che scende a 75 per i coltivatori diretti e gli Iap. A favore di questi ultimi, inoltre, è prevista una franchigia di 6 mila euro e una riduzione per scaglioni sull'eccedenza fino a 32 mila euro. Quanto all'aliquota, infine, per il 2014 si applica quella «di base» stabilita

dalla legge (7,6 per mille), salvo che l'ente non abbia approvato una specifica aliquota per i terreni. La stessa aliquota dovrà essere utilizzata per calcolare l'acconto 2015, mentre per il saldo si dovrà tenere conto delle eventuali decisioni assunte dai sindaci nei prossimi mesi.

Le scadenze Entro il 31 marzo si può versare l'Imu 2014 sui terreni senza sanzioni ed interessi Entro l'11 maggio sarà possibile ricorrere al ravvedimento intermedio, pagando una sanzione pari al 3,33%, oltre agli interessi legali Entro il 10 febbraio 2016 si potrà regolarizzare il mancato versamento dell'Imu 2014 pagando una sanzione pari al 3,75%, oltre agli interessi legali

FINANZA LOCALE

10 articoli

Le misure «incompiute». Tre mesi di tempo allungabili a sei per completare l'attuazione: provvedimenti in arrivo dal Catasto alle agevolazioni fiscali

Resta aperto il cantiere della delega

Martedì 31 marzo la fattura elettronica diventerà obbligatoria nei confronti di tutte le pubbliche amministrazioni (si vedano i servizi a pagina 15). Ma per vedere se e come sarà estesa ai rapporti tra privati, bisognerà aspettare l'attuazione della legge delega 23/2014, che all'articolo 9 si propone di «incentivare, mediante una riduzione degli adempimenti amministrativi e contabili a carico dei contribuenti, l'utilizzo della fatturazione elettronica e la trasmissione telematica dei corrispettivi». È questo, infatti, uno dei tanti principi dettati dalla riforma, per la maggior parte ancora inattuata.

Il termine per completare i lavori, originariamente fissato per venerdì prossimo, 27 marzo, è stato prorogato dal Dl sull'Imu agricola al 26 giugno: ci saranno altri tre mesi di tempo - prolungabili fino a sei - per mettere al loro posto i tasselli mancanti.

A tagliare il traguardo, finora, sono stati i decreti sulle semplificazioni e la dichiarazione precompilata, la riforma della tassazione tabacchi e il provvedimento sulle commissioni censuarie. Quest'ultimo, però, è solo il primo pezzo del più ampio puzzle del nuovo catasto che la legge delega ha iniziato a comporre. Peraltro, il decreto con i criteri estimativi per il calcolo delle nuove rendite catastali è uno di quelli in stato di lavorazione più avanzata, tanto che era atteso in Consiglio dei ministri per il via libera preliminare già il 20 febbraio.

Tra i testi già elaborati dai tecnici c'era anche quello sulla certezza del diritto, che nella versione originaria conteneva la codificazione dell'abuso del diritto e il *restyling* dei reati tributari. Ma qui la pausa di riflessione è stata più che altro politica, dopo il passaggio in Consiglio dei ministri dello scorso 24 dicembre e le polemiche sulla soglia del 3% per la depenalizzazione delle frodi fiscali, che finora hanno di fatto mandato in *stand-by* il provvedimento.

Ma tra i principi fissati dalla delega ce ne sono anche molti altri, che spaziano dall'Iri sui redditi delle società di persone al riordino delle *tax expenditures* più volte previsto e da sempre rinviato fin dal 2011. E il pacchetto di provvedimenti attuativi - secondo il disegno della legge delega - dovrebbe anche definire i contorni delle *green taxes* per orientare il mercato verso la sostenibilità, provvedere alla revisione della disciplina sulle liti fiscali, introdurre meccanismi anti-evasione basati sul contrasto d'interessi tra clienti e fornitori (la famosa «detraibilità degli scontrini» e sulla quale l'Economia ha sempre mostrato più di una perplessità).

Per tutte le misure ancora "incompiute" della delega fiscale c'è tempo fino al 26 giugno per il primo passaggio in Consiglio dei ministri, termine peraltro ulteriormente prorogabile. Dopodiché, una volta varati i decreti di attuazione, le commissioni parlamentari avranno un mese di tempo per esprimere il proprio parere. Se poi questo termine dovesse cadere negli ultimi 30 giorni precedenti o successivamente è prevista una «proroga automatica di novanta giorni». Solo alla fine di questo cronoprogramma si potrà fare un bilancio finale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Modelli e documenti arrivati nel 2014 alle Entrate tramite i canali Entratel e Fisconline Unico Persone fisiche 10.804.054 Unico Società di persone 980.848 Unico Società di capitali 1.234.479 770 Ordinario 85.561 770 Semplificato 5.033.420 Modello Irap 4.861.235 Modello F24 40.198.405 Dichiarazione d'intento 603.272 730 16.920.778 Dichiarazioni e adempimenti

L'ANALISI

L'emergenza permanente non può fare sconti

Gianni Trovati

I primati sono fatti per essere battuti, e il 2015 offre tutte le premesse per riuscire nell'impresa. Gli aumenti possibili, fortunatamente, sono limitati, perché la legge di stabilità ha confermato i tetti massimi alle aliquote già previsti lo scorso anno, ma c'è da scommettere che brutte notizie si affacceranno qua e là dove c'è ancora spazio per i ritocchi fiscali. Per capirlo basta dare uno sguardo alla legge di stabilità, che serve un altro taglio da 1,2 miliardi ai fondi locali (1,5 miliardi se si contano anche le code delle manovre precedenti) e al quadro convulso che ancora caratterizza le regole di finanza locale. Anche dove le aliquote di Imu e Tasi sono già al massimo, però, non c'è da stare troppo tranquilli. Sindaci e governo stanno ancora battagliando sulla replica del fondo da 625 milioni che l'anno scorso ha aiutato 1.800 Comuni a chiudere i conti nonostante i molti stravolgimenti fiscali. Senza questo aiuto, secondo i calcoli degli amministratori locali, salterebbero i bilanci di molti enti (se ne parla a pagina 37), che ovviamente cercherebbero alternative in altre tasse o tariffe.

Questo, comunque, è considerato l'ennesimo "anno di transizione" verso la nuova local tax, che ha il compito di riordinare il caos di regole e sigle accumulatosi fin qui. Il rinvio al 2016, dopo gli annunci dell'autunno, è costato qualcosa al Governo in termini di comunicazione, ma può dare l'occasione per evitare i pasticci che spesso accompagnano gli interventi scritti di corsa, nell'eterna emergenza italiana. L'importante, però, è partire dagli obiettivi: sgombrare il campo dallo strano incrocio di due imposte gemelle, che ha prodotto 200mila aliquote e il paradosso della "patrimoniale senza patrimonio" con la Tasi per gli inquilini, è importante ma non basta. Se non si entra nel merito delle cifre, guardando anche ai colpi assestati a imprese, commercio e attività produttive in genere, l'esito è scontato: l'ennesimo maquillage che prepara il prossimo record di tasse.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'ANALISI Gianni Trovati

Timori e attese per il debutto del 31 marzo

Imprese e Pa verso il D-day della fattura elettronica

Netti

Dopo nove mesi di rodaggio la fatturazione elettronica è pronta al decollo. Finora sono state gestiti 2,7 milioni di documenti e quasi il 20% è stato respinto dal Sistema di interscambio perché non conformi. Non mancano le criticità emerse e le associazioni imprenditoriali sperano in un calo dei tempi di pagamento.

pagina 15

L'appuntamento è per il 31 marzo. Da quel giorno la macchina della Pa entrerà nell'era delle fatture elettroniche e potrà emettere, ricevere, trasmettere, gestire, saldare e conservare esclusivamente documenti digitali. La fattura cartacea appartiene al passato.

Oltre 22mila uffici periferici della Pa si aggiungeranno ai 19.600 degli organi centrali come ministeri, agenzie fiscali, Inps, Inail, forze di polizia e forze armate che dallo scorso 6 giugno hanno fatto da apripista alla fatturazione elettronica.

La scorsa settimana c'è stata la corsa degli enti pubblici per accreditarsi presso l'Ipa, l'Indice delle pubbliche amministrazioni, che assegna i codici univoci a enti e uffici. Codici che devono essere indicati nelle fatture. Secondo l'Agenzia Italia digitale (AgId) al 19 marzo devono ancora accreditarsi circa 650 enti rispetto ai 1.100 del 13 marzo. Pochissimi per raggiungere la totalità degli enti.

Per quanto riguarda il primo step della fatturazione elettronica nel periodo giugno 2014-febbraio 2015 il Sistema d'interscambio ha ricevuto quasi 2,7 milioni di fatture elettroniche di cui poco meno del 20% è stato scartato perché non conforme. Più o meno una su cinque: un tasso di errori e difformità elevato.

«Difficoltà ci sono state e ce ne saranno - commenta Elio Catania, presidente di Confindustria digitale -. Forse non tutti gli enti locali saranno pronti, ma il Governo ha dimostrato che l'obbligatorietà è l'unico modo per diffondere l'innovazione nella Pa e nel Paese». Il passaggio porterà qualche inevitabile problema che progressivamente verrà risolto, ma l'importante è far partire la macchina.

«I problemi vengono gestiti e monitorati - e in alcuni casi anche prevenuti - grazie a una vera e propria azione di sistema svolta da Confindustria insieme ad AgId, agenzia delle Entrate, Mef, Ragioneria generale dello Stato e Consip - fanno sapere da Confindustria -. Un esempio è nel lavoro fatto per assicurare la funzionalità delle nuove anagrafiche Ipa». Dati che un domani serviranno per agevolare il rapporto tra imprese e Pa.

«È una vera e propria smart policy che apre le porte al digitale nelle procedure aziendali, alla semplificazione e potenzialmente può contrastare fenomeni evasivi - aggiungono da viale dell'Astronomia -. Tra i vantaggi immediati la possibilità di monitorare la formazione dei debiti commerciali della Pa e l'iter delle fatture anche ai fini di un loro possibile smobilizzo».

A fronte di un'innovazione di questa portata, a rischio tilt sono i fornitori della Pa più piccoli e meno strutturati. «In questi primi mesi sono emerse diverse criticità come la complessità del sistema e le regole rigide per la predisposizione della fattura, la firma digitale e l'invio - dice Marino Gabellini, responsabile servizi tributari di Confesercenti -. È evidente che non è adatta per i piccoli commercianti e gli esercizi familiari».

Un punto cruciale è la conservazione dei documenti digitali. «È un costo in più per le micro aziende che non hanno strutture amministrative interne e si devono rivolgere a professionisti e associazioni» aggiunge Gabellini. Se poi l'e-fattura diventerà obbligatoria in tutti i rapporti B2B Gabellini chiede incentivi come «una vera semplificazione e aiuti alle aziende come, per esempio, un credito d'imposta che copra la spesa per gli investimenti».

Buone notizie dai pubblici esercizi. «Il nuovo sistema è utilizzato dalle aziende che emettono buoni pasto e sinora non sono emersi problemi» afferma Luciano Sbraga, direttore ufficio studi di Fipe.

Vincenzo De Luca, responsabile fiscale di Confcommercio, si interroga: «Ma gli enti locali sono in grado di gestire il flusso e i processi digitali?». All'associazione sono arrivate segnalazioni di uffici che chiedono la documentazione cartacea perché, per esempio, il campo in cui si indica l'oggetto della prestazione non è

abbastanza lungo o perché vecchi decreti prevedono il visto sulla fattura.

Le associazioni sperano che l'impatto delle e-fatture vada oltre. «È una grande opportunità per garantire pagamenti certi in tempi corretti - auspica Fernanda Gellona, direttore generale di Assobiomedica (dispositivi medici) -. Siamo convinti che migliorerà la situazione dei crediti e in caso di ritardi almeno ne garantirà la certificazione». Sulla stessa lunghezza d'onda anche l'Ance, le cui imprese soffrono per i tempi lunghissimi di pagamento. Anche per Confcommercio per il momento non c'è il riscontro di una riduzione dei tempi di pagamento.

«Il nostro auspicio è che le Asl non chiedano dati aggiuntivi - conclude Massimo Scaccabarozzi, presidente di Farmindustria -. Speriamo in una semplificazione che potrebbe anche ridurre i tempi dei saldi». Alla fine è questo che conta: una Pa che paghi in tempi rapidi al pari delle altre amministrazioni europee.

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Enrico Netti Il bilancio della prima fase Fatture elettroniche inviate al Sistema di interscambio Scartate (in%) Ricevute e gestite (.000) (39,9%) 43,1 (26,6%) 197,6 (19,1%) 169,9 (21,7%) 259,1 (19,2%) 404,0 (14,3%) 408,7 (12,8%) 447,2 (16,0%) 329,9 (17,3%) 413,4 2014 Giu. Lug. Ago. Set. Ott. Nov. Dic. Gen. Feb. Fonte: agenzia delle Entrate 2015

I GIUDIZI DELLE ASSOCIAZIONI

CONFINDUSTRIA

Forse non tutti gli enti locali saranno pronti, ma imprese e istituzioni hanno lavorato per prevenire i possibili problemi. I vantaggi si vedranno nel medio periodo in termini di produttività e di auspicabile rispetto dei tempi di pagamento previsti dalla Ue. Per questi motivi è necessario che la Pa riveda i propri processi

CONFINDUSTRIA DIGITALE

Le eventuali carenze spingeranno la Pa a trovare le soluzioni, ma la via seguita, quella di fissare un obbligo, si è rivelato l'unico modo per diffondere l'innovazione nel Paese. Solo così si può ridurre il gap che ci separa dal resto dell'Unione

FARMINDUSTRIA

Le aziende sanitarie dovrebbero seguire le regole della standardizzazione senza richiedere dati aggiuntivi diversificati tra le varie Asl, prassi che provoca un aumento dei costi. La "macchina" ha anche bisogno di una semplificazione e deve ridurre i tempi di liquidazione

CONFESERCENTI

Non mancano le segnalazioni di criticità perché è un sistema complicato, lontano dalla portata dei piccoli commercianti ed esercizi familiari, che si trovano ad affrontare un altro aggravio dei costi. Inoltre lo Sdi non permette l'archiviazione e la conservazione elettronica

CONFCOMMERCIO

Non si è vista la sperata riduzione nei tempi di pagamento. Se le fatture elettroniche contrasteranno l'evasione, si potrebbe arrivare a una cancellazione dello split payment. Non mancano gli uffici che chiedono la documentazione cartacea, perché la lunghezza dei campi previsti dal sistema non è adeguata

ASSOBIOMEDICA

Si registra un preoccupante aumento di richieste di personalizzazione da parte delle aziende sanitarie che hanno già adottato la fattura elettronica. Regioni e aziende sanitarie percorrono una via diversa da quanto prevede la legge e chiedono modifiche che provocano un aumento dei costi

I GIUDIZI DELLE ASSOCIAZIONI

CONFINDUSTRIA

Forse non tutti gli enti locali saranno pronti, ma imprese e istituzioni hanno lavorato per prevenire i possibili problemi. I vantaggi si vedranno nel medio periodo in termini di produttività e di auspicabile rispetto dei tempi di pagamento previsti dalla Ue. Per questi motivi è necessario che la Pa riveda i propri processi

CONFINDUSTRIA DIGITALE

Le eventuali carenze spingeranno la Pa a trovare le soluzioni, ma la via seguita, quella di fissare un obbligo, si è rivelato l'unico modo per diffondere l'innovazione nel Paese. Solo così si può ridurre il gap che ci separa dal resto dell'Unione

FARMINDUSTRIA

Le aziende sanitarie dovrebbero seguire le regole della standardizzazione senza richiedere dati aggiuntivi diversificati tra le varie Asl, prassi che provoca un aumento dei costi. La "macchina" ha anche bisogno di una semplificazione e deve ridurre i tempi di liquidazione

CONFESERCENTI

Non mancano le segnalazioni di criticità perché è un sistema complicato, lontano dalla portata dei piccoli commercianti ed esercizi familiari, che si trovano ad affrontare un altro aggravio dei costi. Inoltre lo Sdi non permette l'archiviazione e la conservazione elettronica

CONFCOMMERCIO

Non si è vista la sperata riduzione nei tempi di pagamento. Se le fatture elettroniche contrasteranno l'evasione, si potrebbe arrivare a una cancellazione dello split payment. Non mancano gli uffici che chiedono la documentazione cartacea, perché la lunghezza dei campi previsti dal sistema non è adeguata

ASSOBIMEDICA

Si registra un preoccupante aumento di richieste di personalizzazione da parte delle aziende sanitarie che hanno già adottato la fattura elettronica. Regioni e aziende sanitarie percorrono una via diversa da quanto prevede la legge e chiedono modifiche che provocano un aumento dei costi

Imposte locali. Nel 2014 superato anche l'incasso boom del 2012

Casa: da Tasi, Imu & c. super-gettito da 25 miliardi

L'arrivo della Tasi in sostituzione dell'Imu sull'abitazione principale ha prodotto nel 2014 un nuovo record negli incassi dal mattone, che hanno superato anche quelli del 2012 finora considerato l'annus horribilis per la casa. Il tributo sui servizi indivisibili, infatti, ha chiesto 4,6 miliardi di euro, il 15% in più dell'Imu pagata tre anni fa dalle prime case. A dirlo è il bollettino sulle entrate tributarie del ministero dell'Economia, che offre l'ultimo tassello del mosaico: il gettito della luc, compresa l'Imu agricola, è stato di 25,2 miliardi, cioè 1,6 miliardi in più del 2012.

Servizio pagina 5 Tolta l'Ici è arrivata l'Imu, che ha abbandonato l'abitazione principale dove però è tornata subito dopo aver cambiato nome, mentre mutava la «quota statale» dell'imposta e si infittivano i "tagli compensativi" ai Comuni.

Travolti da questo dribbling ubriacante di regole fiscali, i contribuenti hanno seguito con confusione crescente mesi di dibattiti sul tema ma ora, posata la polvere delle polemiche, sono arrivati i numeri veri, e sono molto più semplici da capire: a conti fatti, ai contribuenti la Tasi del 2014 è costata circa il 15% in più dell'Imu cancellata nel 2013 e, aiutata anche dallo sconclusionato affacciarsi dell'imposta sui terreni agricoli, ha portato il gettito al record di sempre: 25,2 miliardi di euro, quasi il 7% sopra il vecchio primato del 2012, e ben il 157% in più rispetto ai tempi "felici" della vecchia Ici.

L'ultima cifra ufficiale è stata scritta dal ministero dell'Economia nel bollettino delle entrate tributarie diffuso la settimana scorsa, e attesta che il debutto della Tasi è valso 4,6 miliardi. Certo, a differenza dell'Imu «superata» nel 2013 (anche a suon di super-acconti delle imposte sui redditi, val la pena di ricordare), il nuovo tributo collegato di nome ai servizi indivisibili non ha colpito solo l'abitazione principale, ma si è spalmato su tutti gli immobili. Magra consolazione, però: il passaggio da Tasi a Imu ha alleggerito il carico fiscale complessivo sull'abitazione principale di 500 milioni, ma questi "risparmi" hanno riguardato una minoranza di contribuenti, quelli che vivono in case dal valore fiscale (e quindi dal conto Imu) più alto, mentre alla maggioranza degli italiani, proprietari di appartamenti con rendite catastali medio-basse, la Tasi ha chiesto in media più della vecchia imposta. Anche su questo punto, la conferma arriva da dati ufficiali, targati sempre ministero dell'Economia, dove si mostra che la distribuzione del peso fiscale si è spostata dalle fasce di rendita più alte a quelle più basse (si veda il grafico a fianco).

Per capire le conseguenze concrete di questo fenomeno basta rifarsi a un altro dato ufficiale, il censimento del Catasto, dove si mostra che meno di 8 abitazioni su 100 superano i mille euro di rendita, mentre il 51,2% delle case non arriva a 400 euro. I 500 milioni non pagati dalle abitazioni principali, in ogni caso, sono stati abbondantemente compensati dagli 1,1 miliardi chiesti dalla Tasi a seconde case, negozi e imprese, cioè dalle categorie che già avevano pagato nel modo più pesante il passaggio dall'Ici all'Imu.

L'impennata del gettito e la sua evoluzione regressiva, andata cioè a danno dei contribuenti più poveri, sono figli diretti delle leggi statali, che prima hanno gonfiato le basi imponibili (con una clausola che ha portato allo Stato tutti gli aumenti standard di gettito, a prescindere dalla divisione fra «quota erariale» e «quota locale») e poi hanno cancellato le detrazioni fisse sull'abitazione principale. Il caos generato dai continui cambi di regole, ripetuti più volte anche in corso d'anno, ha fatto il resto, spingendo le aliquote al massimo anche per tamponare i tagli ai fondi locali.

Tradotte in euro, però, queste dinamiche mostrano forti differenze territoriali, che dipendono solo in parte dalle scelte fiscali dei singoli Comuni. La tabella qui a fianco riporta il gettito pro capite di Imu e Tasi nei capoluoghi di Provincia, e disegna un'Italia nettamente spaccata in due fra i grandi centri e i capoluoghi del Nord, nella prima metà della graduatoria, e il Mezzogiorno che si affolla in fondo. Due avvertenze: il gettito pro capite non indica il conto medio per le famiglie, perché comprende negozi, alberghi e capannoni che alzano nettamente il dato, e il risultato è influenzato parecchio dai valori catastali medi di ogni città. Certe

differenze, però, si spiegano solo se si pensa anche ai diversi ritmi delle macchine della riscossione locale. Qualche settimana fa, l'agenzia delle Entrate ha stimato in 4,2 miliardi la potenziale evasione sulla casa: una cifra importante che, se recuperata, polverizzerebbe ogni record di entrate.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Gianni Trovati Trapani 149,6 Vibo Valentia 147,1 Catanzaro 134,8 Palermo 126,4 Crotone 111,2 Padova 668,3 Siena 637,5 Milano 631,2 Roma 500,6 Pisa 499,3 DOVE L'IMPATTO È AL MASSIMO E DOVE È AL MINIMO PRIME E ULTIME Gli incassi medi da Imu e Tasi in euro per abitante nel 2014

IL PESO DELLE TASSE SUL MATTONI

NELLE città

Gli incassi da Imu e Tasi nel 2014 nei capoluoghi di provincia Comune Entrate in milioni Euro per abitante
Padova 141,4 668,3 Siena 34,5 637,5 Milano 817,2 631,2 Roma 1.363,2 500,6 Pisa 43,6 499,3 Bologna 185,2 494,6 Brescia 88,6 464,3 Bolzano 45,9 445,2 Lecco 21,1 445,1 Genova 265,5 434,1 Cagliari* 66,7 423,7 Torino 382,4 420,5 Verona 109,8 414,9 Ravenna 63,8 409,4 Viterbo 25,6 408,6 Biella 18,3 401,5 Prato 74,1 400,1 Parma 71,5 392,5 Trieste 80,5 391,7 Piacenza 39,8 391,4 Bergamo 46,6 390,5 Mantova 18,5 383,0 Venezia 100,9 373,8 Pavia 26,2 371,0 Bari 118,3 369,0 Udine 36,2 365,6 Firenze 133,7 365,6 Monza 44,4 360,2 Modena 62,5 343,9 Lucca 28,7 342,5 Cremona 24,6 340,0 Trento 39,2 339,1 Ferrara 45,5 338,8 Massa 23,7 336,1 Reggio Emilia 55,5 335,7 Vercelli 15,5 332,9 Rieti 15,8 332,3 Sondrio 7,3 331,1 Perugia 54,0 327,3 Salerno 44,8 319,2 Savona 19,9 318,0 Ancona* 32,2 315,5 Forlì 36,3 312,5 Livorno 50,1 311,0 Rimini 43,2 309,1 Imperia 12,8 307,3 Lecce 29,0 305,8 Alessandria 28,2 301,0 Foggia 45,9 299,8 Como 24,5 292,1 Brindisi 26,2 292,0 Pordenone 14,9 291,2 Benevento 18,2 290,0 Chieti 15,8 289,4 Catania 85,8 289,2 Novara 29,7 286,6 La Spezia 27,0 283,1 Lodi 11,8 272,1 Avellino 15,3 268,6 Cuneo 14,5 264,0 Siracusa 32,6 262,3 Latina 30,8 261,5 Teramo 14,2 259,1 Arezzo 25,5 258,5 Andria 24,5 244,6 Taranto (Ici 2007) 47,1 242,7 Verbania 7,5 241,7 Caserta 19,0 240,6 Terni 26,9 240,3 Napoli 227,5 236,1 Pistoia 20,7 229,9 Ascoli Piceno 11,8 228,6 Belluno 8,1 223,1 Barletta 21,0 221,7 Sassari* 28,8 221,5 Trani 12,2 219,9 Rovigo 11,2 217,5 Nuoro 7,6 207,8 Campobasso 10,5 204,3 Enna 5,7 204,2 Potenza 13,7 200,1 Gorizia 7,2 200,0 Grosseto 16,0 199,8 Pesaro 18,6 197,9 Vicenza 22,7 197,2 Reggio Calabria 36,5 196,6 Frosinone 9,4 195,2 Varese 15,7 192,0 Isernia 4,1 189,6 Treviso 15,3 185,5 Macerata 7,7 179,8 Aosta 6,2 177,9 Fermo 6,7 177,3 Matera 10,7 176,2 Cosenza 11,9 171,7 Oristano 5,3 162,7 Caltanissetta 9,4 156,3 Ragusa 11,3 155,8 Messina 37,2 152,9 Trapani 10,6 149,6 Vibo Valentia* 6,0 147,1 Catanzaro 12,6 134,8 Palermo 83,4 126,4 Crotone 6,8 111,2

Nota: * Dato tratto dal bilancio di previsione del Comune, Dati non disponibili per i Comuni di Agrigento, Asti, L'Aquila e Pescara

ACCERTAMENTI

Ex società, 600mila sotto esame

Servizi pagina 2

Sono poco più di 600mila le società estinte negli ultimi cinque anni, che potranno finire nel mirino del fisco per debiti tributari e contributivi non pagati. È il risultato dell'interpretazione restrittiva delle Entrate, che estende anche al passato la possibilità di fare i controlli sulle aziende cancellate dal registro delle imprese.

Perimetro allargato

Ad affilare le armi del fisco nei confronti delle società zombie è il decreto semplificazioni (Dlgs 175/2014), primo provvedimento attuativo della delega fiscale. In base al decreto, quando un'azienda chiude i battenti senza saldare i conti con lo Stato, le Entrate possono rivalersi sui soci o sui liquidatori fino a cinque anni di distanza dalla cancellazione.

Il punto chiave, però, è la possibilità di applicare la nuova regola anche alle società chiuse prima dell'entrata in vigore del decreto (13 dicembre 2014). Una possibilità non menzionata espressamente nel decreto ma sostenuta dall'Agenzia nella circolare 31/E dell'anno scorso. È chiaro che questa lettura moltiplica il numero dei contribuenti interessati. A maggior ragione se si considera che le Entrate hanno ritenuto di poter estendere le verifiche anche alle società di persone.

Secondo i dati di InfoCamere, tra il 2010 e il 2014 sono state cancellate 607mila società dal registro delle imprese. Di queste, però, solo 120mila hanno chiuso i battenti nel corso del 2014, anno che sarebbe stato normalmente accertabile anche senza il decreto. L'estensione al passato, quindi, chiama in causa circa 480mila tra società di capitali, di persone, cooperative e consorzi. Tutte aziende alle quali ora il fisco potrà chiedere conto delle imposte e dei contributi non versati.

Retroattività contestata

Le nuove regole, volutamente scritte per rendere più efficaci i controlli delle Entrate, hanno scatenato le proteste di imprese e professionisti. Qualcuno ha sottolineato la responsabilità eccessiva cui viene esposto il liquidatore, che - per azzerare i rischi - potrebbe decidere di non pagare i fornitori finché non sarà sicuro che tutte le imposte e i contributi sono stati versati. Qualcun altro ha denunciato il diverso trattamento tra un creditore "normale" e il creditore fisco, che avrà molto più tempo per far valere le proprie ragioni. D'altra parte, nella relazione tecnica al decreto si dice chiaramente che i tempi di verifica dell'agenzia delle Entrate non sono in linea con le attività ordinarie di liquidazione: basti pensare che oggi non è così raro imbattersi in accertamenti sull'anno d'imposta 2010.

Ma è l'applicazione retroattiva ad aver incassato le critiche maggiori. E non solo da parte dei professionisti. La scorsa settimana il presidente della sezione tributaria della Cassazione, Mario Cicala, si è detto contrario alla possibilità di applicare anche per il passato le nuove regole, intervenendo all'inaugurazione dell'anno giudiziario della Ctr Toscana. E, tra i giudici di merito, la Ctp di Reggio Emilia ha già bocciato con una propria sentenza l'orientamento dell'Agenzia.

In gioco non ci sono soltanto i principi del diritto, ma anche gettito sonante. La relazione tecnica stima in 50 milioni di euro nel 2015 i maggiori incassi derivanti dalla norma. Ma è un calcolo effettuato solo sulle società di capitali e senza conteggiare l'effetto sul passato. Con la lettura più favorevole al fisco, l'incremento potrebbe essere quattro o cinque volte più elevato.

Le perdite sistematiche

Un'altra modifica contenuta nel decreto sulle semplificazioni - ma di segno opposto - è quella che allunga da tre a cinque anni il "periodo di osservazione" per stabilire se una società è o meno in perdita sistematica. Stando ai dati bilancio analizzati da InfoCamere (che potrebbero non rispecchiare fedelmente quelli fiscali) l'allungamento del periodo riduce da 19mila a 8.759 le aziende chiamate a dimostrare di non essere vuote scatole societarie.

È interessante anche osservare i settori a più alta densità di imprese in perdita continuata: le attività immobiliari (con il 5,6% delle società a rischio sul totale) e le costruzioni (4,5%) raccolgono da soli oltre la metà delle aziende più esposte. Segno che dietro il rosso sistematico in bilancio c'è anche la crisi, e non solo l'evasione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Cristiano Dell'Oste

Giovanni Parente LA PAROLA

Cancellazione

Dopo l'approvazione del bilancio finale di liquidazione, i liquidatori devono chiedere la cancellazione della società dal registro delle imprese (articolo 2495 del Codice civile). Prima del decreto semplificazioni in vigore dal 13 dicembre 2014, la cancellazione comportava l'estinzione della società a 360 gradi, con il conseguente trasferimento delle obbligazioni ai soci, che ne rispondevano nei limiti di quanto riscosso (o senza limiti se illimitatamente responsabili). Ora, invece, è previsto che la società cancellata "resta in vita" ancora per cinque anni, ma solo per i controlli fiscali e contributivi. *cooperative e consorzi Assente 27,5% Fino a 250mila euro 49,3% Oltre 250mila e fino a 500mila 7,6% Oltre 500mila e fino a 1 milione 6,1% Oltre 1 milione e fino a 2,5 milioni 5,2% Oltre 2,5 e fino a 10 milioni 3,2% Oltre 10 milioni 1,1% IL VALORE DELLA PRODUZIONE La distribuzione delle cessazioni di società di capitali in base al valore della produzione 0 27.000 54.000 81.000 108.000 135.000 IL PERIMETRO Le società cancellate dal registro delle imprese negli ultimi cinque anni 123.748 128.241 123.552 121.412 120.219 2010 2011 2012 2013 2014 8.309 14.418 11.534 12.065 13.607 49.141 51.601 54.657 53.181 51.980 64.288 60.211 55.349 54.153 52.618 2010-2014 260.560 Società di capitale 286.619 Società persone 59.933 Altre forme* Fonte: InfoCamere-Unioncamere, Movimprese 607.112 TOTALE I numeri Fonte: InfoCamere - Registro delle Imprese Nota: per "Società in perdita" si intende un bilancio con la voce XBRL "Utile/perdita di esercizio" in negativo. Sono state considerate solo le società di capitali non quotate in borsa che hanno depositato il bilancio presso il Registro Imprese in formato XBRL nel periodo 2009-2013. Si considerano società che non hanno cambiato provincia e che hanno conservato inalterato il codice attività economica. Sono state escluse dal campione le società con numero di soci non inferiore a 50; le società con un numero di dipendenti mai inferiore a 10 nei due esercizi precedenti; le società in fallimento, liquidazione coatta amministrativa, liquidazione giudiziaria, nonché in concordato preventivo; le società con valore della produzione del Conto economico (aggregato "A") superiore al totale attivo dello Stato patrimoniale; le società che conseguono un margine operativo lordo positivo (in almeno uno degli anni del periodo); le società che esercitano esclusivamente attività agricola e rispettano le condizioni dell'articolo 2 del Dlgs 99/2004 LE SOCIETÀ IN PERDITA Come cambia il numero delle società in perdita sistematica allungando il periodo di osservazione da tre a cinque anni Basilicata 41 24 -41% Calabria 263 115 -56% Campania 1.050 570 -46% Emilia Romagna 1.815 859 -53% Friuli-Venezia Giulia 301 136 -55% Lazio 2.864 1.503 -48% Liguria 424 174 -59% Lombardia 5.275 2.291 -57% Marche 521 219 -58% Molise 59 22 -63% Piemonte Attività immobiliari 844 368 58.308 0 6 3.241 -56% Puglia 620 245 -60% Sardegna 256 132 -48% Sicilia 471 175 -63% Toscana 1.453 688 -53% Trentino - Alto Adige 294 107 -64% Umbria 214 99 -54% Valle d'Aosta 23 15 -35% Veneto 1.945 879 -55% Italia Abruzzo 306 138 Per regione Società in perdita negli ultimi tre anni Società in perdita negli ultimi cinque anni -55% Totale società di capitali In perdita a cinque anni Per settore 19.039 8.759 -54% 5,6% Attività finanziarie e assicurative 4.333 0 6 222 5,1% Costruzioni 51.705 0 6 2.323 4,5% Attività professionali scientifiche e tecniche 23.223 0 6 596 2,6% Attività di servizi di alloggio e ristorazione 13.030 0 6 254 1,9% Noleggio e agenzie di viaggio 9.736 0 6 172 1,8% Commercio all'ingrosso e al dettaglio 63.632 0 6 729 1,1% Information & communication technology 14.936 0 6 163 1,1% Attività manifatturiere 61.113 0 6 503 0,8% Altri settori 41.127 0 6 556 1,4% Peso %

Rapporti con la Pa/2. Gli effetti sui conti pubblici

Con il sistema a regime un miliardo di risparmi

E. N.

L'OBIETTIVO

Secondo il Politecnico

di Milano la digitalizzazione dei processi in tutti gli enti dovrebbe essere raggiunta entro il 2017

Duecento milioni di risparmi realisticamente sono a portata di mano, legati all'introduzione della fatturazione elettronica nei rapporti con la Pa. Altri 800 milioni impatteranno sulla macchina pubblica una volta che i nuovi sistemi marceranno a pieno regime.

A tanto ammonta il primo round di benefici monetizzabili sui conti pubblici secondo le elaborazioni della School of management del Politecnico di Milano.

«Quando tutte le amministrazioni avranno adottato i processi digitali e si saranno riorganizzate si potrebbe arrivare a un miliardo di risparmi l'anno grazie all'aumento della produttività - spiega Paolo Catti, responsabile dell'Osservatorio fatturazione elettronica e dematerializzazione della School of management del Politecnico di Milano -. Traguardo che si dovrebbe raggiungere nel 2017».

Non mancano ricadute anche per la rete di imprese fornitrici della Pa. Nel complesso possono ottenere altri 500 milioni di risparmi portati dall'aumento della produttività del personale, una volta implementati i nuovi modelli di organizzazione portati dal digitale.

Nel medio periodo a seguito dell'introduzione di processi integrati che coprono l'intero ciclo (ordine, consegna, fatturazione e pagamento), per esempio attraverso Consip o le centrali d'acquisto regionali, la Pa e i suoi fornitori grazie al digitale potranno risparmiare una cifra intorno ai 6,5 miliardi l'anno. «Come data è possibile immaginare il 2018 nel caso di uno scenario favorevole, altrimenti si slitterà al 2020» afferma Catti. Per quell'anno procedure e meccanismi saranno ormai rodati, migliorati e resi più semplici, le infrastrutture in fibra ottica avranno raggiunto la stragrande maggioranza delle imprese e della popolazione. Saranno, poi, operativi diversi regolamenti comunitari varati per incrementare, in chiave digitale, la produttività nell'Unione. Con queste prospettive la School of management stima in circa 60 miliardi l'anno i risparmi che il sistema Paese può ottenere attraverso la completa digitalizzazione del ciclo dell'ordine, sia sul fronte pubblico che negli interscambi tra le imprese. Un effetto volano che non ci si può permettere il lusso di rallentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Clausola di salvaguardia. Possibili effetti negativi sui consumi

Centromarca: spending review antidoto ai rialzi delle aliquote

Rossella Cadeo

La spending review torna in scena, con il piano per il taglio delle partecipate atteso entro fine mese. E potrebbe dissipare - almeno in parte - la nube che incombe sulle attese di rilancio del Paese basate sulla possibilità di una ripresa della domanda interna (si veda Il Sole 24 Ore del 23 febbraio): la clausola di salvaguardia contenuta nella legge di Stabilità (190/2014) che - qualora il Governo non centri gli obiettivi di bilancio - impone una serie di aumenti delle aliquote Iva dal 2016 al 2018, tale da portare un maggior gettito, nel 2018, di oltre 21 miliardi di euro. Nel dettaglio, nel 2016 sarebbe di due punti il rialzo dell'Iva ordinaria e dell'Iva agevolata, nel 2017 di un ulteriore punto per entrambe e dal 2018 aumenterebbe di un altro mezzo punto quella ordinaria. Alla fine nel 2018 le aliquote Iva sarebbero del 4, 13 e 25,5 per cento.

A lanciare l'allarme è il centro studi di Centromarca, secondo il quale questi interventi porterebbero un incremento aggiuntivo dei prezzi al consumo superiore al 2%, un calo ulteriore dei consumi delle famiglie pari all'1,8%, una contrazione addizionale del Pil pari allo 0,8% e la perdita di oltre 150mila posti di lavoro. «La manovra sull'Iva - commenta Roberto Bucaneve, direttore di Centromarca - avrebbe l'effetto di affossare la ripresa dei consumi appena iniziata. E quel che è più grave è che, a differenza di Finanziarie del passato in cui le clausole venivano poste "a salvaguardia" del risultato di altre misure di esito incerto, le attuali disposizioni sono già in vigore con la legge di Stabilità e si potranno sostituire solo con provvedimenti che assicurino gli stessi effetti sui saldi».

Pur mancando diversi mesi al primo incremento, le ripercussioni sulla domanda si fanno già sentire. «Regna l'incertezza, le imprese finiscono per non investire e non avviano nuovi progetti che possano creare occupazione e dare fiato ai consumi. Quanto alle famiglie, il clima di fiducia è in leggero miglioramento, ma non sono esclusi dubbi sulla concretezza della ripresa che frenano la propensione ai consumi. Gli 80 euro per ora sono stati destinati al risparmio o al ripianamento dei debiti».

Centromarca ha in corso incontri con il mondo politico e le istituzioni per illustrare i rischi del provvedimento. «Ora servono operazioni di accompagnamento della ripresa - sottolinea Bucaneve -. È indispensabile mettere mano alla spending review per creare condizioni certe per il rilancio. Vanno individuate al più presto le azioni di razionalizzazione della spesa, riducendo la presenza pubblica nell'economia. Da questi interventi si potrebbero ottenere le risorse per sterilizzare gli incrementi Iva pianificati. L'industria di marca, ma in generale il mondo delle imprese, ha assoluto bisogno di indicazioni chiare sulle linee d'intervento dell'esecutivo, in assenza delle quali è arduo sviluppare piani strategici, anche di breve periodo. Il rischio è la paralisi degli investimenti. Auspichiamo che il Governo non metta in atto nuovi provvedimenti di tassazione dei consumi. Non va dimenticata anche la reverse charge per la Gdo, in attesa di ok dalla Ue, i cui pesanti oneri finanziari e amministrativi ricadrebbero sulle imprese, che non potrebbero compensare i crediti Iva e risentirebbero dei costanti ritardi dello Stato nei rimborsi».

L'industria di marca ha iniziato il 2015 con segnali confortanti sui consumi, con incrementi dell'1,2-1,5% (contro il +0,4% del settore in totale). Più avanti anche negli investimenti pubblicitari (+ 5% rispetto al +2,5% del mercato). «Ci aspettiamo che la politica economica ripensi alla crescita, fornendo certezze anche alla domanda interna, non solo all'export. Da parte nostra abbiamo a cuore il potere d'acquisto delle famiglie: ogni anno investiamo 8 miliardi in promozioni e sconti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

+2%

Prezzi al consumo

Aumento aggiuntivo dei prezzi nel caso si applicasse la clausola di salvaguardia. Centromarca prevede una contrazione addizionale del Pil dello 0,8% e dei consumi dell'1,8%

-150mila

Posti di lavoro

Perdita di occupazione conseguente all'applicazione delle nuove aliquote Iva

Bilanci. Il decreto enti locali chiamato a tradurre in pratica la riforma dei vincoli di finanza pubblica 2015

I crediti «tagliano» il Patto

L'accantonamento chiesto dall'armonizzazione riduce l'obiettivo a cura di Patrizia Ruffini

GLI AIUTI

Spazi finanziari aggiuntivi sono messi in campo per gli enti colpiti da calamità, l'edilizia scolastica e i «capofila» nelle Unioni

Con il decreto enti locali, che il Governo ha in programma per la prima metà di aprile, arriveranno finalmente le nuove norme sul Patto di stabilità interno per l'anno in corso, dopo che l'intesa raggiunta dalla conferenza Stato-città autonomie locali del 19 febbraio scorso aveva deciso i nuovi contenuti, senza però che ci fosse il recepimento in norme. Visto il calendario, con il termine di approvazione dei preventivi al momento fissato al 31 maggio, è bene che i responsabili finanziari, gli amministratori e gli organi di controllo degli enti locali comincino subito a fare i conti con i nuovi parametri; il prospetto dimostrativo del rispetto dell'obiettivo programmatico da allegare al bilancio di previsione 2015, del resto, dovrà seguire la nuova impostazione, e non più quanto approvato con la legge di stabilità 2015.

La novità più significativa dell'intesa del 19 febbraio riguarda le modalità di quantificazione dell'obiettivo programmatico da rispettare per essere adempimenti ai vincoli di finanza pubblica. Per ottenere l'importo dell'obiettivo imposto dal Patto di stabilità 2015, ogni ente deve sottrarre all'obiettivo "lordo" assegnatogli secondo una nuova metodologia di calcolo (fase 1), l'ammontare del fondo crediti di dubbia esigibilità stanziato nel proprio bilancio di previsione secondo le novità dell'armonizzazione contabile (fase 2). Il fine è quello di incentivare alla corretta quantificazione ed emersione del fondo crediti, il cui importo genera benefici in termini di minore manovra relativa al Patto. In pratica l'importo che risulta dalla nuova metodologia di calcolo per ogni Comune (fase 1) è già stato definito; per passare alla fase 2 va sottratto il Fondo crediti di dubbia esigibilità del singolo ente. Ad esempio il comune Alfa che ha un obiettivo risultante dalle nuove regole di 2.000 e un Fondo crediti di dubbia esigibilità inserito nel preventivo di 900, deve rispettare un obiettivo reale di Patto 2015 pari a 1.100.

A livello di comparto la classica manovra sul Patto (fase 1) è pari a 1.803 milioni, a cui si aggiunge la manovra del fondo crediti di dubbia esigibilità stimata dal ministero dell'Economia in 1.750 milioni (fase 2), per un totale di 3.553 milioni.

A questo importo si aggiungono gli ulteriori spazi assegnati ai Comuni (comma 489 legge 190/2014) per spese sostenute nell'esercizio 2015 in relazione a:

- eventi calamitosi (10 milioni);
- messa in sicurezza degli edifici scolastici e del territorio, compresa la bonifica dei siti contaminati da amianto (40 milioni);
- esercizio della funzione di ente capofila (30 milioni); sentenze passate in giudicato a seguito di contenziosi per cedimenti strutturali e, in via residuale, di espropri (20 milioni).

Questi importi saranno assegnati ad ogni comune sulla base delle richieste che saranno presentate dagli enti. Per gli anni successivi l'obiettivo di Patto è provvisoriamente quantificato aumentando l'obiettivo del 7,5 per cento. All'importo assegnato post fase 1 deve sempre essere sottratto il Fondo crediti di dubbia esigibilità stanziato nei rispettivi bilanci. Il valore sarà necessariamente rivisto, poiché non si conosce l'importo effettivo della manovra da fondo crediti di dubbia esigibilità che gli enti effettuano sui bilanci 2015; per ora, di conseguenza, si opera solo sulla base di stime.

Restano immutate le regole per la redistribuzione degli spazi finanziari in mano alla regione e al ministero dell'Economia.

È confermato, infine che gli stanziamenti di competenza del fondo crediti di dubbia esigibilità rilevano nel saldo calcolato per verificare il rispetto del Patto; a differenza di quanto avvenuto fino al 31 dicembre 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER I CONTI DEGLI ENTI

DOPPIO PARAMETRO

L'importo "lordo" della manovra assegnato ad ogni Comune dipende dall'applicazione di due diversi criteri. Il primo, che pesa per il 60%, è legato ad una percentuale applicata alla spesa corrente media del singolo Comune. Si tratta dello stesso principio di riparto della manovra utilizzato finora, con modifiche alla base di calcolo della spesa corrente media e correttivi che premiano le riduzioni di spesa e penalizzano gli aumenti. Il secondo, che vale per il 40%, considera la capacità di riscossione delle entrate proprie di parte corrente, assicurando un obiettivo più leggero ai Comuni che hanno maggiori capacità di riscossione.

IL FATTORE-SPESA

La nuova base di calcolo è la spesa corrente media 2009-2012, depurata del servizio rifiuti e del trasporto pubblico locale, poiché i relativi oneri sono imputati in bilancio con criteri difformi. Il valore medio è calcolato su tre anni; si scarta infatti l'anno con valore massimo. Per i comuni terremotati dell'Abruzzo si prende il solo esercizio con valore della spesa corrente netta meno elevato; mentre i comuni terremotati dell'Emilia Romagna considerano il triennio 2009-2011.

All'ammontare della base di calcolo è applicata la percentuale del 22,56%; l'importo risultante va poi depurato dei tagli di risorse subiti dall'ente nel quadriennio 2011-2014.

LA REDISTRIBUZIONE

Il riparto del 60% dei sacrifici del Patto è modificato per premiare gli enti che hanno ridotto la spesa corrente e, al contempo, punire gli enti con spesa corrente crescente. Si prende a riferimento la stessa base di calcolo sopra riportata. Si effettua la differenza fra il valore 2013 e la media 2009-2010, per calcolare la variazione percentuale. Le variazioni superiori al 20% sono allineate a tale valore. Sono quindi redistribuiti, sulla base dei risultati, 350 milioni a favore degli enti con differenze di spesa negative. Tali riduzioni gravano sugli enti che evidenziano aumenti di spesa.

RISCOSSIONE - LA BASE DI CALCOLO

Per misurare la quota di manovra legata alla capacità di riscossione si considerano distintamente le entrate del periodo 2008-2010 rispetto a quelle degli anni 2011-2012. Nel primo periodo le entrate correnti sono depurate da: addizionale e compartecipazione Irpef, rifiuti (Tarsu o Tia), entrate del Titolo 2 relative ai trasferimenti e voce «proventi diversi». Per il periodo successivo lo stesso aggregato è depurato delle entrate da federalismo municipale erroneamente contabilizzate in bilancio, per cui è aggiunto l'importo dei contributi dallo stato e sono sottratte le spettanze.

RISCOSSIONE - L'INDICE MEDIO

Per il 2008-2012 sono calcolati il rapporto fra gli incassi (in conto competenza e residui) e gli accertamenti. Sono esclusi due anni con valore del rapporto massimo e minimo per ridurre l'impatto di annualità eccezionali. Per i tre anni risultanti si calcola l'indice sintetico rapportando riscossioni su accertamenti e calcolando il complemento a uno del risultato. Per i Comuni terremotati nel 2009 e nel 2012 sono inserire regole speciali. Agli enti con minore capacità di riscossione è assegnata una quota superiore della manovra; mentre agli enti "migliori" è assegnato un valore minimo dell'indice pari al 3%.

LA CLAUSOLA DI SALVAGUARDIA

Una clausola di salvaguardia assicura che la quota di manovra basata sulla spesa corrente non produca aggravii superiori al 20% rispetto all'obiettivo 2014 riproporzionato. La somma della quota di manovra derivante dal criterio della spesa corrente e della quota legata alla riscossione delle entrate correnti determina l'obiettivo finanziario lordo. A corredo dell'intesa è redatto un prospetto che restituisce per singolo Comune

l'importo dell'obiettivo Patto lordo per gli anni 2015 e successivi. D'altra parte i criteri scelti non consentono all'ente di autodeterminarsi l'obiettivo lordo.

Affidamenti

In house, «fondo» solo per l'aumento di capitale

Stefano Pozzoli

Le relazioni chieste dalle norme sulle aziende partecipate hanno la stessa caratteristica che Eduardo De Filippo attribuiva alle prove della vita nella famosa commedia: «Gli esami non finiscono mai». E così, mentre nei Comuni ci si affanna sulla relazione tecnica prevista dai commi 611 e seguenti della legge di stabilità 2015, che va approvata entro il 31 marzo, va ricordato che il DI 190/2014 ha cambiato anche l'articolo 34, comma 20 del DI 179/2012, il quale prevede, per i servizi pubblici locali di rilevanza economica, che l'affidamento sia accompagnato da una relazione che dimostri le ragioni e la sussistenza dei requisiti previsti per la forma di affidamento prescelta, e definisca i contenuti degli obblighi di servizio pubblico e le eventuali compensazioni economiche. In particolare è stato modificato l'articolo 3-bis del DI 138/2011, stabilendo al comma 1-bis non solo dei termini perentori per l'adesione dei Comuni agli Ato (1° marzo 2015 oppure 60 giorni dall'istituzione o designazione dell'ente di governo) ma precisando anche che questi enti di ambito devono appunto effettuare la relazione prescritta dall'articolo 34, comma 20 del DI 179/2012. In questa relazione, oltre a motivare le ragioni dell'affidamento, devono indicare quali interventi infrastrutturali dovrà realizzare l'affidatario, prevedendo un piano economico-finanziario, asseverato da un soggetto terzo, «che, fatte salve le disposizioni di settore, contenga anche la proiezione, per il periodo di durata dell'affidamento, dei costi e dei ricavi, degli investimenti e dei relativi finanziamenti, con la specificazione, nell'ipotesi di affidamento in house, dell'assetto economico-patrimoniale della società, del capitale proprio investito e dell'ammontare dell'indebitamento da aggiornare ogni triennio». Il piano non ha effetti solo sull'ente di governo dell'ambito o sul gestore ma, in astratto, anche sugli enti soci, perché la norma stabilisce che «nel caso di affidamento in house, gli enti locali proprietari procedono, contestualmente all'affidamento, ad accantonare pro quota nel primo bilancio utile, e successivamente ogni triennio, una somma pari all'impegno finanziario corrispondente al capitale proprio previsto per il triennio nonché a redigere il bilancio consolidato con il soggetto affidatario in house». In sostanza, se dal piano degli investimenti risulta la necessità di un aumento del patrimonio netto della società in house, i Comuni soci dovranno accantonare nel proprio bilancio le somme necessarie a far fronte all'impegno che in qualità di soggetti (obbligatoriamente) aderenti all'ente di governo hanno richiesto a loro stessi, nella veste di soci della azienda che gestisce il servizio. È utile fare alcune precisazioni. La prima è che l'impegno finanziario riguarda l'eventuale aumento di capitale, e non l'intero piano di investimenti, che ovviamente può giovare di altre fonti di finanziamento «proprie» (ad esempio gli utili accantonati) o «di terzi» (mutui ed altre forme di indebitamento). La seconda è che, nei servizi d'ambito, il problema potrebbe riguardare i trasporti pubblici mentre, per idrico e rifiuti, le norme impongono l'integrale copertura dei costi mediante tariffa: di conseguenza, l'ipotesi di un aumento di capitale che si renda necessario per sostenere un piano degli investimenti è se non remota quanto meno solo eventuale. Quest'obbligo, infine, sarebbe più opportuna per gli altri servizi pubblici locali, per i quali spesso i Comuni sono spesso costretti a supplire alle capacità di autofinanziamento delle società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assegnazione della casa tra norme e giurisprudenza / 2

GIANFRANCO DI RAGO

ta in locazione e la successione nel contratto. In base all'art. 6 della legge n. 392/78, in caso di separazione giudiziale, di scioglimento del matrimonio o di cessazione degli effetti civili dello stesso, nel contratto di locazione succede al conduttore l'altro coniuge, se il diritto di abitare nella casa familiare sia stato attribuito dal giudice a quest'ultimo. In caso di separazione consensuale o di nullità matrimoniale, al conduttore succede l'altro coniuge, se tra i due si sia così convenuto. La norma in questione è stata successivamente integrata dalla Corte costituzionale che, con la sentenza n. 404 del 7 aprile 1988, ne ha ritenuto illegittimo il disposto nella parte in cui non prevedeva che potessero succedere al conduttore defunto il convivente more uxorio, il coniuge separato di fatto, se tra i due coniugi fosse stato così convenuto, nonché il convivente che avesse cessato la convivenza, nel caso in cui la coppia avesse avuto dei figli. La norma in questione non modifica la natura del rapporto e del diritto in base al quale il conduttore detiene la cosa locata, ma solo consente a un soggetto diverso dall'originario conduttore di sostituirsi nella titolarità del contratto, con attribuzione dei relativi diritti e assunzione delle obbligazioni che ne derivano. Sulla questione è tornata di recente la Cassazione, che ha chiarito che la sostituzione della persona del conduttore, in caso di separazione legale tra coniugi (o divorzio), avviene ex lege e che alla persona del conduttore si sostituisce quella del coniuge assegnatario dell'appartamento (Cassazione, 21 gennaio 2011, n. 1423). Quindi, come stabilito a più riprese dalla giurisprudenza di legittimità, a seguito dell'assegnazione dell'appartamento coniugale a uno dei coniugi, cessa il rapporto di locazione in capo all'altro coniuge. Infatti il provvedimento del giudice della separazione determina una cessione ex lege del contratto a favore del coniuge assegnatario che succede, pertanto, nella posizione di conduttore della casa coniugale con la conseguenza che il rapporto in capo al coniuge originario conduttore si estingue (Cassazione, 17 luglio 2008, n.19691). Inoltre il provvedimento di assegnazione della casa familiare determina una cessione ex lege del relativo contratto di locazione a favore del coniuge assegnatario e l'estinzione del rapporto in capo al coniuge che ne fosse originariamente conduttore; tale estinzione si verifica anche nell'ipotesi in cui entrambi i coniugi abbiano sottoscritto il contratto di locazione, succedendo in tal caso l'assegnatario nella quota ideale dell'altro coniuge (Cassazione, 30 aprile 2009, n. 10104). Conseguentemente, il locatore che voglia procedere allo sfratto dovrà rivolgere la propria azione nei confronti del coniuge assegnatario e non nei confronti del vecchio conduttore. Qualora il locatore agisca nei confronti del vecchio conduttore, perché ad esempio non sa nulla dell'avvenuta separazione e assegnazione della casa all'altro coniuge, rischia di vedersi eccepita la carenza di legittimazione passiva da parte del vecchio conduttore. D'altra parte, il coniuge assegnatario potrebbe a sua volta opporsi all'esecuzione dello sfratto intimato all'altro coniuge (intervento nella procedura di sfratto; opposizione all'esecuzione ex art. 615 c.p.c.; opposizione di terzo ex art. 404 c.p.c. contro l'ordinanza di convalida dello sfratto pronunciata nei confronti dell'altro coniuge; azione di accertamento del diritto abitativo).

L'ASSEGNAZIONE DELLA CASA DI PROPRIETÀ DI TERZI Comodato Nel caso di stipula di un comodato per il soddisfacimento delle esigenze abitative di un nucleo familiare, la durata del contratto deve intendersi correlata alla sussistenza delle predette esigenze. Di conseguenza in caso di separazione e assegnazione della casa familiare a uno dei coniugi, quest'ultimo subentra nel godimento del bene alle condizioni previste per il primo beneficiario del contratto. Tale principio deve però essere temperato con gli interessi del comodante. Quest'ultimo può infatti chiedere la restituzione dell'immobile in caso di urgente e imprevedibile bisogno. È inoltre possibile che comodante e beneficiario pattuiscono una data di scadenza del contratto o subordinino il godimento dell'immobile a una condizione

Locazione In caso di separazione giudiziale, di scioglimento del matrimonio o di cessazione degli effetti civili dello stesso, nel contratto di locazione succede al conduttore il coniuge cui sia stato giudizialmente attribuito il diritto di abitare nella casa familiare 9. Le spese relative alla casa assegnata a) La situazione giuridica del coniuge assegnatario. Per giurisprudenza

ormai consolidata il provvedimento di assegnazione della casa coniugale a uno dei coniugi all'esito del procedimento di separazione personale non è idoneo a costituire un diritto reale di uso o di abitazione a favore dell'assegnatario, ma solo un diritto di natura personale, anche perché l'assegnazione della casa familiare rappresenta la conservazione della destinazione della casa coniugale, unitamente all'arredo, nella sua funzione di residenza familiare, e non crea un titolo di legittimazione all'abitazione (Corte costituzionale, 27 luglio 1989, n. 454) e quindi un diritto reale sulla stessa (Cassazione, 16 marzo 2007, n. 6192). L'assegnazione rappresenta cioè un semplice diritto di servirsi dell'immobile per effetto della sentenza giudiziale e non può assolutamente rientrare, né direttamente né per assimilazione, tra i diritti reali di godimento, in quanto il giudice della separazione non può costituire diritti reali, al di fuori delle situazioni espressamente previste dalla legge. In definitiva, la situazione giuridica che si viene a creare in capo al coniuge assegnatario è quella di un detentore qualificato, il cui contenuto consiste nel fruire integralmente, nell'interesse proprio e della prole affidatagli, della funzione abitativa della casa coniugale, escludendo l'altro coniuge dalla facoltà di abitare l'immobile che ne fa parte, ma riconoscendogli la titolarità del diritto dominicale o di altro diritto reale o personale di godimento. b) Questioni tributarie: l'Imu e la Tasi Alla luce delle precedenti considerazioni la Suprema corte ha affermato che, in tema di imposta comunale sugli immobili, il coniuge affidatario del quale sia assegnata la casa familiare di proprietà (anche in parte) dell'altro coniuge non è soggetto passivo dell'imposta per la quota dell'immobile stesso sulla quale non vanta il diritto di proprietà ovvero un qualche diritto reale di godimento: l'obbligo di assolvere il tributo grava quindi esclusivamente sui titolari di diritti reali sull'immobile (quindi anche il coniuge non assegnatario per la propria quota di titolarità). La casa assegnata al coniuge a seguito di provvedimento del giudice a seguito di separazione legale, annullamento o divorzio, è in tutto e per tutto assimilabile all'abitazione principale. Quindi non vi sarebbero dubbi sull'obbligo del pagamento dell'Imu da parte dell'ex coniuge assegnatario. Tuttavia, con decorrenza a partire dal 2014, l'art. 13 del dl n. 201/2011, convertito nella legge n. 214/2011, come modificato dalla legge di stabilità per il 2014 (legge n. 147/2013), ha disposto che l'Imu non si applichi alla casa familiare assegnata al coniuge a seguito di provvedimento di separazione legale, annullamento, scioglimento o cessazione degli effetti civili del matrimonio. Si tratta, evidentemente, di un aspetto molto importante da prendere in considerazione in casi del genere. Per quanto riguarda la Tasi, invece, a differenza di quanto fatto con l'Imu, il legislatore non ha né riproposto né richiamato la norma speciale adottata per l'imposta comunale sugli immobili. Il ministero dell'economia, nelle FAQ pubblicate lo scorso 4 giugno 2014 sul sito internet del dipartimento delle finanze (risposta n. 22) ha però precisato che il coniuge assegnatario è titolare (anche ai fini Tasi) del diritto di abitazione. Da ciò consegue che quest'ultimo, indipendentemente dalla quota di possesso dell'immobile, rimane il solo soggetto obbligato al versamento del tributo, con applicazione dell'aliquota e delle detrazioni, eventualmente previste, per l'abitazione principale. La scarsa chiarezza normativa ha però lasciato ampia discrezionalità interpretativa ai comuni che, così facendo, hanno dato luogo a trattamenti sproporzionati in merito all'applicazione della nuova tassa sulla casa. Nessun dubbio sussiste, invece, nel caso di abitazione detenuta in locazione da entrambi i coniugi prima della separazione e successivamente assegnata dal giudice a uno di essi. In tale circostanza, infatti, la Tasi deve essere calcolata dal proprietario con l'aliquota prevista dal comune per gli immobili diversi dall'abitazione principale e l'importo ottenuto deve essere ripartito tra il proprietario medesimo e il locatario (soggetto terzo) in base alle quote stabilite dall'ente locale. c) Le spese condominiali della casa assegnata Come è noto, quando la casa coniugale, in seguito alla separazione personale dei coniugi, viene assegnata a uno dei due, sorgono spesso problemi relativi alla ripartizione delle spese e delle imposte relative al predetto immobile. In questi casi generalmente la giurisprudenza si riferisce ai criteri dettati in materia di usufrutto, stabilendo pertanto a carico dell'assegnatario della casa le spese e gli oneri relativi alla custodia, all'amministrazione e alla manutenzione ordinaria. Infatti la gratuità dell'assegnazione dell'immobile facente parte della casa coniugale si riferisce solo all'uso di esso per il quale non deve versarsi alcun corrispettivo, ma non si estende alle spese ordinarie correlate a tale utilizzo. Quindi l'assegnazione della casa coniugale esonera l'assegnatario (non proprietario o

comproprietario) esclusivamente dal pagamento del canone, cui altrimenti sarebbe tenuto nei confronti del proprietario esclusivo dell'immobile assegnato, onde, qualora il giudice attribuisca a uno dei coniugi l'abitazione di proprietà dell'altro, la gratuità di tale assegnazione si riferisce solo all'uso dell'abitazione medesima (per la quale, appunto, non deve versarsi corrispettivo), ma non si estende alle spese correlate a detto uso (ivi comprese quelle, del genere delle spese condominiali, che riguardano la manutenzione delle cose comuni poste a servizio anche dell'abitazione familiare), per cui simili spese - in mancanza di un provvedimento espresso che ne accoli l'onere al coniuge proprietario - sono a carico del coniuge assegnatario (Cassazione, 19 settembre 2005, n. 18476). Il coniuge assegnatario della casa familiare di proprietà dell'altro ex coniuge però ha l'obbligo di pagare le sole spese condominiali ordinarie e non anche quelle straordinarie, che sono a carico interamente del coniuge proprietario dell'immobile (Tribunale di Milano, 22 dicembre 1994). Del resto, attesa l'identità di ratio esistente fra il caso in questione e quello contemplato dall'art. 1577 c.c., è possibile, secondo consolidata giurisprudenza di merito, applicare analogicamente la disciplina in materia di immobili locati, riconoscendo, quindi, all'assegnatario della casa coniugale, così come al conduttore, il pacifico diritto di eseguire e far eseguire direttamente, salvo rimborso, le riparazioni urgenti alla casa coniugale per preservarne la sua propria destinazione d'uso, ossia un habitat funzionale alla crescita dei figli. Se l'immobile invece è in comproprietà dette spese straordinarie (ad esempio, per il consolidamento della proprietà ed altro) sono a carico di entrambi i coniugi, ciascuno dei quali dovrà provvedere per la propria quota. Allo stesso modo, almeno fino all'eventuale alienazione o consolidamento (mediante rogito notarile) del trasferimento delle quote di proprietà dell'immobile, le spese del mutuo (dell'immobile adibito a casa coniugale acquistato in costanza di matrimonio, in regime di comunione dei beni e con mutuo cointestato) gravano indistintamente su entrambi i coniugi (ancorché separati), tenuto conto che il riferimento generale è quello che disciplina analoghi casi in cui si realizza la non coincidenza tra la proprietà e il godimento del bene (Tribunale di Mantova, 23 febbraio 2007).

d) Le utenze domestiche. Il coniuge assegnatario della casa coniugale subentra in tutti i diritti e doveri correlati al diritto di godimento che gli è stato riconosciuto dal giudice e ha diritto a effettuare la voltura a suo nome delle utenze relative all'immobile che saranno a suo carico. Qualora il coniuge estromesso sia l'esclusivo proprietario della casa la ripartizione delle relative spese con il coniuge assegnatario sarà effettuata distinguendo fra spese inerenti alla proprietà e spese inerenti al godimento, rientrando fra quelle anche le riparazioni urgenti che si ritengono necessarie, fra le quali può ricondursi il ripristino dei cavi dell'energia elettrica.

LA RIPARTIZIONE DELLE SPESE Imu e Tasi

Per espressa disposizione legislativa l'Imu non è dovuta sulla casa assegnata al coniuge a seguito di provvedimento giudiziale di separazione legale, annullamento, scioglimento o cessazione degli effetti civili del matrimonio. Per quanto riguarda la Tasi, invece, nel silenzio della legge, si ritiene che la stessa sia dovuta interamente dal coniuge assegnatario della casa familiare, con applicazione dell'aliquota e delle detrazioni eventualmente dovute per l'abitazione principale.

Spese condominiali Generalmente spettano al coniuge assegnatario le spese condominiali ordinarie, mentre rimangono a carico del coniuge proprietario dell'immobile le spese straordinarie deliberate dall'assemblea condominiale.

Utenze domestiche Le spese relative ai consumi spettano al coniuge assegnatario, il quale ha anche il diritto di effettuare la voltura a suo nome delle utenze. Restano però a carico del proprietario eventuali manutenzioni straordinarie da eseguire sugli impianti per la messa a norma o il corretto funzionamento degli stessi.

10. Trascrizione e opponibilità del provvedimento di assegnazione della casa. La pignorabilità del bene immobile La questione più delicata nell'ambito della disciplina dell'assegnazione della casa familiare si è rivelata essere quella dell'opponibilità ai terzi del provvedimento di assegnazione, la cui prima disciplina, peraltro parziale, è intervenuta alquanto tardivamente, soltanto con la riforma della legge sul divorzio del 1987. In particolare, il legislatore della riforma del diritto di famiglia introdusse, al quarto comma dell'art. 155 c.c., il principio secondo il quale l'abitazione nella casa familiare spetta di preferenza, e ove sia possibile, al coniuge cui vengono affidati i figli, senza tuttavia darsi carico della questione della opponibilità ai terzi del provvedimento di assegnazione. Un'analogha previsione non era peraltro contenuta nella legge sul divorzio n. 898 del 1970, che al terzo

comma dell'art. 6 si limitava a disporre che l'affidamento e i provvedimenti riguardanti i figli avessero come esclusivo riferimento l'interesse morale e materiale degli stessi. Il legislatore del 1987, per quanto riguarda il divorzio, fornì uno strumento di tutela all'assegnatario stesso nelle ipotesi di alienazione a terzi dell'immobile da parte dell'altro coniuge proprietario, disponendo che detta assegnazione, in quanto trascritta, fosse opponibile al terzo acquirente ai sensi dell'art. 1599 c.c. (art. 6, sesto comma, della legge dicembre 1970, n. 898, nel testo riformato dall'art. 11 della legge n. 74 del 1987). Non era certa però l'applicabilità del principio innovativo introdotto nella novella alle ipotesi di assegnazione della casa coniugale nelle cause di separazione. Le sezioni unite della Cassazione hanno però precisato che, ai sensi dell'art. 6, comma 6, della legge n. 898/70, nel testo riformato dall'art. 11 della legge n. 74/87, dettato con riguardo al procedimento di divorzio, ma applicabile anche in caso di separazione personale dei coniugi, il provvedimento giudiziale di assegnazione in uso della casa familiare, in quanto avente data certa, è opponibile al terzo acquirente l'immobile (in data successiva al provvedimento di assegnazione) anche se non trascritto nel limite di nove anni, decorrenti dalla data del provvedimento, ovvero anche dopo tale termine, ove il titolo sia in precedenza trascritto. A sostegno di questa soluzione i giudici di legittimità hanno fatto riferimento alla funzione dell'istituto dell'assegnazione, che è quello di evitare che i figli minorenni o maggiorenni non ancora economicamente autosufficienti subiscano traumi dall'allontanamento dal proprio ambiente di vita. In ogni caso l'art. 155-quater c.c. disponeva che il provvedimento di assegnazione e quello di revoca fossero trascrivibili e opponibili ai terzi ai sensi dell'art. 2643 c.c., senza che vi fosse alcun richiamo all'art. 1599 c.c., e tale disposizione è stata poi integralmente trasfusa nell'attuale art. 337-sexies del codice civile. Non vi è dubbio però che il provvedimento giudiziale di assegnazione della casa familiare al coniuge affidatario, avendo per definizione data certa, sia ancora opponibile, ancorché non trascritto, al terzo acquirente in data successiva per nove anni dalla data dell'assegnazione, ovvero - ma solo ove il titolo sia stato in precedenza trascritto - anche oltre i nove anni. Come è stato recentemente affermato è innegabile la precisa volontà del legislatore di assimilare, ai fini della trascrizione, il diritto dell'assegnatario a quello del conduttore, così attribuendo all'istituto un quoziente di opponibilità ai terzi, anche a prescindere dalla trascrizione (Cassazione, 19 luglio 2012, n. 12466). In tale contesto è stato precisato altresì che il diritto vantato dall'assegnataria, opponibile al terzo acquirente, non paralizza tuttavia quello del creditore di procedere in via esecutiva sul bene oggetto dell'assegnazione, pignorandolo e facendolo vendere coattivamente (Cassazione, 19 luglio 2012, n. 12466).

11. Cessazione e revoca dell'assegnazione della casa familiare L'art 337-sexies c.c. stabilisce che il diritto al godimento della casa familiare viene meno nel caso che l'assegnatario non abiti o cessi di abitare stabilmente nella casa familiare o conviva more uxorio o contragga nuovo matrimonio. Se si considera che la presenza del genitore è necessaria per la crescita del minore è evidente che il comportamento dell'assegnatario che non abiti o cessi di abitare stabilmente nella casa familiare, se non accompagnata da una indispensabile e tempestiva richiesta di revisione delle condizioni di separazione per sopravvenuti cambiamenti, può dar luogo a comportamenti pregiudizievoli per i figli idonei ad attivare da parte dell'altro genitore la procedura ex art. 709-ter c.p.c. anche sotto il profilo sanzionatorio. Del resto, in presenza di figli minori, ciascuno dei genitori è obbligato a comunicare all'altro, entro il termine perentorio di 30 giorni, l'avvenuto cambiamento di residenza o di domicilio. La mancata comunicazione obbliga al risarcimento del danno eventualmente verificatosi a carico del coniuge o dei figli per la difficoltà di reperire il soggetto. Per quanto riguarda poi l'instaurazione di convivenza more uxorio nell'immobile oggetto di assegnazione o la celebrazione di nuovo matrimonio i giudici di merito hanno ritenuto non operante l'automatismo della revoca. Si è infatti affermato che la revoca dell'assegnazione della casa coniugale all'ex coniuge con cui convive il figlio maggiorenni, ma non economicamente autosufficiente, non va disposta automaticamente, anche qualora l'abitazione sia di proprietà esclusiva dell'altro coniuge, e l'assegnatario ivi conviva stabilmente more uxorio con altra persona, in quanto deve sempre valutarsi, in via preminente, l'interesse del figlio, in funzione del quale l'abitazione è stata assegnata (Corte di appello di Caltanissetta, 14 giugno 2007; Tribunale di Napoli, 9 novembre 2006). Si è evidenziato, infatti, che ogni automatismo in materia significherebbe trascurare quell'interesse dei figli che

la norma eleva a parametro fondamentale e prioritario di riferimento (Tribunale di Modena, 18 aprile 2007). Queste considerazioni sono state condivise dalla Corte costituzionale, secondo cui l'art. 155-quater c.c. (e oggi l'art. 337-sexies c.c., che ne riproduce fedelmente il contenuto), ove interpretato sulla base del dato letterale, nel senso che la convivenza more uxorio o il nuovo matrimonio dell'assegnatario della casa sono circostanze idonee di per se stesse a determinare la cessazione dell'assegnazione, non è coerente con i fini di tutela della prole per i quale l'istituto è sorto. La coerenza della disciplina e la sua costituzionalità possono invece essere recuperate ove la normativa sia interpretata nel senso che l'assegnazione della casa coniugale non venga meno di diritto al verificarsi degli eventi di cui si tratta (instaurazione di una convivenza di fatto, nuovo matrimonio), ma che la decadenza dalla stessa sia subordinata a un giudizio di conformità all'interesse del minore. Tale lettura non fa altro che evidenziare un principio in realtà già presente nell'ordinamento e consente di attribuire alla norma censurata un contenuto conforme ai parametri costituzionali, come del resto già ritenuto da diversi giudici di merito e dalla prevalente dottrina (Corte costituzionale, 30 luglio 2008, n. 308).

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

31 articoli

Cara acqua, ci costi il doppio di 10 anni fa

Crescita tripla rispetto agli altri Paesi europei. La bolletta dei record a Firenze
Sergio Rizzo

Dal 2004 al 2014 le tariffe dell'acqua risultano aumentate mediamente del 95,8%. Un aumento triplo rispetto agli altri Paesi europei aderenti alla moneta unica (34,9%). Considerando un'inflazione cumulata del 21,1%, il rincaro reale è stato del 74,7%, a un ritmo del 7,5% annuo. L'acqua ci costa il doppio rispetto a dieci anni fa. Nel 2014 ogni famiglia ha speso in media per la bolletta idrica 355 euro. Record a Firenze con 563 euro. a pagina 15

Qualcuno l'aveva anche previsto, subito bollato come uccello del malaugurio. Quando però tre mesi fa l'Ansa ha dato notizia che con il nuovo metodo stabilito per calcolare le tariffe le bollette dell'acqua sarebbero salite quest'anno ancora del 4,8%, si è capito che la profezia era tutt'altro che campata per aria. E una indagine ancora inedita sull'andamento dei prezzi nei servizi pubblici locali ora lo conferma. Secondo l'ufficio studi della Confartigianato, dal 2004 al 2014 le tariffe dell'acqua sono aumentate mediamente del 95,8%. Un aumento monstre, addirittura triplo rispetto alla crescita dei prezzi di quel servizio registrati nella media dei Paesi europei aderenti alla moneta unica (34,9%). Considerando un'inflazione cumulata del 21,1%, il rincaro reale è stato del 74,7%, a un ritmo medio del 7,5% annuo.

Stando così le cose il referendum del 2011 con il quale 23 milioni di italiani, più del 96 per cento di quanti si recarono a votare, hanno deciso che i servizi idrici devono restare in mano pubblica, non è certo servito a calmierare il costo dell'acqua. Un «bene comune», come recitava la propaganda referendaria, sempre più costoso: senza che si riesca a porre fine a una situazione che ci vede fra i più spreconi del continente. Dicono i dati ufficiali che nel 2014 ogni famiglia ha speso in media per la bolletta idrica 355 euro, fino al top di Firenze che con 563 euro ha battuto tutte le altre città. E se il prezzo è risultato in media più alto del 6,6% rispetto all'anno precedente, anche le perdite sono aumentate del 3%. Fra buchi e furti si perde il 37% dell'acqua immessa nei tubi, con punte del 60% nel Lazio e in Calabria.

Nessun altro servizio locale ha messo in evidenza dal 2004 a oggi dinamiche dei prezzi tanto sostenute, a dimostrazione del fatto che l'equazione fra gestione pubblica ed efficienza in Italia non è affatto scontata. Ma gli utenti non si possono lamentare soltanto dell'acqua. Prendiamo i trasporti. Negli ultimi cinque anni i costi medi sono lievitati del 16,2%, quasi il doppio dell'inflazione. Per non parlare dei rifiuti solidi urbani. In dieci anni la tassa è cresciuta in media del 61,9%: il triplo rispetto all'inflazione e più del doppio dell'area dell'euro. Ed è un confronto che dice tutto a proposito della strada che abbiamo imboccato.

Nei cinque anni del federalismo made in Italy, spiega ancora la Confartigianato, le tariffe dei servizi pubblici non energetici (acqua, trasporti e rifiuti) sono aumentate del 25,9%, contro il 13,3% nel complesso dei Paesi a moneta unica. Di cui facciamo parte anche noi, contribuendo così ad alzare decisamente la media dei costi. Ma non quella della qualità.

La pulizia delle città, per esempio. L'indagine dell'eurobarometro sui livelli di soddisfazione degli abitanti di 83 città dei 28 Paesi dell'Unione più Turchia, Islanda, Norvegia e Svizzera ha dato risultati sconcertanti. Quasi tutti i centri italiani presi in esame sono nelle parti basse della classifica: Bologna occupa la casella numero 46, Torino la 55, Roma è al posto 78, Napoli all'80 e Palermo addirittura all'82. Ci consola soltanto il dodicesimo posto di Verona: ma è una consolazione piuttosto magra. Esiti non migliori arrivano da un'altra indagine, quella che riguarda la soddisfazione dei cittadini per i trasporti pubblici. Fra i 28 Paesi dell'Unione siamo terzultimi, con il 53% di giudizi positivi, davanti soltanto a Cipro (49%) e Malta (31%).

Fuor di dubbio che la causa di costi e inefficienza abbia a che vedere con un numero abnorme di società partecipate locali. Le amministrazioni locali hanno in portafoglio 35.311 partecipazioni in 7.721 imprese. Lo studio ricorda che 3.035 di queste società hanno meno di sei dipendenti. Le dimensioni medie sono molto

ridotte: il 62% ha un fatturato inferiore a 10 milioni, rappresentando appena il 7% della produzione totale. I costi di amministrazione sono quindi elevatissimi, con 37 mila cariche sociali distribuite su 26.500 persone. L'ex commissario straordinario alla spending review li aveva calcolati in 450 milioni. Lo stesso Carlo Cottarelli aveva delineato un percorso che avrebbe dovuto portare il numero di queste partecipazioni da circa 8 mila a non più di mille. La legge di Stabilità del 2015 ha ora fissato il principio che entro il 31 marzo gli enti locali debbano fare un piano di razionalizzazione. Staremo a vedere. «Alle imprese pubbliche locali è necessaria e con urgenza una robusta iniezione di efficienza. Ne va della qualità dei servizi e della convenienza di prezzi e tariffe. Le regole di una sana gestione imprenditoriale non possono valere solo per i privati», dice il presidente della Confartigianato Giorgio Merletti. Con un riferimento neppure troppo velato al problema della concorrenza.

La sua associazione sottolinea che nei settori dei servizi pubblici, gli affidamenti con gara sono appena 269 su 13.134: il 2%, contro il 52,6% di assegnazioni dirette a società in house o imprese miste. Enorme il giro d'affari. Tredici miliardi è il costo dei servizi, a cui vanno aggiunti tre miliardi per trasferimenti correnti e in conto capitale oltre a un paio di miliardi per coprire le immane perdite. Totale: 18 miliardi.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRASPORTO CIVILE SU STRADA RACCOLTA DEI RIFIUTI QUANTO COSTA PULIRE LE STRADE ALL'ANNO In euro per abitante, prime cinque regioni Lazio Puglia Sicilia Liguria Valle d'Aosta 46,3 29,6 28 24,8 23 IL RAPPORTO 18 MILIARDI DI EURO Variazione percentuale in 10 anni in Italia 61,5 21,1 40,4 I trasferimenti pubblici verso le partecipate locali 2 miliardi copertura perdite 13 miliardi contratti di servizio 3 miliardi «altri trasferimenti» Il confronto e la variazione dei prezzi (considerato 2005 = 100) *Area euro a 18 Stati Fonti: Ufficio studi Confartigianato Imprese Corriere della Sera I dati Italia Area euro* Differenza 46,7 16 30,7 Italia Area euro* Differenza 95,8 34,9 60,9 Variazione percentuale in 5 anni Italia Area euro* Differenza 16,2 12,8 3,4 Italia Area euro* Differenza 33,3 32,4 0,9 Variazione percentuale in 5 anni Italia Area euro* Differenza 24,2 10,5 13,7 Italia Area euro* Differenza 61,9 30,4 31,5 FORNITURA DELL'ACQUA Variazione percentuale in 5 anni Variazione percentuale in 10 anni Variazione percentuale in 10 anni Variazione percentuale in 10 anni Acqua, rifiuti e trasporti Inflazione Differenza

La data ieri è stata celebrata

la Giornata mondiale dell'acqua.

Una ricorrenza istituita dalle Nazioni Unite che nel 1993 ha stabilito anche il giorno in cui celebrarla:

22 marzo. Quest'anno il tema al centro della Giornata

era «l'acqua

e lo sviluppo sostenibile» Un uomo consuma in media 2 litri al giorno di acqua per bere e 4 mila per alimentarsi: sono quelli che servono a produrre i cibi che mangiamo.

Per produrre 1 chilo di carne, per esempio, servono fino a 15 mila litri di acqua, mentre per 1 chilo di riso 3.500 Il 70%

del consumo totale di acqua si deve all'agricoltura,

il 20%

alle attività industriali

e il 10%

al consumo domestico

563 Euro Il costo della bolletta idrica nel 2014 a Firenze. Ogni famiglia ha speso in media 355 euro per l'acqua

FISCO E COSTITUZIONE

La proroga unica certezza nella Babele delle tasse

Enrico De Mita

Il caos fiscale ha superato ogni limite di sopportabilità. Siamo a un anno dalla approvazione della legge delega e, tolto qualche decreto legislativo approvato dal Governo, c'è voluta la proroga e non da escludere che ci sarà la proroga della proroga.

La proroga, del resto, è diventata istituto fondamentale del diritto tributario. L'intervento della Corte costituzionale (37/2015) è stato sul punto alquanto contraddittorio, perché mentre altre volte ha dichiarato legittima la proroga per lo stato di disorganizzazione dell'amministrazione, o quando ha addirittura salvato il raddoppio dei termini, con la recente sentenza della scorsa settimana ha dichiarato l'illegittimità costituzionale di tre diverse proroghe al conferimento degli incarichi a funzionari delle tre agenzie mettendo l'amministrazione in una situazione di paralisi che verrà superata con qualche leggina.

Questo tema dell'organizzazione delle amministrazioni fu posto a fondamento della riforma del 1971. Ma si è fatto poco o niente. Manca una politica tributaria del governo come abbiamo più volte scritto su queste colonne.

Le leggi, specie quando sono legghine dirette a risolvere qualche problema di gettito, vengono fatte con la complicità del governo. Gli interventi minuti portano quasi sempre lo stesso titolo: disposizioni urgenti in materia di perequazione, di efficientamento (sic!) e potenziamento delle procedure di accertamento e di lotte alla evasione fiscale.

Il Governo annuncia interventi di sapore propagandistico, come la dichiarazione precompilata (che pone nuovi problemi perché il 90% delle dichiarazioni dovrà essere integrato) una fantomatica imposta locale e gli 80 euro che creano una discriminazione nei confronti dei soggetti esclusi, con tanti saluti alla parità di trattamento. Ma la parità di trattamento in un sistema caotico come quello italiano è una utopia che peraltro si risolve in una delle cause più formidabili dell'evasione fiscale.

Continua pagina 3 Continua da pagina 1

La confusione politica richiede idee semplici e chiare; il legislatore se ne occupa solo nei titoli delle leggi. Ci vorrebbe una strategia del governo, che parta da un dibattito parlamentare.

Il governo dovrebbe darsi una linea e proporre un programma che venga poi attuato gradualmente. Solo così può riacquistare la fiducia dei cittadini. Il tributo è pietra angolare del sistema democratico. E se non ci si muove in questa direzione si dà spazio alle proposte demagogiche come quella che prevede un'imposta unica con una sola aliquota per tutti del 15 per cento.

Occorre eliminare le imposte distorsive come l'Irap. Programmare la riduzione graduale delle aliquote: l'eccessivo livello dell'aliquota è causa tecnica di evasione. L'insopportabilità del carico fiscale mette l'operatore di fronte a questa alternativa: o evadere o chiudere bottega.

Smetterla di modificare continuamente le imposte. Mettere mano a leggi generali sull'attuazione delle imposte a carattere tendenzialmente stabile. Invece sono proprio le leggi sull'accertamento che vengono continuamente modificate con l'illusione di combattere l'evasione. La lotta all'evasione si fa principalmente con un ordinamento fondato sulla semplificazione e sulla sopportabilità.

In una lettera molto incisiva scritta a questo giornale domenica 15 marzo un lettore, nel denunciare il caos fiscale con una critica ai nuovi e indefiniti tributi alle distorsioni provocate dal federalismo fiscale, ha chiesto l'aiuto di persone che conoscono il sistema fiscale. La riforma fiscale del 1971 fu preparata da un gruppo di studiosi che con la relazione Cosciani preparò la riforma. Oggi l'amministrazione (e il governo) si chiudono nel proprio guscio e gli interventi dei tecnici non si fanno sentire. Si può dire che c'è una specie di rassegnazione che è l'atteggiamento generale verso la politica.

L'amministrazione si era illusa di risolvere il problema dei suoi funzionari saltando l'obbligo del concorso. Ma è stata fermata dalla Corte costituzionale.

Le dichiarazioni di buona volontà non sono servite a coprire un pasticcio che non è solo giuridico. L'asse della politica fiscale si è spostato nel Parlamento, mentre la strategia fiscale la deve disegnare il governo, avvalendosi dei tecnici. I ritardi per provvedere in tempo vengono risolti con la proroga che complica ulteriormente le cose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Attività produttive. In attesa delle Sezioni unite, indicazioni non sempre coerenti della Cassazione sulla tassazione delle piccole attività

Irap, l'importanza del collaboratore

Rilevanti le «mansioni esecutive» richieste - Le Entrate su una linea restrittiva
Pagina a cura di Gianfranco Ferranti

Quanto rileva l'impiego di un dipendente con funzioni meramente esecutive? È possibile fornire la prova contraria alla presunzione di esistenza di un'autonoma organizzazione quando viene svolta un'attività professionale in forma associata? In materia di Irap e "piccoli", la Corte di cassazione si è occupata negli ultimi mesi soprattutto di queste due problematiche, in merito alle quali ha emanato, nel corso del tempo, sentenze contrastanti tra di loro. Per tale motivo la stessa Corte - con le recenti ordinanze interlocutorie 3870 del 25 febbraio e 5040 del 13 marzo scorso (si veda Il Sole 24 Ore di sabato 14 marzo) - ha sottoposto alla valutazione del primo presidente l'opportunità di devolvere alle Sezioni unite le questioni concernenti le attività professionali svolte con le seguenti modalità:

- mediante le società semplici;
- avvalendosi di personale con mansioni esecutive.

Appare, quindi, urgente risolvere in sede di attuazione della delega fiscale tali aspetti e gli altri ancora controversi, riguardanti, ad esempio:

- gli amministratori e i sindaci di società;
- la rilevanza del valore dei beni strumentali;
- la rilevanza dell'ubicazione e delle dimensioni dell'immobile.

L'incidenza del collaboratore

La Suprema corte ha affermato in numerose sentenze (ad esempio le pronunce 4111, 7609, 9787, 9790, 10754, 18749 e 19072 nel solo 2014) che l'assoggettamento all'Irap si verifica automaticamente in presenza di un solo collaboratore "stabile".

Negli ultimi anni si è, però, andata affermando anche una diversa corrente giurisprudenziale, secondo la quale il professionista che si avvale di un dipendente o collaboratore con funzioni meramente esecutive (segreteria, pulizia dei locali e così via) - e magari *part time* - non è automaticamente assoggettato all'Irap. Particolarmente importanti sono state le sentenze da 22019 a 22025 del 2013, nelle quali è stata operata una dettagliata e approfondita ricostruzione dei presupposti dell'imposta e dell'evoluzione della giurisprudenza di legittimità, giungendo alla conclusione che per ricondurre l'imposizione a razionalità costituzionale ed economica occorre che il giudice effettui una valutazione dell'effettiva "incidenza" dell'opera prestata dal collaboratore. Questo orientamento, che è stato ribadito in successive pronunce (si vedano in questo senso numerose sentenze: 958, 3758, 4111, 6940, 6945, 7153, 8700, 8921, 10173, 15639, 26982, 26985, 26991, 27004, da 27014 a 27017, 27394 e 3755 del 2014 e la 1544 del 2015), appare senz'altro condivisibile, in quanto la collaborazione di un soggetto che svolge funzioni di carattere esecutivo risulta, nella maggioranza dei casi, indispensabile per l'esercizio della professione e non in grado di costituire quel un surplus di attività «impersonale e aggiuntiva», tale da incrementare l'attività produttiva.

La chiusura dell'Agenzia

Non è stata, però, dello stesso parere l'agenzia delle Entrate che, nella direttiva 42 del 2014, ha condiviso l'orientamento giurisprudenziale più restrittivo.

Si ritiene che per questa problematica e per quella concernente le società semplici sia sempre necessario verificare, caso per caso, se l'apporto fornito all'attività del contribuente dalle risorse umane e materiali di cui lo stesso si avvale ecceda il minimo indispensabile per l'esercizio dell'attività stessa, secondo il criterio dell'*id quod plerumque accidit* (ciò che accade di solito).

In caso contrario l'imposta regionale si trasformerebbe inevitabilmente, come affermato nel 2009 dalle stesse Sezioni unite (sentenze da 12108 a 12111), in una «sostanziale imposta sul reddito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ULTIMI ORIENTAMENTI

Le pronunce dei giudici sull'autonoma organizzazione

I COMPENSI PROFESSIONALI VERSO TERZI

È soggetto all'Irap il professionista che eroga - per prestazioni afferenti la propria attività - elevati compensi a terzi. Non rileva il mancato impiego di personale dipendente. Il principio è valido (e l'Irap si paga) anche se le prestazioni sono rese da una società di servizi

Cassazione, sentenza 4060/2015

ESONERO IRAP

SI PAGA

IL RICORSO A UNA SOCIETÀ DI SERVIZI

C'è autonoma organizzazione anche se un professionista - commercialista, in questo caso - si avvale di una società di servizi che gli fornisce strumenti informatici, attrezzature, banche dati, servizi di segreteria e tiene la contabilità dei suoi clienti

Cassazione, sentenza 22674/2014

ESONERO IRAP

SI PAGA

IL MEDICO ASL CON IL TOP DI ASSISTITI

L'assoggettamento all'Irap non può essere escluso perché il medico di base ha raggiunto il massimale degli assistiti e percepisce lo stesso trattamento economico a prescindere dall'autonoma organizzazione, che può sussistere anche in questi casi ed essere diretta a fidelizzare i pazienti

Cassazione, sentenza 1542/2015

ESONERO IRAP

SI PAGA

IL MEDICO NEL CDA DELLA CASA DI CURA

Non è legittimo assoggettare a Irap il medico che svolge la sua attività presso una casa di cura di cui è anche consigliere di amministrazione. Il giudice di merito deve argomentare le ragioni per le quali quest'ultimo incarico consentirebbe al medico di organizzare autonomamente la sua attività

Cassazione, sentenza 21978/2014

ESONERO IRAP

NON SI PAGA

L'AGENTE CHE USA BENI RILEVANTI

L'autonoma organizzazione non dipende dal valore dei beni strumentali utilizzati. Anche se di costo rilevante, i beni possono rientrare nel minimo indispensabile all'esercizio dell'attività: va verificato, piuttosto, se i beni integrano, per numero e importanza, una struttura organizzativa "esterna"

Cassazione, sentenza 1889/2015

esonero irap

NON SI PAGA

LA SOCIETÀ CHE CURA L'IMMAGINE DELL'ARTISTA

L'esistenza dell'autonoma organizzazione non si può presumere per il solo fatto che il contribuente si avvalga delle prestazioni di un agente o di una società che ne promuove l'immagine, se i servizi non sono strettamente pertinenti alla sua attività e il fornitore è il responsabile dell'organizzazione

Cassazione, sentenze 961/2015 e 1545/2015

ESONERO IRAP

NON SI PAGA

In giudizio. Le mosse del contribuente

Già nel ricorso occorre rilevare le «circostanze»

TRA I MOTIVI

Va sottolineato che la riduzione delle penalità è applicabile anche al caso delle fatture soggettivamente inesistenti

Laddove dovessero sussistere le «eccezionali circostanze che rendono manifesta la sproporzione tra l'entità del tributo contestata e la sanzione», la difesa del contribuente in sede di ricorso potrà chiedere la riduzione al 50% della sanzione minima applicabile per la specifica violazione (articolo 7, comma 4 del Dlgs 472/97). A tal fine, il contribuente nell'ultimo motivo del ricorso dovrà precisare che, solo nell'ipotesi in cui il ricorso non dovesse essere accolto, si chiede l'applicazione della norma, con conseguente riduzione delle sanzioni alla metà del minimo.

In particolare, occorrerà innanzitutto precisare il contenuto della norma e che, secondo il consolidato orientamento giurisprudenziale di legittimità, si applica a tutte le sanzioni.

Inoltre occorrerà sottolineare che, con l'atto impositivo di cui si chiede in via principale l'illegittimità, è stata comminata una sanzione per un importo che risulta sproporzionato rispetto alla violazione contestata, anche in considerazione delle circostanze evidenziate nel ricorso stesso.

Qualora, poi, la contestazione per cui è stata comminata la sanzione riguardi il caso di fatture soggettivamente inesistenti occorrerà ricordare che, secondo la Corte di cassazione, anche in presenza di fatture soggettivamente inesistenti inserite in un contesto di frode carosello è applicabile la riduzione delle sanzioni alla metà del minimo. Inoltre, l'assenza di consapevolezza da parte del ricorrente dell'eventuale attività illecita posta in essere da terzi (che hanno emesso fatture soggettivamente inesistenti), rende la sanzione in questione decisamente eccessiva, soprattutto considerato che già è stata ritenuta indetraibile l'Iva versata dallo stesso ricorrente.

Pertanto quest'ultimo si troverebbe a doversi far carico, a causa non di propri comportamenti (bensì di altri soggetti), di un doppio danno: da un lato appunto l'indetraibilità dell'Iva pagata, e dall'altro la sanzione pecuniaria pari al 100% dell'Iva pagata e ritenuta indetraibile. È dunque evidente che la proporzionalità della sanzione rispetto all'imposta ritenuta evasa potrebbe essere giustificata soltanto nell'ipotesi in cui la sanzione si riferisse direttamente al soggetto che si è avvantaggiato, cioè colui che ha emesso le fatture soggettivamente inesistenti, ma non certamente al soggetto che ha acquistato il bene o il servizio, versando l'Iva.

Pertanto, si può rilevare che, nel caso di specie, appare quantomeno applicabile la riduzione delle sanzioni in base alla norma sopra richiamata, risultando sussistenti tutti i relativi presupposti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PROPOSTE DEL SOLE

IN EDICOLA

Immobili, la guida
a tasse e bonus

«Il fisco e gli immobili: il reddito dei fabbricati e le regole dei bonus» è il titolo del terzo volume della collana in otto "puntate" dedicata dal Sole 24 Ore alla casa. Le norme degli ultimi anni richiedono infatti chiarimenti e guide per ogni passo da fare nel mondo immobiliare. Il volume sarà disponibile in edicola da mercoledì 25 marzo al prezzo di 9,90 euro oltre il prezzo del quotidiano.

Il contratto a tutele crescenti

Con il contratto di lavoro a tutele crescenti, introdotto dal Dlgs 23/2015, che si applica alle assunzioni effettuate dal 7 marzo, è cambiato in modo sostanziale il sistema delle sanzioni da applicare in caso di licenziamento ritenuto illegittimo dal giudice: si riduce, infatti, lo spazio della reintegra, a favore del risarcimento economico. La guida del Sole 24 Ore sui licenziamenti è uno strumento di immediata consultazione per orientarsi tra le vecchie e le nuove regole. In edicola da domani a 9,90 euro oltre il prezzo del quotidiano.

Accertamento. Soglie e modalità di applicazione delle possibilità di «sconto» fino a metà del minimo

Un taglio alle super-sanzioni

Le chance di riduzione per i giudici in caso di sproporzione evidente

Pagina a cura di Rosanna Acierno

Se la maggiore imposta accertata per una determinata violazione fiscale e la sanzione amministrativa irrogata sono tra loro sproporzionate in misura evidente, è possibile chiedere al giudice tributario la riduzione della sanzione fino al 50% del minimo applicabile.

La tipologia di sanzioni

La possibilità è sancita dal comma 4 dell'articolo 7 del Dlgs 472/1997, «qualora concorrano eccezionali circostanze che rendono manifesta la sproporzione tra l'entità del tributo cui la violazione si riferisce e la sanzione». Nel corso degli anni la giurisprudenza ha chiarito le modalità di applicazione di questa norma con diverse pronunce. Secondo la Corte di cassazione 5206/2012, ad esempio, la disposizione è applicabile sia nel caso di sanzione amministrativa pecuniaria inflitta in misura fissa che proporzionale. Pertanto il giudice, su richiesta del ricorrente, può disporre la riduzione delle sanzioni ad esempio oscillanti dal 100 al 200% della maggiore imposta, ma anche di quelle comminate in misura proporzionale che ad esempio vanno da 258 a 2.065 euro. Questo perché si deve, appunto, «considerare che il minimo e il massimo si identificano in detta misura fissa o proporzionale».

Le eccezionali circostanze

Per quanto concerne, invece, le «eccezionali circostanze» che rendono manifesta la sproporzione tra l'imposta contestata e la sanzione irrogata, i giudici della Corte Suprema hanno avuto modo di precisare che possono individuarsi anche nel caso di fatture soggettivamente inesistenti, pure se inserite in un contesto di frode carosello. In particolare, i giudici di piazza Cavour hanno affermato che, in mancanza di specifiche eccezioni, la disposizione (di cui all'articolo 7, comma 4 del Dlgs 472 del 1997) si applica ad ogni genere di violazione cui è applicabile una sanzione e, dunque, anche al caso di frodi carosello. Conformemente a quanto sancito dalla giurisprudenza comunitaria (per ultima la Corte di giustizia nella causa C-285/11 il 6 dicembre 2012), nel caso di fatture soggettivamente inesistenti la Suprema Corte ha affermato che il diritto di detrazione non può essere esercitato nel caso in cui il cessionario sapesse (o avrebbe dovuto sapere) di partecipare, con il proprio acquisto, ad una operazione fraudolenta. Spetta tuttavia all'amministrazione finanziaria l'onere di provare gli elementi di fatto della frode attinenti il cedente, cioè la sua natura di "cartiera", e la partecipazione del cessionario, cioè la sua consapevolezza. Laddove, poi, questa prova venga fornita dal fisco, grava sul cessionario l'onere di dimostrare il contrario. Tuttavia, anche nel caso di fatture soggettivamente inesistenti, non essendoci disposizioni comunitarie contrarie, è possibile ridurre fino alla metà del minimo le sanzioni quando è manifesta la loro sproporzione rispetto all'entità del tributo (Cassazione 8722/2013 e 5209/2011).

Le modalità di applicazione

Nel corso degli anni i giudici di legittimità, inoltre, hanno avuto modo di precisare che la riduzione delle sanzioni può essere applicata anche nel caso di omessi o tardivi versamenti, sanzionati nella misura proporzionale del 30%, laddove ricorrano eccezionali circostanze che rendano evidente la sproporzione tra imposta dovuta e sanzione (Cassazione 5206/2012).

Proseguendo la rassegna di giurisprudenza, sempre sulle «eccezionali circostanze», appaiono interessanti alcune altre pronunce dei giudici di merito. In particolare, secondo i giudici toscani, l'utilizzo di crediti d'imposta in compensazione oltre il limite di 516.456,90 euro (previsto dall'articolo 34 della legge 388/2000) rappresenta una violazione non strumentale all'evasione. Per questo motivo, appaiono sproporzionate le sanzioni del 30% degli importi indebitamente compensati, ed è legittima la loro riduzione alla metà del minimo, come contemplato dall'articolo 7, comma 4 del Dlgs 472/97 (Ctr Firenze 110/2012).

Secondo il collegio di Aosta, invece, le particolari circostanze che rendono manifesta la sproporzione delle sanzioni irrogate rispetto alla maggiore imposta accertata possono verificarsi anche nel caso in cui il contribuente non sia incorso negli anni precedenti in alcuna violazione tributaria e quella commessa per la prima volta sia addebitabile a un errore del professionista incaricato della tenuta della contabilità (Ctp Aosta 25/2014).

Il caso specifico

Infine, anche l'omessa installazione del misuratore fiscale da parte di un venditore ambulante rappresenta un caso di sanzione sproporzionata, secondo i giudici di legittimità. In base a quanto precisato dalla Ctp di Savona, l'articolo 7, comma 4 del Dlgs 472/97 torna applicabile nel caso dell'omessa installazione del misuratore fiscale ad opera di un commerciante ambulante di abbigliamento usato, la cui sanzione minima è superiore a 1.000 euro. Ciò in ragione del fatto che non solo la disciplina relativa alla necessità o meno del misuratore fiscale si profila ambigua, ma anche che la violazione commessa non è proporzionata all'entità della sanzione (Ctp Savona 95/2011).

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA FATTISPECIE Secondo la giurisprudenza di legittimità si può invocare la riduzione delle sanzioni anche nel caso di fatture soggettivamente inesistenti, pure se inserite in un contesto di frode carosello (Cassazione 8722/2013). Secondo la giurisprudenza di merito, invece, la riduzione è invocabile anche nel caso, ad esempio, in cui il contribuente non sia mai incorso in altre violazioni (Ctp Aosta 25/2014) o quando la disposizione normativa violata si profila ambigua (Ctp Savona 95/2011)

IL PERCORSO

LA NORMA

L'articolo 7, comma 4, Dlgs 472/97

afferma che «qualora concorrano **eccezionali circostanze** che rendono manifesta la sproporzione tra l'entità del tributo cui la violazione si riferisce e la sanzione, questa può essere ridotta fino alla metà del minimo». La norma si

applica a tutte le sanzioni comminate

dal fisco sia in misura fissa che proporzionale. In tal caso, infatti, occorre considerare che il minimo e il massimo si identificano nella stessa **misura fissa o proporzionale**

LA RICHIESTA

Qualora dovessero sussistere le «eccezionali circostanze che rendono manifesta la sproporzione tra l'entità del tributo contestata e la sanzione», in sede di ricorso la difesa del contribuente potrà chiedere la **riduzione al 50% della sanzione minima** applicabile per la specifica violazione. **In calce al ricorso, come ultimo motivo e in subordine**, si potrà chiedere la riduzione delle sanzioni, dimostrando l'evidente sproporzione tra la stessa sanzione comminata e la maggiore imposta accertata.

Riscossione. L'attività del concessionario non è amministrativa e non è soggetta al principio dello Statuto del contribuente

Ipoteca, il preavviso non va motivato

Quando la misura è atto dovuto, l'iscrizione va preceduta dalla sola comunicazione
Guido Chiametti

Il preavviso di ipoteca va comunicato al debitore, ma non deve essere motivato. Lo dice a chiare lettere la sentenza 33/24/2015 della Ctr Lombardia (presidente e relatore Ceccherini), secondo cui il preavviso equivale alla notifica del titolo esecutivo con il quale ha inizio l'espropriazione forzata immobiliare. Questo orientamento si incanala nel solco di quanto deciso dalla suprema Corte di cassazione, con la sentenza 19667/2014. La questione risulta oltre che di estrema attualità, nella pratica molto diffusa, a causa dell'attuale crisi.

La vicenda è così riassunta. Al debitore viene notificato da parte del concessionario l'atto di preavviso d'iscrizione di ipoteca. Il debitore lo impugna, contestando il fatto che l'avviso non è stato preceduto dalla notifica delle cartelle esattoriali e il fatto che, a fondamento dell'avviso, non ci sono elementi che giustificano la misura cautelare annunciata.

Il concessionario deposita all'udienza di discussione le cartelle notificate, ma la Ctp ritiene tardiva e inammissibile la produzione documentale dell'esattore e annulla l'avviso. La pronuncia viene appellata dal concessionario e il contribuente resiste con appello incidentale chiedendo tra l'altro alla Ctr di valutare se «se l'atto fosse adeguatamente motivato con riguardo alla ricorrenza delle azioni cautelari».

Il giudice regionale dichiara inammissibile la questione della mancata notifica delle cartelle esattoriali, per decorso del termine, e poi passa a esaminare la seconda lamentela del contribuente. Secondo i giudici il preavviso di iscrizione di ipoteca non è un provvedimento dell'autorità amministrativa, ma un atto preliminare del procedimento di riscossione, compiuto da un soggetto privato, sebbene in forza di concessione amministrativa. Per questo motivo, è da escludere l'applicabilità dell'articolo 7, comma 1, dello Statuto del contribuente (legge 212/2000), secondo cui «gli atti dell'amministrazione finanziaria sono motivati» in base a quanto prescritto dall'articolo 3 della legge 241/1990 sulla motivazione dei provvedimenti amministrativi. È applicabile invece il capoverso dell'articolo 7, contenente prescrizioni sul contenuto minimo degli atti applicabili anche ai concessionari (ad esempio l'indicazione del responsabile del procedimento), che nel caso specifico risultano rispettate.

L'avviso è dunque una comunicazione con funzione d'invito al pagamento del dovuto, in forza di titoli esecutivi già formati nel procedimento, in linea con quanto prevede l'articolo 49 del Dpr 602/73 in relazione ai poteri del creditore. Sotto questo profilo, il preavviso è analogo alla notificazione di titolo esecutivo con la quale ha inizio l'espropriazione forzata immobiliare.

Secondo i giudici della Ctr Lombardia - in linea con la Cassazione - l'atto che preannuncia l'iscrizione d'ipoteca deve essere notificato al contribuente prima di essere eseguito, in virtù del rispetto del diritto di difesa mediante l'attivazione del contraddittorio endoprocedimentale, che costituisce un principio immanente nell'ordinamento da attuare anche in difetto di una specifica normativa. Infatti, il Dlgs 546/92, articolo 21, prescrive che gli atti impugnabili, elencati nell'articolo 19 del medesimo decreto (tra i quali è enunciata anche l'iscrizione ipotecaria) debbano essere impugnati entro 60 giorni dalla relativa notificazione.

I giudici rilevano infine che, quando si verificano i presupposti di legge, come nel caso specifico, l'iscrizione ipotecaria è atto dovuto in base all'articolo 77 del Dpr 602/73. Di conseguenza, una volta rispettate le garanzie di legge, «il preteso vizio di motivazione non si tradurrebbe in ogni caso in motivo di nullità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA

Iscrizione dell'ipoteca

L'iscrizione dell'ipoteca è disciplinata dall'articolo 77 del Dpr 602/73. Decorso inutilmente il termine previsto dalla notifica della cartella (di cui all'articolo 50, comma 1), l'agente della riscossione può iscrivere ipoteca sugli immobili del debitore e dei coobbligati per un importo pari al doppio dell'importo complessivo del credito per cui si procede. Prima dell'iscrizione, tuttavia, il concessionario deve notificare al proprietario dell'immobile un preavviso

Imposte indirette. Contano gli aspetti sostanziali: è sufficiente fornire gli elementi necessari ad attestare l'avvenuta transazione commerciale

Errori nei documenti di trasporto irrilevanti ai fini Iva

Marco Nessi

L'omessa indicazione del numero di Ddt e l'errata indicazione del numero di partita Iva del cessionario non possono determinare il disconoscimento della natura intracomunitaria dell'operazione commerciale, a condizione che venga dimostrato l'effettivo soddisfacimento dei presupposti essenziali di quest'ultima. È quanto è stato affermato dalla Ctr Lombardia nella sentenza 7178/64/14 depositata il 23 dicembre scorso (presidente Oldi, relatore Alberti).

Nel caso in questione, l'ufficio ha disconosciuto la natura intracomunitaria delle operazioni commerciali effettuate da una Srl con una società di diritto tedesco, con conseguente recupero di una maggiore imposta ai fini Iva e applicazione delle corrispondenti sanzioni.

Secondo l'amministrazione finanziaria, infatti, la società accertata non aveva provato l'effettivo trasferimento fisico dei beni nello Stato estero di destinazione e, oltre a ciò, nelle fatture emesse era stata indicato un codice Iva non corrispondente a quello della società destinataria dei beni. A conferma di ciò veniva sottolineata l'esistenza di numerosi Ddt (documenti di trasporto delle merci, introdotti in sostituzione della bolla di accompagnamento, previsti per legge) privi di sottoscrizione e di Cmr (*convention des marchandises par route*) privi di firma del vettore e del destinatario, oltre che indicanti quantità di merce scambiate diverse da quelle risultanti nelle fatture di vendita emesse.

La società ricorreva dinnanzi alla Ctp, affermando di avere adeguatamente documentato tutte le transazioni commerciali esaminate. A tal fine venivano prodotte in giudizio le fatture di vendita emesse, gli elenchi intrastat, le rimesse bancarie attestanti i pagamenti ricevuti e le rimesse di trasporto rilasciate dai vettori incaricati del trasporto. La società precisava altresì di avere indicato un codice Iva diverso da quello riferibile alla società tedesca per mero errore e, pertanto, invocava la propria buona fede.

Nel primo grado di giudizio il collegio, nel ritenere assolto l'onere della prova, ha accolto il ricorso presentato dalla società e condannato l'ufficio al rimborso delle spese giudiziali. A seguito dell'appello depositato dall'amministrazione, la Ctr ha confermato in ogni aspetto la sentenza di primo grado.

In particolare, in relazione al caso specifico, i giudici d'appello hanno sottolineato che le fatture, pur non contenendo alcun riferimento al numero del corrispondente Ddt, avevano comunque chiaramente indicato la data di presa in consegna della merce da parte del vettore (in perfetta coincidenza con la data di emissione del Ddt), i dati del destinatario e il luogo di destinazione, cioè tutti gli elementi necessari per attestare l'avvenuta conclusione delle contestate transazioni commerciali.

Relativamente all'errata indicazione del codice Iva del cessionario, nel richiamare i principi espressi dalla Corte di giustizia Ue, la Ctr ha preliminarmente ricordato che la verifica dell'effettiva natura delle operazioni commerciali poste in essere in ambito comunitario deve essere effettuata assumendo a riferimento gli elementi sostanziali delle stesse e non quelli meramente formali.

Nel caso specifico, quindi, le operazioni contestate erano certamente di natura intracomunitaria visto che, a livello sostanziale, tutti i presupposti essenziali previsti dalla legge erano stati soddisfatti e che la società cessionaria era in concreto titolare di una propria posizione Iva in Germania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Processo/2. La contestazione del controllo da «36-bis»

Sì al ricorso contro la cartella notificato soltanto all'agente

Francesco Falcone

È valido il ricorso notificato solo all'agente della riscossione nel caso in cui venga impugnata una cartella di pagamento a seguito di controllo automatizzato «36 bis». Sarà, poi, onere del concessionario chiamare in causa l'ente creditore se non vuole rispondere dell'esito sfavorevole del giudizio in quanto il giudice in questo caso non deve ordinare l'integrazione del contraddittorio. A confermare questo principio è stata la Ctp di Catania con la sentenza 9959/16/14 (presidente Grillo, relatore Castorina).

Una società ha impugnato una cartella di pagamento, a seguito di un controllo automatizzato (in base all'articolo 36 bis, Dpr 600/73 e all'articolo 54 bis del Dpr 633/72), eccependo sia vizi propri della stessa e sia l'insussistenza della pretesa fiscale. La contribuente ha chiamato in giudizio, però, solo il concessionario della riscossione e non anche l'ente creditore. Il concessionario, nel costituirsi in giudizio ha eccepito il proprio difetto di legittimazione passiva in ordine ai motivi relativi alla pretesa tributaria e la regolarità della procedura di riscossione.

La Ctp di Catania ha accolto il ricorso e ha annullato la cartella impugnata, rigettando i motivi formali relativi alla notifica e alla motivazione della cartella di pagamento, ma accogliendo il motivo relativo all'insussistenza della pretesa tributaria. In estrema sintesi la contribuente aveva evidenziato che nel modello Unico 2012 (periodo d'imposta 2011) non risultava indicato né un debito Iva, né un debito Ires. La Ctp ha dato ragione alla società in quanto l'iscrizione a ruolo è avvenuta a seguito di controllo automatizzato, senza che fossero stati esplicitati in giudizio i motivi della riliquidazione sulla base della dichiarazione del contribuente. Tanto meno sono stati prodotti gli atti relativi all'eventuale procedura di accertamento.

Il fatto che fosse stato chiamato solo il concessionario della riscossione - che risponde solo dei vizi propri della cartella - e non anche l'ente creditore, legittimato passivo a rispondere sulla sussistenza della pretesa tributaria - non ha comportato l'inammissibilità della domanda.

La Ctp di Catania, sul punto, ha ricordato un orientamento segnato dalla Cassazione con la sentenza 21222/2006, poi chiarito con la sentenza delle Sezioni unite 16412/2007: se il contribuente individua nell'uno o nell'altro il legittimato passivo nei cui confronti dirigere la propria impugnazione, la domanda non è inammissibile, ma può comportare la chiamata in causa dell'ente creditore nell'ipotesi di azione svolta avverso il concessionario; l'onere, tuttavia, grava su quest'ultimo, senza che il giudice debba ordinare l'integrazione del contraddittorio. Pertanto, se il contribuente chiama in giudizio direttamente l'ente creditore, il concessionario è comunque vincolato alla decisione del giudice nella sua qualità di soggetto legittimato a ricevere validamente il pagamento per conto del creditore. Se, invece, viene chiamato in giudizio solo il concessionario, sarà onere di quest'ultimo - se non vuole rispondere dell'esito - chiamare in causa l'ente creditore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Processo/1. Bocciata pure la mancata allegazione degli atti

Non c'è acquiescenza all'avviso anche se si paga la prima rata

Antonino Porracciolo

Va annullato l'avviso di liquidazione che si fonda su un atto non conosciuto dal contribuente e non allegato al provvedimento notificato. È questo il principio ribadito dalla Ctp Caltanissetta (presidente D'Agostini, relatore Zucchetto) nella sentenza 1072/1/2014 dello scorso 18 dicembre.

La controversia scaturisce dall'impugnazione di un avviso di liquidazione, con cui l'agenzia delle Entrate ha ricalcolato l'imposta di registro relativa a un atto notarile di vendita di un terreno. I ricorrenti hanno eccepito l'insufficienza della motivazione, giacché per determinare il valore dell'area l'ufficio aveva richiamato quattro atti di vendita (con il solo il riferimento agli estremi della loro registrazione), senza allegarli all'atto notificato. Dal canto loro, le Entrate hanno dedotto che i ricorrenti avevano prestato acquiescenza all'avviso, avendo presentato istanza di rateazione e poi pagato la prima rata. Nel merito, hanno sostenuto che la motivazione era completa, essendo stati indicati gli elementi che consentivano di identificare gli atti di vendita utilizzati per la comparazione, nonché il loro contenuto essenziale.

Nell'accogliere il ricorso, la Ctp esclude, innanzitutto, che il versamento delle somme richieste nell'atto impugnato significhi acquiescenza allo stesso. Infatti «il pagamento - osservano i giudici - consegue all'intrinseca esecutività del provvedimento e non può pertanto essere considerato manifestazione di adesione» al suo contenuto.

Nel merito, la sentenza ritiene fondata l'eccezione di difetto di motivazione della liquidazione. Infatti, «l'avviso di accertamento con il quale l'agenzia delle Entrate abbia rettificato il valore di un immobile è nullo - ricorda la Commissione nissena, richiamando la sentenza 11967/2014 della Corte di cassazione - qualora la motivazione del provvedimento faccia riferimento ad altri atti non conosciuti né ricevuti dal contribuente, né allegati o riprodotti nell'avviso stesso».

Il collegio siciliano rileva quindi che nell'avviso impugnato l'ufficio ha indicato «gli atti di vendita utilizzati per la comparazione solo con gli estremi di registrazione», e dunque in modo «evidentemente insufficiente a soddisfare» l'obbligo di esposizione delle ragioni del provvedimento. Né «l'intrinseco difetto motivazionale dell'atto» - conclude la sentenza - è superato dalla produzione degli atti nella fase giurisdizionale. Ragioni che inducono dunque la Commissione ad annullare l'avviso.

Il principio applicato dalla decisione ha il suo riferimento nell'articolo 7, comma 1, della legge 212/2000 («Statuto dei diritti del contribuente»), per il quale, se nella motivazione degli atti dell'amministrazione finanziaria si richiama un altro atto, «questo deve essere allegato all'atto che lo richiama».

Secondo la Cassazione (sentenza 25371/2008), l'obbligo di allegazione ha la funzione di rendere comprensibili le ragioni della decisione e dunque non riguarda gli atti non rilevanti a tale scopo; come quelli a contenuto normativo anche secondario (quali le delibere o i regolamenti comunali), giacché gli stessi si presumono noti per effetto dell'espletamento delle formalità di legge relative alla loro pubblicazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incentivi. L'esonero contributivo previsto dalla legge di stabilità spetta per le mensilità non godute dal precedente datore

Una pausa per i «somministrati»

Bonus all'azienda solo se l'assunzione avviene sei mesi dopo il rapporto con l'agenzia

L'esonero contributivo previsto dalla legge di stabilità 2015 spetta anche alle agenzie per il lavoro per i contratti di somministrazione, ma ci sono una serie di requisiti da rispettare. E, inoltre, il bonus fruito dall'agenzia si "intreccia" con quello spettante all'azienda che eventualmente dovesse assumere un lavoratore già impiegato tramite la somministrazione.

Infatti, la circolare 17/2015 dell'Inps ha chiarito che se un'azienda assume stabilmente un lavoratore somministrato - e l'agenzia per il lavoro ha già goduto in parte, per lo stesso lavoratore, dell'agevolazione - l'impresa potrà fruire del bonus solo se sono trascorsi sei mesi da quando l'addetto era impiegato a tempo indeterminato presso l'agenzia. La circolare, però, prende posizione anche su altri aspetti che interessano la somministrazione. Vediamoli.

I requisiti

Per l'assunzione incentivata da parte dell'agenzia si applicano i requisiti richiesti per la generalità dei datori di lavoro. L'Inps ha precisato che il bonus spetta sia nelle ipotesi in cui la somministrazione sia resa verso l'utilizzatore nella forma a tempo determinato, sia con l'istituto dello *staff-leasing*.

Anche l'agenzia per il lavoro potrà fruire del beneficio dell'esonero contributivo per i lavoratori già in forza con contratto a tempo determinato, attraverso la trasformazione del rapporto a tempo indeterminato. Il lavoratore coinvolto, però, non deve aver intrattenuto rapporti di lavoro a tempo indeterminato nei sei mesi precedenti l'assunzione o la trasformazione agevolata.

L'altra condizione da verificare è che lo stesso lavoratore non sia già stato alle dipendenze a tempo indeterminato - nel periodo da 1° ottobre 2014 al 31 dicembre 2014 - dell'agenzia per il lavoro che intende godere del bonus, anche tramite società controllate o collegate.

Non è invece un ostacolo per la richiesta dell'esonero contributivo il fatto che lo stesso lavoratore abbia già prestato la sua attività come dipendente a tempo indeterminato presso un datore di lavoro che, poi, si avvalga della prestazione dello stesso dipendente in veste di utilizzatore. In questa ipotesi, l'assunzione potrà far scattare il bonus contributivo una volta che sia trascorso un arco temporale di sei mesi durante il quale il lavoratore non abbia avuto un impiego a tempo indeterminato.

Quando scatta il divieto

L'agenzia per il lavoro e il soggetto utilizzatore dovranno comunque interfacciarsi per verificare alcuni aspetti: ad esempio, il diritto al godimento del bonus non spetta quando l'assunzione viola il diritto di precedenza maturato da un lavoratore licenziato nell'ambito di un rapporto a tempo indeterminato, ovvero cessato da un rapporto a termine.

La circolare Inps 17/2015 precisa che lo stop all'esonero scatta anche quando il diritto di precedenza è violato con l'utilizzo di un lavoratore somministrato: in queste ipotesi, l'azienda utilizzatrice non potrà quindi fare ricorso alla somministrazione.

Inoltre, l'accesso all'agevolazione è negato quando l'utilizzatore sia interessato da sospensioni dell'attività con interventi di integrazione salariale straordinaria o in deroga, a meno che la somministrazione non sia diretta ad acquisire professionalità diverse da quelle che hanno i lavoratori coinvolti dalle sospensioni (rispetto all'unità produttiva interessata dalla sospensione).

Un'altra condizione da tenere in conto è che la somministrazione non riguardi lavoratori licenziati, nei sei mesi precedenti, da un datore di lavoro che, alla data del licenziamento, presentava assetti proprietari coincidenti ovvero rapporti di collegamento/controllo con il soggetto che ricorre alla somministrazione.

Gli altri paletti

Le agenzie per il lavoro devono anche rispettare le condizioni fissate dall'articolo 1, commi 1175 e 1176, della legge 286/2006:

regolarità degli obblighi contributivi;

assenza delle violazioni delle norme fondamentali a tutela delle condizioni di lavoro (occorre, cioè, trovarsi nelle condizioni di rilascio del Durc);

rispetto degli accordi e contratti collettivi nazionali e di quelli di secondo livello, se esistenti.

Un ultimo paletto è che il lavoratore non abbia già avuto un precedente rapporto agevolato, in base alla legge 190/2014, con la stessa agenzia per il lavoro che lo assume.

Se l'utilizzatore assume

Ci sono particolari regole da osservare, infine, nell'ipotesi di cumulo dei benefici per lo stesso lavoratore che, successivamente alla somministrazione "agevolata", sia assunto direttamente dall'utilizzatore con lo stesso beneficio. La circolare 17/2015 fa l'esempio del somministratore Alfa che assume a tempo indeterminato, dal 1° febbraio 2015, il lavoratore per somministrarlo, con la stessa decorrenza, all'azienda Beta, fruendo dell'esonero contributivo. Il rapporto di lavoro si risolve il 31 marzo 2015 (l'esonero è durato dunque due mesi). Se l'azienda Beta assume a tempo indeterminato il lavoratore, potrà fruire dell'esonero contributivo, per la durata residua del periodo massimo di fruizione (pari a 34 mesi, cioè la differenza fra 36 mesi e i 2 mesi già fruiti per effetto dell'utilizzo indiretto in somministrazione), purché l'assunzione avvenga dopo almeno sei mesi dalla cessazione della somministrazione e che in questi sei mesi il lavoratore non abbia avuto altri rapporti di lavoro subordinato a tempo indeterminato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Alessandro Rota Porta

LA PAROLA

Cumulo di incentivi

In base alla legge «Fornero» (articolo 4, comma 13 della legge 92/2012), per determinare il diritto agli incentivi e la loro durata, bisogna cumulare tutti i periodi in cui il lavoratore ha prestato attività a favore dello stesso datore, sotto forma di lavoro subordinato o somministrato. Non si cumulano, invece, le prestazioni in somministrazione effettuate dallo stesso lavoratore nei confronti di diversi utilizzatori, anche se fornite dalla stessa agenzia per il lavoro, salvo il caso che tra gli utilizzatori ci siano assetti proprietari coincidenti.

L'INTRECCIO TRA LE AGEVOLAZIONI

L'esonero contributivo con il contratto di somministrazione

IL MECCANISMO

01 AMMESSA L'UTILIZZAZIONE A TERMINE

L'esonero contributivo previsto dalla legge di stabilità 2015 spetta alle agenzie per il lavoro per le assunzioni a tempo indeterminato, ove ne ricorrano le condizioni, anche se la somministrazione dovesse essere resa verso l'impresa utilizzatrice nella forma a tempo determinato

02 la restituzione del bonus all'azienda

La norma non lo prevede, ma l'agenzia e l'azienda possono pattuire

la restituzione totale o parziale del beneficio all'azienda utilizzatrice sotto forma di una riduzione del costo sostenuto per il lavoratore

LE CAUSE DI ESCLUSIONE

01 SCATTA IL DIRITTO DI PRECEDENZA

Il diritto al bonus non spetta se l'assunzione viola il diritto di precedenza di un lavoratore licenziato nell'ambito di un rapporto a tempo indeterminato, o cessato da un rapporto a termine

02 NESSUN contratto STABILE NEI SEI MESI PRECEDENTI

Il lavoratore assunto non deve aver avuto rapporti a tempo indeterminato nei sei mesi precedenti l'assunzione, né con l'agenzia per il lavoro né con altri datori

03 I RAPPORTI CON LO STESSO DATORE

Il lavoratore non deve aver avuto da ottobre a dicembre 2014 rapporti a tempo indeterminato con lo stesso datore/agenzia per il lavoro, né un precedente rapporto di lavoro agevolato con l'esonero con la stessa agenzia

IL CUMULO**01 l'assunzione in azienda**

Il bonus è ammesso se il somministrato è assunto a tempo indeterminato dall'utilizzatore che lo ha impiegato, purché siano trascorsi sei mesi fra l'assunzione e il rapporto a tempo indeterminato con l'agenzia

02 l'incentivo residuo

Se il lavoratore aveva già fatto maturare alcuni mesi di incentivo all'agenzia per il lavoro (rispetto al totale fruibile di 36 mesi), questi vanno detratti dal periodo residuo di lavoro (se sono già stati fruiti 4 mesi di esonero, il nuovo datore può fruirne per 32 mesi)

Sul territorio. Classificazioni più articolate

Possibilità limitate a livello locale

Tutte e tre le Regioni che hanno legiferato entro il termine stabilito dallo Sblocca-Italia hanno introdotto categorie funzionali ulteriori rispetto a quelle del DI, così limitando le possibilità di cambio d'uso previste dal legislatore nazionale. L'equiparazione tra direzionale e produttivo è stata rispettata solo in Liguria. Nessuna delle leggi ha preso espressamente posizione rispetto al carico urbanistico indotto dal cambio d'uso rispetto alle funzioni ricadenti nelle medesima delle categorie funzionali delineate dallo Sblocca Italia.

La Liguria, (lr 41/2014) ha stabilito che «costituiscono mutamenti della destinazione d'uso rilevanti sotto il profilo urbanistico ed edilizio le forme di utilizzo dell'immobile o della singola unità immobiliare comportanti il passaggio a una diversa categoria funzionale tra le seguenti, anche se non accompagnate da opere edilizie: a) residenza; b) turistico-ricettiva; c) produttiva e direzionale; d) commerciale; e) rurale; f) autorimesse e rimessaggi; g) servizi pubblici anche convenzionati».

È sempre ammesso «il passaggio all'interno di una delle categorie funzionali di cui al comma 1 ad una delle forme di utilizzo ivi indicate» (articolo 13, comma 2). I piani urbanistici comunali possono limitare gli interventi comportanti il passaggio da una forma di utilizzo all'altra all'interno della stessa categoria funzionale solo in caso di sostituzione edilizia e nuova costruzione, oppure per assicurare la compatibilità ambientale degli interventi.

La Toscana (lr 65/2014) prevede all'articolo 99 queste destinazioni d'uso: a) residenziale; b) industriale e artigianale; c) commerciale al dettaglio; d) turistico-ricettiva; e) direzionale e di servizio; f) commerciale all'ingrosso e depositi; g) agricola e funzioni connesse. Il comma 2 dell'articolo 99 stabilisce che il mutamento all'interno della stessa categoria è consentito e che il mutamento da una all'altra delle categorie è mutamento rilevante della destinazione.

L'Umbria (lr 1/2015) ha stabilito all'articolo 155 che costituiscono mutamento di destinazione d'uso i "passaggi" tra le seguenti categorie: a) residenziale; b) produttiva, compresa l'agricola; c) attività di servizi a carattere socio-sanitarie, direzionale, pubbliche o private atte a supportare i processi insediativi e produttivi, comprese le attività commerciali, di somministrazione di cibi e bevande, turistico-produttive, ricreative, sportive e culturali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sblocca Italia. Il punto sul recepimento del decreto che liberalizza le modifiche di destinazione ma fa salvi i limiti dei Prg

Cambi d'uso, leggi in tre Regioni

Al di fuori di Liguria, Umbria e Toscana i mutamenti sono liberi entro la stessa categoria
Pagina a cura di Guido Inzaghi

Solo tre Regioni - Liguria, Toscana e Umbria - hanno risposto all'appello e adeguato la propria legislazione ai principi dettati dall'articolo 23 ter del Testo unico dell'edilizia, rispettando così il termine del 10 febbraio previsto dall'articolo 17, comma 1, lettera a) del DL 133/2014 (Sblocca Italia). Il recepimento parziale permette di fare il punto sullo stato di attuazione della riforma sul cambio di destinazione d'uso e di capire cosa succede nelle 19 Regioni che non si sono mosse e in quelle che si dovessero adeguare tardivamente. Secondo lo Sblocca Italia è mutamento d'uso "urbanisticamente rilevante" «ogni forma di utilizzo dell'immobile o della singola unità immobiliare diversa da quella originaria, ancorché non accompagnata dall'esecuzione di opere edilizie, purché tale da comportare l'assegnazione dell'immobile o dell'unità immobiliare considerati a una diversa categoria funzionale tra le seguenti»:

- a) residenziale;
- a-bis) turisticoricettiva;
- b) produttiva e direzionale;
- c) commerciale;
- d) rurale».

L'articolo 23-ter fa espressamente salve le diverse previsioni delle leggi regionali, specificando che le Regioni sono chiamate ad adeguare la propria legislazione entro 90 giorni. Decorso questo termine, «trovano applicazione diretta le disposizioni del presente articolo». L'articolo 23-ter precisa infine che, salva diversa previsione da parte delle leggi regionali e degli strumenti urbanistici comunali, il mutamento della destinazione d'uso all'interno delle cinque categorie funzionali appena indicate è sempre consentito. Si è già avuto modo di osservare che, in questo modo, della riforma del cambio d'uso resta poca cosa (si veda «Il Sole 24 Ore» del 15 dicembre 2014). Lo Sblocca Italia, infatti, rimette comunque alla disciplina regionale, e in definitiva agli strumenti urbanistici comunali, il compito di stabilire nel dettaglio quali siano le destinazioni d'uso ammissibili in ogni singolo edificio.

La conclusione pare valere anche per le Regioni che dovessero legiferare tardivamente, perché l'articolo 23-ter, mentre afferma che decorso il termine la normativa nazionale diviene automaticamente efficace, non dice che da quel dì la potestà legislativa regionale si esaurisce, cosa che del resto la norma non potrebbe fare senza ledere le prerogative costituzionali delle Regioni.

Per le Regioni, dunque, non è dunque mai troppo tardi per intervenire. Non solo, rispetto all'individuazione dei casi concreti in cui il cambio d'uso è ammesso, la disciplina statale è comunque recessiva rispetto a quella regionale e comunale previgente all'articolo 23-ter. Nella materia del governo del territorio in cui allo Stato compete l'individuazione dei principi fondamentali, la disposizione dell'articolo 23-ter per cui restano salve le diverse previsioni «delle leggi regionali e degli strumenti urbanistici comunali» sembrerebbe prevalere sulla disposizione in base alla quale, una volta decorso il termine dell'adeguamento, «trovano applicazione diretta le disposizioni del presente articolo».

Quanto appare, invece, immediatamente prevalere sulla disciplina locale è l'indicazione (che si trae dall'epigrafe della norma in commento) per cui non sono cambi d'uso "urbanisticamente rilevanti" i mutamenti che avvengono tra le destinazioni collocate nella stessa categoria funzionale. Tali cambi d'uso non modificano il carico urbanistico (in termini di necessità di aree a servizi pubblici, il cosiddetto standard urbanistico) dell'edificio cui accedono, con la conseguenza che per essi i Comuni non potrebbero richiedere la cessione o la monetizzazione di nuove aree a standard.

La non necessità di adeguare lo standard per i cambi d'uso entro le medesime categorie nazionali pare allora valere quale principio dettato dal legislatore nazionale. La previsione si pone in linea con il favor che la normativa statale, anche dietro impulso comunitario, riconosce alla rigenerazione del patrimonio edilizio esistente. Resta invece dovuto il pagamento dell'ordinario contributo di costruzione qualora il cambio d'uso avvenga con interventi di per sé onerosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DEFINIZIONI APPLICABILI

Le definizioni stabilite dalle Regioni che sono intervenute con le proprie leggi entro lo scorso 10 febbraio

IN LIGURIA (LEGGE 41/2014)

Residenza;

turistico-ricettiva;

produttiva e direzionale;

commerciale;

rurale;

autorimesse e rimessaggi;

servizi pubblici

IN TOSCANA (LEGGE 65/2014)

Residenziale;

industriale e artigianale;

commerciale al dettaglio;

turistico-ricettiva;

direzionale e di servizio;

commerciale all'ingrosso e depositi;

agricola

IN UMBRIA (LEGGE 1/2015)

Residenziale;

produttiva compresa agricola;

attività di servizi a carattere socio-sanitarie, direzionale, pubbliche o private atte a supportare i processi insediativi e produttivi, comprese le attività commerciali, di somministrazione di cibi e bevande, turistico-produttive, ricreative, sportive e culturali

Anticorruzione. Le istruzioni dell'Anac

Appalti, varianti da segnalare anche nei settori speciali

CAMBIO DI ROTTA

L'Autorità ha predisposto un modulo standard per ricevere tutti i dati sui parametri utilizzati e le valutazioni «terze»

La comunicazione delle varianti all'Autorità nazionale anticorruzione deve essere dettagliata e accompagnata da tutta la documentazione richiesta, mentre i responsabili di procedimento devono sviluppare la procedura seguendo scrupolosamente le previsioni del Dpr 207/2010.

Il presidente dell'Anac è nuovamente intervenuto sulle modalità attuative dell'articolo 37 della legge 114/2014 (si veda Il Sole 24 Ore del 18 febbraio), rilevando che le comunicazioni effettuate finora hanno evidenziato significative carenze, soprattutto nei documenti allegati, dimostrando una gestione della procedura di variante da parte dei responsabili unici del procedimento non aderente alla normativa.

Il provvedimento precisa l'ambito applicativo, specificando che sono soggette all'obbligo di comunicazione anche le varianti dei lavori nei settori speciali, ossia quelli individuati dall'articolo 206 del Dlgs 163/2006 e realizzati nella quasi totalità dei casi dalle società partecipate che gestiscono i servizi in quei settori (idrico, gas, eccetera).

La nuova disciplina è finalizzata ad assicurare la chiarezza e la coerenza delle informazioni e degli atti da trasmettere, poiché l'Autorità ha rilevato che spesso i dati non sono facilmente desumibili dalla documentazione e non sempre risultano chiaramente organizzati, quando non sono «carenti o assenti». Queste criticità derivano in gran parte dal fatto che la documentazione è organizzata secondo procedure e modelli che si discostano da quelli previsti dal regolamento di attuazione del codice dei contratti.

Per rendere omogenei i contenuti della comunicazione prevista dall'articolo 37 del decreto Pa, quindi, il comunicato del presidente Anac obbliga le amministrazioni a utilizzare un modulo specifico, ma prescrive anche che ciascuna comunicazione contenga essa stessa in allegato l'elenco generale della documentazione con eventuali codici di lettura e consultazione. Lo stesso elenco dovrà essere riportato nel supporto informatico e ogni documento elettronico dovrà recare un nome idoneo a identificarne i contenuti.

L'Anac ribadisce inoltre che ogni Cig (con relativo Cup) dovrà essere oggetto di una distinta trasmissione di variante, ma scende anche nel dettaglio dei contenuti della comunicazione. Il comunicato richiama i responsabili di procedimento ad applicare rigorosamente la procedura prevista dall'articolo 161, commi 7 e 8 del Dpr 207/2010, chiedendo che gli stessi operino effettivamente le analisi e le valutazioni richieste.

Ogni Rup deve in particolare mettere in relazione le cause della variante con le eventuali inadeguatezze dei dati e degli studi preliminari utilizzati per la progettazione, in tutti i livelli, ed esplicitare la valutazione dei pareri emessi da enti terzi (con eventuale specificazione relativa alle distonie emerse in conferenza di servizi) e valutare i rapporti tra la variante specifica e le eventuali varianti migliorative.

L'Anac evidenzia anche che in molte relazioni i responsabili del procedimento si siano limitati a recepire le indicazioni del direttore lavori, senza effettuare un accertamento concreto delle cause della variante.

Secondo l'Anac, invece, relazione del Rup deve dare puntuale evidenza del percorso logico seguito per accertare autonomamente le cause della variante e il corredo documentale sul quale è basato l'esame motivato dei fatti (in base all'articolo 161, comma 1 del Dpr 207/2010). E il responsabile deve esplicitare questi aspetti dopo aver ricostruito tutte le fasi del procedimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dirigenti a rotazione, piano anticorruzione per le società di Stato

Padoan e Cantone varano un decalogo contro gli illeciti Il premier vuole intervenire sul ministero delle Infrastrutture

LIANA MILELLA

UNA sfida alla corruzione in dodici pagine.

Società pubbliche a prova di trasparenza, rotazione degli incarichi, rigide incompatibilità e ampia tutela per chi svela il malaffare. Repubblica anticipa la direttiva a doppia firma, il Ministero dell'Economia del ministro Padoan e l'Authority Anti-corruzione di Cantone, che lancia il decalogo delle nuove regole per garantire massima pubblicità alla vita e alle scelte operative delle società pubbliche con l'obiettivo di prevenire la corruzione. A PAGINA 2 SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 4 ROMA. Una sfida alla corruzione in dodici pagine. Società pubbliche a prova di trasparenza, rotazione degli incarichi, rigide incompatibilità e ampia tutela per chi svela il malaffare. Repubblica anticipa la direttiva a doppia firma, il Ministero dell'Economia del ministro Padoane l'Authority Anti-corruzione di Cantone, che lancia il decalogo delle nuove regole per garantire massima pubblicità alla vita e alle scelte operative delle società pubbliche con l'obiettivo di prevenire la corruzione. Si applicherà subito alle aziende non quotate sotto il diretto controllo del Mef e, tra qualche settimana dopo un confronto con la Consob, anche alle quotate. Parliamo di imprese strategiche nell'economia italiana, basti citare Rai, Anas, Fondo italiano di investimento, Expo, Sogei, e ancora Eni, Enel, Finmeccanica, Poste e Ferrovie, che dovranno fare i conti con le indicazioni stringenti della famosa legge Severino, con il decreto Madia e con le nuove norme sulla trasparenza.

Sono le norme che Mef e Anac hanno riletto per scrivere la nuova direttiva. Un testo destinato a diventare, non appena sarà pubblicato dall'Anac, una Bibbia anche per tutte le società partecipate a livello regionale e comunale.

Ancora regole calate dall'alto, ancora piani e programmi sulla carta, che lasceranno l'Italia in vetta alle classifiche sulla corruzione? Roberto Garofoli, il capo di gabinetto del Mef che ha lavorato con Cantone e che già nel 2012 era al vertice della commissione che mise le fondamenta della legge Severino, è convinto del contrario e spiega perché: «No, non vogliamo certo imporre dall'alto lacci e laccioli, un surplus di regole burocratiche che ingessino l'organizzazione e l'attività delle società pubbliche, ma vogliamo indurle a dotarsi di meccanismi organizzativi di assoluta trasparenza per prevenire rischi di opacità comportamentale e conseguente corruzione». Saranno Garofoli e Cantone domani al Mef, con Padoan e Madia, a presentare ufficialmente la direttiva che, dal giorno dopo, sarà online per una rapida consultazione, al termine della quale diventerà operativa.

Tuffiamoci dentro la direttiva allora, e scopriamo come in un vicinissimo futuro pure le società pubbliche dovranno rispettare le regole che ora riguardano solo le pubbliche amministrazioni. Il fondamento giuridico è semplice e sta dentro la stessa legge Severino. Come è scritto nella direttiva «la ratio sottesa alla legge 190 del 2012 è quella di estendere le misure di prevenzione della corruzione a soggetti che, indipendentemente dalla natura giuridica, sono controllati dalle amministrazioni pubbliche, gestiscono denaro pubblico, svolgono funzioni pubbliche o attività d'interesse pubblico e, pertanto, sono esposte ai medesimi rischi cui sono sottoposte le amministrazioni alle quali sono in diverso modo collegate per ragioni di controllo, di partecipazione, di vigilanza». A chi potrebbe obiettare che le società pubbliche già applicano il decreto legislativo 231 del 2001 conviene rispondere con le parole di Garofoli: «Quel decreto mira ad evitare che siano commessi reati nell'interesse o a vantaggio della società, mentre la legge 190 vuole prevenire delitti come il peculato, la corruzione attiva e passiva, commessi anche a danno della società, ancorché dai suoi stessi dipendenti». Sgombrato il campo dai fondamenti giuridici su cui si poggia la direttiva, eccoci al decalogo. A partire dai due principali pilastri, il piano anti-corruzione e il responsabile della prevenzione. Il piano, recita il testo, dovrà prevedere «misure idonee a prevenire fenomeni di illegalità». Dovrà avere

«adeguata pubblicità, all'interno della società e all'esterno», e dovrà essere pubblicato sul sito web della società. Ovviamente sarà strategica la scelta del responsabile del piano, una figura che la direttiva definisce come «un dirigente che abbia dimostrato nel tempo un comportamento integerrimo». Nell'individuare l'uomo giusto la società «dovrà tenere conto di situazioni di conflitto di interesse ed evitare, per quanto possibile, di designare dirigenti in settori individuati a maggior rischio corruttivo».

Un obiettivo strategico sarà proprio quello di fare «una mappa delle aree a rischio», cioè i settori della società che più di altri possono diventare protagonisti di casi di corruzione, «appalti, autorizzazioni e concessioni, sovvenzioni e finanziamenti, procedure di assunzione del personale». La mappa dovrà prevedere dove potranno essere commessi i reati e individuare la prevenzione necessaria. Le mosse successive saranno i «codici di comportamento» e la massima trasparenza sul web di tutti i dati che potranno essere resi pubblici, senza danneggiare la società sul piano della concorrenza. La direttiva pone vincoli rigidi: sarà creato un ufficio ad hoc per dare pareri «sull'attuazione del codice in caso di incertezze»; sarà previsto «un apparato sanzionatorio»; nascerà «un sistema per raccogliere le segnalazioni sul codice violato».

In questa strategia anti-corruzione conta la collaborazione dei dipendenti. Il decalogo prevede che sia «incoraggiato colui che denuncia gli illeciti di cui viene a conoscenza nell'ambito del suo rapporto di lavoro». Chiamiamolo pentito o gola profonda. I suoi occhi e la sua testimonianza saranno fondamentali per scoprire l'odore della mazzetta. Ma la società dovrà garantirgli non solo «la riservatezza dell'identità» ma anche «ogni contatto successivo alla segnalazione». In un piano così è inevitabile che sia strategica la politica del personale. Per questo sono previste regole molto rigide negli incarichi. A partire dalla rotazione, che dovrà diventare una pratica obbligatoria. Ordina la direttiva: «La società programma la rotazione», ma lascia uno spiraglio qualora «emerga l'esigenza di salvaguardare un elevato contenuto tecnico». Segue una raffica di divieti: nessun incarico a chi ha condanne per reati contro la pubblica amministrazione, o è componente di un organo politico nazionale.

Rigido e dettagliato il capitolo delle incompatibilità per gli amministratori e i dirigenti delle società.

Divieto di assunzione per i dipendenti pubblici che «negli ultimi tre anni abbiano esercitato poteri autoritativi o negoziali per pubbliche amministrazioni». Un monitoraggio obbligatorio sul rispetto delle regole anti-corruzione dovrebbe permettere alla società di non cacciarsi nei guai. GLI ADEMPIMENTI RICHIESTI ALLE SOCIETÀ'

PIANO DI PREVENZIONE MAPPA AREE A RISCHIO 3NOMINA RESPONSABILE ANTI-CORRUZIONE 4ODICE DI COMPORTAMENTO 5RASPARENZA VIA WEB 6NCOMPATIBILITÀ INCARICHI 7OTAZIONE INCARICHI 8VIETO ASSUNZIONE EX DIPENDENTI 9UTELA "GOLE PROFONDE" 10 FORMAZIONE ANTI-CORRUZIONE

Le società alle quali si applica la direttiva Le cifre indicano le quote % di capitale dello Stato SOCIETÀ QUOTATE IN BORSA Enel Eni Finmeccanica ST Microelectronics 25,5 30,33 30,20 13,82 SOCIETÀ NON QUOTATE IN BORSA 100 100 100 100 100 100 90 Invitalia (agenzia attrazione investimenti) Anas Coni Servizi Consap (servizi assicurativi) Consip Enav Eur Gse (servizi energetici) 100 Invimit (investimenti immobiliari e gestione risparmio) Istituto poligrafico di Stato Rai 100 100 100 100 100 Sogei (servizi informatici) Sogin (gestione impianti nucleari) Arcus (sviluppo arte cultura spettacolo) Istituto Luce - Cinecittà 100 99,56 Italia lavoro 53,26 Mefop (fondi pensione) Ram (Rete autostrade mediterranee) Sogesid Sose Studiare sviluppo 100 100 88 100 Fondo italiano di investimento 40 Expo 2015 12 100

SUBITO LE NON QUOTATE, TRA QUALCHE SETTIMANA ANCHE LE QUOTATE Nella tabella l'elenco delle aziende in cui lo Stato ha partecipazioni, alle quali si applicherà la direttiva anti-corruzione.

Per le quotate ci sarà bisogno di una integrazione che è in corso di definizione tra il governo e la Consob

IN TV DA FAZIO

CANTONE: MANCA CHE MI CHIAMINO A SANREMO...

Raffaele Cantone nega di essere candidato alle Infrastrutture del post-Lupi. "Sono presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione e intendo restare lì", ha detto a Che tempo che fa . "Mi fa piacere, ma ormai manca

solo di essere chiamato in causa per Sanremo o Miss Italia..."

Foto: MINISTERO Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia, con Matteo Renzi. A sinistra, Roberto Garofoli, capo di gabinetto del Mef

Renzi: "Un interim breve per riordinare il ministero"

Delrio in pole per le Infrastrutture. In settimana arriva la legge sulla Rai
CARLO BERTINI ROMA

Arriverà in settimana il disegno di legge sulla Rai, il premier sta mettendo a punto il testo mentre è alle prese con il difficile puzzle del rimpasto. Un puzzle meno semplice di quanto sembri, perché ogni scelta comporta una controindicazione: destinare al ministero che fu di Lupi un peso massimo come Graziano Delrio, sempre in pole position, aprirebbe il problema della nomina di un sottosegretario alla presidenza del consiglio, figura con mille competenze e sempre di cerniera tra Palazzo Chigi e il Quirinale. Di tutto questo si parlerà oggi al Colle, dove il premier salirà per discutere la pratica con Mattarella. Il quale a quanto sembra non ha esercitato alcuna moral suasion sulla necessità di procedere spediti, anche perché un interim per un ministero non di prima grandezza come Esteri, Difesa, Interni o Economia, non costituirebbe un problema. Renzi intende esercitare un interim breve, determinato nei prossimi giorni a dedicarsi più che all'identikit, al calendario e alla agenda delle cose da fare in quel ministero. Insomma, il premier vuole impostare il lavoro e mettere ordine a Porta Pia «per lasciare al nuovo ministro una macchina in grado di correre». Per questo scendono le quotazioni dei tecnici e salgono quelle di un politico, vista la predilezione del premier al primato della politica. Ma potrebbe essere necessario tempo per dipanare la matassa, quindi l'interim potrebbe protrarsi più del previsto. Ma non fino alle regionali, almeno stando ai desiderata di chi tratta con Alfano gli accordi per non farsi male reciprocamente alle amministrative. «Meglio rimettere le cose a posto subito, sistemare le caselle dei due ministeri, stringere i bulloni e rasserenare gli animi», è il consiglio recapitato a Renzi dai generali sul campo. Ma l'incastro non è semplice. Se andasse Delrio alle Infrastrutture, si potrebbero assegnare le sue deleghe sui Fondi strutturali alle Regioni, appesantendo così il ministero in modo da poterlo assegnare placidamente all'Ncd. Che batte i piedi per non perdere peso. «Avere un peso equivalente nel governo vuol dire avere un ministero con portafoglio», risponde Quagliariello. Candidato più accreditato per un ministero degli Affari regionali appesantito con i fondi regionali e il mezzogiorno. Altro schema sarebbe portare l'unità di missione prevista dalla legge obiettivo sui lavori pubblici a Palazzo Chigi e darla in capo a Luca Lotti che già presiede il Cipe. In quel caso non si può neanche escludere che le Infrastrutture così alleggerite possano finire all'Ncd, se Alfano riuscisse a indicare magari una figura esterna, un tecnico degno di fiducia e in grado di caricarsi sulle spalle un onere non da poco. Così come l'idea di spaccettare il ministero di Porta Pia, da una parte Porti e Trasporti e dall'altra i Lavori pubblici, consentirebbe sì di dividerne il peso tra Pd e Ncd (assegnando a questo punto gli Affari regionali ad una donna del Pd), ma forse comporterebbe l'onere di dover varare un Renzi bis presentandosi alle Camere per la fiducia. Sbocco che non pare essere gradito al premier.

Rimpasto rinviato n «Non pensiamo alle correnti ma a rimettere in moto il paese», twitta di buon mattino il premier, che ieri ha passato una giornata in famiglia, lontano dalle diatribe del Pd e con il puzzle del governo da risolvere. n Oggi Renzi chiederà al capo dello Stato di assumere l'interim delle Infrastrutture per qualche tempo, rinviando il mini rimpasto

Foto: THIERRY CHARLIER /AFP

Foto: Il premier Matteo Renzi

Intervista

"Atene deve accettare la linea dell'Ue Ma il prezzo degli aiuti è troppo alto"L'economista Papadopoulos: l'austerità ha rovinato una generazione
FRANCESCO MAGRIS

Konstantinos Papadopoulos, professore di economia all'Università «Aristotele» di Salonicco, Ph.D presso l'Università di Lovanio, i conti pubblici della Grecia sono preoccupanti. Tuttavia, la loro reale consistenza non è molto chiara, forse a causa una cattiva abitudine del Paese di confondere le statistiche. Ci potrebbe dare delle cifre precise? «Non sono completamente d'accordo quando ci si riferisce, in modo ironico, alle "statistiche greche". La dimensione del debito pubblico è stata certamente, e forse volutamente, sottostimata prima dell'entrata del Paese nell'eurozona nel 2000, e pure nel biennio 2008-2009, sfruttando certe ambiguità nella definizione tecnica da attribuire al "settore pubblico". Ma l'istituto di rilevazione statistica greco è indipendente e negli ultimi cinque anni siamo stati monitorati dalla troika e dall'Eurostat. La situazione è drammatica: il tasso di disoccupazione è del 27% (quello giovanile pari al 50%) e il debito pubblico si eleva a 315 miliardi di euro, ossia il 176% del Pil, frutto del susseguirsi negli anni di colossali disavanzi di bilancio. Nel 2014, ad esempio, il deficit secondario è stato di 4,5 miliardi». Le riforme invocate dalla troika sono drastiche. Cosa viene richiesto alla Grecia e che cosa è disposta a fare? «Le richieste risalgono al Memorandum del 2012 e si ponevano l'obiettivo di accelerare le riforme del mercato del lavoro, del sistema previdenziale e della politica tributaria oltre a procedere a privatizzazioni di massa e a una robusta ricapitalizzazione del sistema bancario con fondi privati. Nel dicembre 2014, il governo di coalizione di Samaras e di Venizelos ha chiesto due mesi di proroga per l'adempimento degli impegni, al quale era condizionato l'esborso della tranche finale da parte della troika di un prestito di 7,2 miliardi di euro, essenziale per combattere il gap di liquidità. Ma a gennaio ha vinto Syriza, le cui promesse anti-austerità non erano in linea con lo spirito del memorandum. All'inizio di marzo il Ministro delle Finanze Varoufakis ha presentato una lista di riforme per tutelare le fasce della popolazione più colpite dalla crisi. Nessun riferimento alle riforme che costituivano il nucleo della negoziazione». Con il quantitative easing della Bce i Paesi europei si finanziano a tassi molto contenuti. La Grecia invece non ha accesso ai mercati finanziari ma riceve aiuti direttamente dall'Europa. Non sarebbe più opportuno accordare pure ad essa tale possibilità? «Purtroppo la Bce non vuole accettare i titoli di Stato greci come collaterale: sono considerati troppo rischiosi. Se la Grecia accettasse i suggerimenti del Gruppo di Bruxelles (come il nuovo governo chiama la troika), i buoni del tesoro i aumenterebbero di credibilità e potrebbero partecipare al Qe. Se le finanze pubbliche fossero più solide, si aprirebbe la possibilità di accedere ai mercati internazionali. A oggi non è possibile, per il persistente problema di liquidità e i lunghi e infruttuosi negoziati». Il problema è proprio quello della liquidità per le spese correnti. Dopo che lo Stato ha attinto a man bassa alle casse previdenziali, la Banca Centrale Greca ha creato un fondo pubblico di riserva. È sufficiente? «Molte persone hanno ritirato i propri depositi per aprire conti all'estero, aumentando l'asfissia bancaria. Le banche stanno facendo ricorso ai fondi d'emergenza (Ela) della Bce». I problemi della Grecia possono veramente minacciare il processo di integrazione europeo, nonostante la sua taglia ridotta? «Non credo sia un problema di taglia ma riguarda l'architettura stessa dell'Europa. L'ideale di una confluenza dei vari Stati in un'Unione prospera e solidale di paesi ispirata a un ideale di economia sociale dimercatosi è arenato di fronte all'esigenza di criteri di convergenza fiscale, ritenuti necessari per un'area valutaria comune». Il principio di solidarietà ha ceduto il passo ad una deriva individualista, secondo la quale ciascuno paga i suoi debiti e i suoi errori ed è pienamente responsabile delle proprie azioni? «L'approccio individualista ha senso fra paesi simili. Non è il caso dell'Europa, dove alcune nazioni, per crescere, devono spendere di più, e quindi necessitano di sostegno da parte dei loro partner. Ma l'aiuto alla Grecia, pure in termini di bassi interessi richiesti sui prestiti concessi, è stato subordinato all'adozione di misure oltremodo austere che stanno rovinando un'intera generazione e forse pure quella futura. Un prezzo da pagare troppo alto».

Ci possono essere nuovi aiuti per la Grecia solo se il Paese si impegna davvero a risolvere i suoi problemi con riforme concrete Thomas Oppermann Capogruppo del Partito socialdemocratico tedesco
315 miliardi L'ammontare del debito pubblico greco, che vale il 176% del Pil. La disoccupazione viaggia attorno al 27 per cento

60 per cento Il tasso di popolarità del governo Tsipras, che ha vinto le elezioni combattendo contro le politiche di austerità

7,2 miliardi L'ammontare del prestito concesso ad Atene, fondamentale per combattere l'attuale mancanza di liquidità della Grecia
2 per cento L'economia greca rappresenta solo una piccola parte di quella europea: il Pil di Atene ammonta poco più di 240 miliardi

Foto: Protagonisti Angela Merkel Sotto Tsipras (a destra) e Varoufakis

Foto: VIRGINIA MAYO/AP

IL PROVVEDIMENTO

Pubblica amministrazione, delega verso il primo sì ma restano i nodi

ATTESO PER DOMANI IL VIA LIBERA IN COMMISSIONE AL SENATO SI TRATTA ANCORA SULLA DIRIGENZA

R. Ec.

ROMA Domani la riforma della pubblica amministrazione dovrebbe ottenere il via libera della commissione Affari costituzionali del Senato, e avviarsi così all'esame in aula il cui inizio, come confermato dallo stesso presidente del Consiglio, è fissato al 31 marzo. L'obiettivo del governo è arrivare al voto dell'assemblea prima di Pasqua, ma tempi non sono scontati perché sul tavolo restano vari temi delicati da definire. Si va dallo spostamento di competenze e risorse all'Inps per le visite fiscali alla semplificazione dei procedimenti che portano al licenziamento, passando per il taglio alle camere di commercio. Lo scoglio maggiore che resta da affrontare in commissione è di certo la riforma della dirigenza, con molti senatori che annunciano battaglia su alcuni nodi (in primis l'abolizione della figura del segretario comunale), altre questioni invece saranno affrontate in aula, dove si dovrebbe trovare una soluzione per la polizia provinciale, ad oggi, per problemi di copertura finanziaria, esclusa dalla fusione all'interno dei corpi statali. LE ULTIME VOTAZIONI Ecco allora la fisionomia del provvedimento in base agli ultimi voti in commissione. Si parte dai poteri del governo. Nel rispetto delle leggi e della Costituzione, anzi a fini della loro piena attuazione, il parlamento delega l'esecutivo a precisare le funzioni di palazzo Chigi per il mantenimento dell'unità di indirizzo. Un rafforzamento della collegialità quindi che si ritrova anche nelle nomine di competenza diretta o indiretta, del Governo o dei singoli ministri, in modo che le scelte passino per il consiglio dei ministri anche quando l'atto formale spetta al singolo dicastero. La delega riguarda pure la definizione delle competenze in materia di vigilanza sulle agenzie governative nazionali, tra cui ci sarebbero quelle fiscali (come le Entrate), sempre al fine di assicurare l'effettivo esercizio delle attribuzioni proprie di Palazzo Chigi. Sul tema dell'unificazione delle forze di polizia, si parla solo di «eventuale» assorbimento della Forestale negli altri Corpi (forse nella Polizia), con le funzioni di tutela ambientale e alimentare che resterebbero intatte, ma più che una possibilità si tratta di una certezza, viste anche le dichiarazioni del premier Matteo Renzi e del ministro della PA, Marianna Madia. Da cinque corpi nazionali si passa quindi a quattro (restano Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza e Penitenziaria). Rimane invece da capire il destino della polizia provinciale, la quale, anche a seguito della riforma Delrio, dovrà essere in qualche modo riorganizzata. C'è poi il capitolo riordino o soppressione di uffici e organismi che, in base alle ricognizioni già previste per legge, risultino inutili o in deficit. Di certo una revisione riguarderà il Formez, l'associazione (ad oggi commissariata) che fa da centro servizi, assistenza, studi e formazione. In linea con la spending review anche la possibilità di ridurre il personale negli uffici di diretta collaborazione dei ministri. Il governo è poi chiamato a integrare e correggere la normativa sull'anticorruzione e la trasparenza. Non si tratterebbe di entrare nel merito (le misure su questi temi sono piuttosto recenti, datate 2013), ma di intervenire sulla forma per chiarire per chi vale cosa (anche per quanto riguardale incompatibilità negli incarichi), ma soprattutto per sburocratizzare le procedure previste (il piano anticorruzione oggi sarebbe di 200 pagine). E in un'ottica di facilitazione rientra l'abbassamento della spesa per intercettazioni telefoniche nell'ambito di indagini penali (-60%).

Foto: Marianna Madia, ministro della Pubblica amministrazione

CHI BOICOTTA LA RICCHEZZA

La verità sui prezzi delle case

Bankitalia: il valore è diminuito per sempre. Colpa degli ultimi governi, che hanno distrutto il settore a colpi di tasse

Nicola Porro

La Banca d'Italia prevede che il boom dei prezzi delle case sia finito per sempre. I massimi, sostengono, si sono visti tra la fine degli anni '90 e il 2006. Fare le previsioni su un settore economico è sempre difficile. E possono sempre essere smentite con il tempo. Questavolta tendiamo anche noi a essere pessimisti. Vediamo perché. In Italia, l'abbiamo detto centomila volte, c'è sempre stata una forte tendenza a investire nel mattone. Abbiamo una percentuale altissima di proprietari di casa. I nostri ragazzi considerano l'impossibilità di comprarsi un immobile addirittura un diritto negato. Giusto o sbagliato che sia, fa parte della nostra cultura. E il motivo, dal punto di vista tecnico, è molto semplice. Mancano da noi forme di risparmio credibile, del tipo fondi pensione. Per almeno due generazioni l'acquisto della casa e l'accensione del relativo mutuo altro non sono stati che un modo di risparmiare in modo forzoso. Se nei Paesi anglosassoni la sicurezza che si cerca per la vecchiaia è assicurata dalla previdenza complementare, da noi si ottiene grazie agli investimenti fatti nelle quattro mura. Per questa ragione circa due terzi della ricchezza degli italiani sono impiegati in immobili. Il motivo per cui i massimi di un tempo non si raggiungeranno più deriva dunque da qualcosa che è cambiato bruscamente negli ultimi anni. Si tratta della tassazione. Per decenni la proprietà immobiliare è stata relativamente al riparo dagli eccessi fiscali, proprio perché rappresentava una riserva di valore, il risparmio degli italiani. Si tassa molto il reddito, si colpiscono in media europea i consumi, ma relativamente poco il risparmio immobiliare. Si può dire che le esenzioni fiscali sulla prima casa abbiano avuto da noi la medesima ragione d'essere che hanno avuto in altri Paesi gli sgravi fiscali sui fondi pensione. Oggi, in maniera miope, si è deciso di distruggere anche questa forma di risparmio. Nel frattempo, l'attuale governo, ha aumentato le imposte anche sui fondi pensione. Tutto ciò avrà un effetto dirompente sulla tenuta della nostra ricchezza. Non solo sui prezzi delle case, che ne sono una componente fondamentale. servizio a pagina 8

NEGATI GLI INTERESSI

L'ultima furbata di Equitalia: non ha il software, non paga

Antonio Signorini

a pagina 5 Banche dati integrate, contante abolito, accertamento induttivo molesto, si arriva persino alle dichiarazioni dei redditi che si compilano da sole quando si tratta di incassare. Penna, carta e calamaio e attese di un quarto di secolo quando si tratta di pagare. L'amministrazione pubblica, come ha evidenziato la vicenda dei debiti della Pa, a volte si comporta come un cattivo creditore. Recentemente anche il fisco ha dato una prova di inefficienza che a un normale cittadino sarebbe costata carissima. La deputata Pd Silvi Fregolent ha presentato una interrogazione parlamentare sul caso di un contribuente di Torino per un fatto iniziato nel secolo scorso. Nel lontanissimo 1989 gli era stata indebitamente notificata una cartella di pagamento di alcuni milioni di lire chiaramente. Dopo un contezioso durato 24 anni (tanto per dare la misura di come poi vengono spesi i soldi delle tasse) il cittadino ha ottenuto il riconoscimento di un rimborso. Ma senza interessi. La parlamentare piemontese, riportando notizie della stampa locale, nell'interrogazione spiegava che il mancato pagamento degli interessi era dovuto, non a una particolare interpretazione della legge da parte degli uffici del fisco. Non si è trattato nemmeno di un errore umano. L'Agenzia delle entrate ha dato la colpa a «una carenza informatica ovvero di un software che consenta di calcolare automaticamente i suddetti interessi». Spieghiamo meglio. Un pezzo di amministrazione dello Stato, di fronte a un suo errore, ha restituito il maltolto dopo un quarto di secolo. Ma gli uffici si sono rifiutati di riconoscere gli interessi perché non in possesso di un programma di computer che li potesse calcolare con precisione. Non risultano, a memoria di cronista, casi in cui il fisco abbia rinunciato a una qualche somma in entrata per qualche carenza tecnologica dello stesso tipo. La risposta del governo ha chiarito le circostanze. «L'Agenzia delle entrate, conferma che allo stato attuale non dispone ancora di un'apposita applicazione informatica che consenta il calcolo automatico degli interessi dovuto sugli importi oggetto di rimborso». Ma precisava che «gli uffici dell'Agenzia possono comunque, nelle more del completamento del processo di meccanizzazione, procedere alla loro determinazione con modalità manuale e dare disposizione all'Agente della riscossione competente affinché effettui l'erogazione del rimborso». Il sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti, ha precisato che poi «sulla base delle informazioni acquisite presso la propria struttura periferica competente, gli interessi maturati sulle somme rimborsate al menzionato contribuente sono stati liquidati». Rimborso arrivato dopo l'interrogazione parlamentare. Una volta scoppiato il caso, insomma, l'Agenzia delle entrate ha provveduto a pagare anche gli interessi, calcolati «manualmente» su quella cartella che non avrebbe mai dovuto mandare. Per fare scattare una «cooperative compliance» alla rovescia, dove il debitore è lo Stato e non il contribuente è dovuto intervenire il Parlamento. Caso risolto, ma manca ancora un software per calcolare gli interessi dovuti dal fisco ai contribuenti, che sia efficiente quanto gli strumenti che l'amministrazione usa quando si tratta di fare pagare i contribuenti onesti.

IL COLOSSO DELLA RISCOSSIONE Enti pubblici creditori (Agenzia delle Entrate, Inps, Comuni, etc.) CHI UTILIZZA I SUOI SERVIZI L'EGO 51% Agenzia Entrate CHI LO CONTROLLA SI DIVIDE IN 5 SOCIETÀ Equitalia Sud 100% Equitalia Centro 100% Equitalia Nord 100% Equitalia Servizi 90,53% Equitalia Giustizia 100% LE ATTIVITÀ DI RISCOSSIONE ESERCITATE Tributi Contributi Sanzioni

FALSE RIFORME Nord, centro e sud: un unico spreco

Le province mai abolite costano più di prima

Emiliano Liuzzi

» pag. 6-7 Le province mai abolite costano più di prima Il problema più grave è come e dove ricollocare i dipendenti provinciali, schiacciati in un palleggio tra Comuni e governo centrale. Inoltre la quotidianità impone di confrontarsi coi servizi sospesi, l'assistenza ai disabili cancellata, la manutenzione delle strade bloccate, i trasferimenti di personale impossibili per via di norme contraddittorie e inattuabili. Il passaggio più facile è stato quello di abolirle, le Province. Una medaglia sul petto di questo governo, sbandierata da Graziano Delrio ogni volta che le telecamere e i giornali glielo permettono. Il problema non era l'abolizione. Quello era il passaggio più semplice. A oggi niente è accaduto. Troppe le norme contraddittorie che, tra la legge di Stabilità e la riforma di Graziano Delrio, avrebbero dovuto regolare la riorganizzazione delle funzioni e il ricollocamento del personale. Ma non solo. Sono spariti, dalla sera alla mattina, una lunga serie di servizi. L'assistenza ai disabili, demandata alle Asl, ma anche cose molto meno gravi, solo all'apparenza, come la gestione dell'ordine pubblico che non ha più un interlocutore fondamentale. E allora caos. In tutte le salse. Altro ostacolo è stata l'istituzione delle aree vaste che, in teoria, hanno iniziato dal primo gennaio scorso la loro missione, ma si trovano già sull'orlo del fallimento. Così il governo, nella persona di Delrio, scarica sulle Regioni: "Con le leggi di riordino le Regioni devono riprendersi le competenze che non vogliono lasciare alle Province definendo le risorse: il personale e i costi finanziari. Le leggi di riordino sono state fatte da 12 regioni su 15, ma solo la Toscana l'ha fatta completamente". Il finale è che le aree metropolitane e le Province rimaste chiedono sempre più soldi, e il miliardo che il governo diceva di risparmiare costerà il doppio.

PIEMONTE TORINO ABITANTI 2.297.917 KMQ 6.827 densità: 336,59 ab./kmq LA MOLE. Prende il nome dall'architetto, Alessandro Antonelli. Al suo interno ha sede il Museo Nazionale del Cinema, tra i più visitati della città.

LE DUE TORRI Tra il XII ed il XIII secolo le torri a Bologna erano 100, oggi ne sono sopravvissute 24. Le più famose sono le torri degli Asinelli e della Garisenda.

SARDEGNA CAGLIARI ABITANTI 560.978 KMQ 4.570,41 densità: 122,74 ab./kmq LA SPIAGGIA DEL POETTO Il lungomare di Cagliari e la sua spiaggia sono considerati uno dei luoghi più suggestivi della Sardegna.

EMILIA ROMAGNA BOLOGNA ABITANTI 1.003.090 KMQ 3.702,32 densità: 270,94 ab./kmq

VENETO VENEZIA ABITANTI 857.841 KMQ 2.472,91 densità: 346,9 ab./kmq PIAZZA S. MARCO. È l'unico spazio urbano di Venezia che assume il nome di piazza: tutti gli altri spazi in forma di piazza sono definiti campi.

CAMPANIA NAPOLI ABITANTI 3.129.354 KMQ 1.171 densità: 2.672,38 ab./kmq AREA PROTETTA.

Vulcano esplosivo in stato di quiescenza dal 1944. Dal 1995 è area protetta attraverso un parco nazionale. È alto 1281 metri.

Evasori al servizio di Sua Maestà

I FURBETTI DEI REDDITI È LA PIÙ GRANDE PIAZZA DEL MONDO: OGNI GIORNO OLTRE 600MILA ESPERTI DI FINANZA SI RECANO NELLA CITY E IN 1 ANNO MUOVONO PIÙ DI 400 MILIARDI. SPESSO LONTANO DAGLI OCCHI DEL FISCO ALTRUI. MA NELLA UE NESSUNO FINORA DICE NIENTE
Federico Ruffo

da Londra È come essere in mare aperto, ma senza essere in mare. " Off Shore " , dicono gli addetti ai lavori. Niente imbarcazioni, ma 14 linee di metropolitana, le più efficienti del mondo, che ogni giorno spostano 606mila esperti fiscalisti, avvocati. La marea si muove in 3 ondate, ad orari fissi. Ore 7.45: la marea arriva nella City. Ore 12.45: la marea si muove dagli uffici ai ristoranti fatti di mattoni rossi e vetrate affacciate sul Tamigi. Ore 17: la marea si ritira verso casa. Un ' efficienza assoluta, in cui non sono ammesse sbavature, perché è su di essa che si fonda la movimentazione di oltre 400 miliardi l ' anno. Sull ' affidabilità, sull ' efficienza, ma soprattutto su una politica fiscale " attrattiva " , come dicono da queste parti. Il che tradotto vuol dire: " Qui, fiscalmente parlando, tutto è possibile " . Perché siamo in Inghilterra, mica a Panama: nessuno verrà a chiedervene conto. Un paradiso fiscale, di fatto. Londra è una zona franca, nascosta in piena vista. Perché l ' aliquota sulle persone giuridiche (quindi sulle aziende) è appena il 20% (tra le più basse d ' Europa), ma con qualche trucco la si può ridurre fino al 5%, se ti affidi a dei consulenti di " finanza creativa " puoi arrivare a 0. Soprattutto a Londra, senza troppi sforzi, puoi sparire. È questo che fanno gli squali che continuano a sfrecciarmi accanto, mentre aspetto il mio " pentito " : garantiscono " efficienza fiscale " , ma senza doversi rivolgere a paesi lontani, economie incerte e democrazie instabili. Da Amazon a Google, qui trovi i colossi Per questo, chi può scegliere, viene qui. Le 500 maggiori società del mondo hanno almeno una sede nella City. Amazon, Facebook, Cisco, Google. Loro hanno addirittura brevettato " l ' elusione di ritorno " : hanno spostato parte degli utili in Irlanda (concordando col governo tasse sotto l ' 1%), poi se le sono fatte rimandare indietro sulle consociate inglesi sotto forma di prestito, e i prestiti non sono tassabili e si detraggono. Risultato: tasse 0. Sergio Marchionne, che agli americani guarda con certo rispetto, non ha voluto restare indietro, quindi da un anno anche la FCA, quello che resta della Fiat unito a quello che resta della Chrysler, ha spostato la propria sede fiscale a Londra. Anche se, hanno voluto precisare subito, continueranno a pagare le tasse nei paesi in cui producono. La sede legale invece è finita in Olanda, altro paradiso in piena vista, sotto indagine UE per aiuti di stato e in cui si perdono le tracce dei soldi del colosso Ikea. Camminano tutti a testa bassa, fissando la prima pagina del Guardian su cui campeggia l ' insegna della HSBC appena travolta dall ' ennesima rivelazione di conti correnti milionari nascosti nelle filiali svizzere. Quello che gli interessa è l ' elenco degli imprenditori inglesi coinvolti, che ora non potranno più nascondersi. «Tutti quanti sapevano cosa fa la HSBC e chi aveva nascosto i propri soldi. Anche il governo britannico ha sempre saputo, ma non ha mai mosso un dito per frenare il fenomeno, anche perché se operi finanziariamente a Londra, non hai bisogno di andare in Svizzera a nascondere i soldi, puoi fare tutto qui». Ha enormi occhi blu John Christensen, ipnotici. Ti cattura e poi riesce a spiegarti l ' alta ingegneria fiscale in un modo che potrebbe capire un bambino di 6 anni. Il tempo di un caffè, poi chiede di spostarci a casa sua, fuori Londra. Non lo amano nella City, e lui non ama gli squali, pur essendo stato uno di loro, forse il migliore della sua generazione. Perché per uno che è nato sull ' Isola di Jersey, forse la più efficiente sulle isole del canale con tasse 0, diventare consulente economico è un destino a cui non si sfugge. Quindici anni alla " Touch " come promoter, a vendere trust, compagnie anonime, società dietro cui nascondersi e nascondere tutto quello che vuoi. Poi 11 come consigliere del governo del Jersey. «Giravo il mondo per spiegare a chiunque, aziende, multinazionali, sceicchi, ma soprattutto altri governi, cosa era possibile fare in Jersey. Mi sono passati davanti miliardi di dollari, tutti esentasse. Poi un giorno mi ritrovo ad Hong Kong, davanti a un funzionario del governo. Stiamo cenando, ordino champagne a fiumi senza neanche preoccuparmi di quanto costi, siamo completamente spesati, basta portare i soldi nel Regno Unito. Gli illustro alcune possibilità, lui è

felicissimo, mi parla di montagne di soldi. Finchè non mi spiega che li vorrebbe far transitare da altri conti offshore in paesi africani, centroamericani. È a quel punto che capisco che non stiamo parlando di un governo che vuole fare affari: erano mazzette, soldi che il funzionario stava rubando e voleva nascondere. È stato il mio ultimo giorno di lavoro». Poco dopo Christensen ha fondato " Tax Justisce ", una rete internazionale che investiga sull ' evasione fiscale e promuove conferenze, gruppi, manifestazioni. «Devi capire che Londra è il più grande paradiso fiscale al mondo. È la piazza finanziaria più importante del pianeta, non esiste un altro posto dove si movimentano così tanti soldi o proprietà. E nessun ' altra potenza occidentale possiede, al suo interno, così tanti paradisi fiscali con cui collaborare. Il Regno Unito ha fatto dell ' interazione con i propri paradisi fiscali una parte centrale della strategia di sviluppo!». «Vuoi un esempio? Nessuno sa realmente quante Limited esistono al momento in Inghilterra, ma sai come funziona una LTD? La apri in meno di 24 ore, dentro ci metti quello che vuoi e chi vuoi, ma lo saprai solo tu! Nessuno può sapere chi sono il beneficiario o il direttore o gli azionisti. Quindi basta aprirne una e spostare al suo interno i soldi o le proprietà che vuoi far sparire. Se poi non ti senti ancora abbastanza sicuro, prendi la Limited, vai in Jersey e la metti dentro ad un Trust!». E un Trust come funziona? «Prendi un avvocato, un pezzo di carta, e siglate la creazione del trust. Non è neanche una società, è un accordo con valore societario. E può contenere quello che vuoi: compagnie, immobili, tutto». E se un ' autorità straniera chiede di sapere di chi è il trust? «Sono le autorità del Jersey a decidere se darti le informazioni o no, ma la legge locale stabilisce che se il giudice dell ' isola ritiene che un tribunale straniero abbia già abbastanza elementi per investigare, può rifiutarsi di fornire i dettagli di un trust. E se anche dice di sì, non c ' è un archivio: l ' unico foglio è quello che ha in mano l ' avvocato che lo ha redatto». E se lo obbligano a fornire i dettagli del trust? «Nella mia esperienza non è mai successo, ma per stare al sicuro fanno un altro gioco da qualche tempo: nel trust c ' è una LTD, ma la LTD è intestata non a delle persone, ma ad altre due società di diritto di un altro paese, spesso Panama. Quindi gli investigatori vanno a Panama, un altro paradiso, dove le due società risultano a loro volta intestate ad altre due società anonime a Singapore, e così via. Puoi girare anni prima di trovare un solo nome, che di sicuro è una testa di legno di 100 anni». Dove la City parla italiano Di società ce n ' erano centinaia, tutte con siti in italiano, ma quasi tutte pretendono 1500 euro solo per aprirti la porta e fare una prima consulenza. Sono fortunato però: gli studi più rinomati si comportano da gentlemen, non si paga per stringere la mano. Così finisco dal migliore, nel pieno della City. Un palazzo con portieri in livrea che registrano chi entra e chi esce con documento e firma. Sembra più una modella che una segretaria quella che viene ad aprirmi. Italiana, direi veneta dall ' accento, come tutti i giovani che lavorano nello studio. Mi infilano in una sala riunioni affacciata sullo skyline. Ho dovuto studiare bene la mia parte, non sono un esperto di economia, rischio che scoprano il mio bluff alla prima domanda. Ho un ' azienda informatica, produco applicazioni per smartphone, quindi brevetti. Un tipo di attività che non richiede grandi investimenti o attrezzature e che si può spostare in pochissimo tempo. Arrivano il boss e una donna avvocato, sua figlia. Sessant ' anni anni, veneto anche lui, nessun segno di sfarzo, sembra quasi annoiato dalla banalità di quello che gli chiedo. «Vorremmo togliere una parte consistente dei nostri guadagni dal fisco italiano, che possibilità ci sono?». «Lei e i suoi soci potete costituire una LTD che subentra nei contratti alla srl italiana e poi dà in subappalto la produzione delle applicazioni! In questo modo voi trasferite in Inghilterra una parte importante degli utili, senza avere le problematiche di dover lavorare in Italia! Perché il problema è che la srl lavora in Italia, i dipendenti lavorano in Italia, voi sarete residenti fiscalmente in Italia! Se invece si crea una LTD, si mette un amministratore residente inglese, facciamo una società con le azioni al portatore qui, ecco che sparite!». Mi faccia capire: quindi è come se noi iniziassimo a lavorare per conto di questa LTD, ma siccome la LTD è qui a Londra e non è intestata a noi, nessuno può legarla a noi e chiederci le tasse? «Il discorso è questo: le applicazioni in giro per il mondo le vende la LTD, la srl produce in nome e per conto della LTD!». Quindi è come se lavorassimo in subappalto! «Esatto! Anche per salvare le apparenze! Infatti è importante che le cifre che la LTD vi paga per finta per lavorare per loro siano credibili! Un minimo di tasse dovete pagarle ancora! Per il resto: la sede ve la diamo noi, qui da noi! L ' amministratore inglese della LTD anche, ma stia tranquillo

perché non ha procura sul conto corrente! Deve solo mettere firme e presentare le dichiarazioni!» E se arriva la Finanza? «Ma lei non ha nessuno nella LTD! Non è proprietario, non è socio, non è amministratore! La sua versione: è solo una società inglese che ci ha dato questa opportunità! Noi facciamo " gli appaltanti " ». Costo chiavi in mano: 4mila euro, più 2500 per ogni anno che si resta aperti. Potrei già tornare a casa, ma la voce che corre è che volendo si possa risparmiare ancora, con il fai da te. Finisco in un palazzo anonimo, un prefabbricato, poco lontano dalla City. La scritta dice " Made Simple " , li ho trovati grazie ad un annuncio. Open space tutti ragazzi sotto i 30 anni con le cuffione alle orecchie, tanti indiani, ragazze coi capelli colorati. Quella che mi riceve avrà 25 anni al massimo, mi fa sedere nella sala " relax " . «Di solito non riceviamo, la nostra è un ' azienda che lavora solo via web, ma visto che è qua le spiego. Basta una carta di credito e un computer, abbiamo dei pacchetto già pronti. Se vuole una LTD semplice basta che inserisca i dati suoi, degli eventuali soci o amministratori e noi le apriamo la società! Compreso c ' è l ' apertura di un conto corrente presso la Barclays a nome della LTD, perchè è obbligatorio». Ma devo essere domiciliato qui? «Non necessariamente. Con 30 sterline in più le offriamo il servizio di domiciliazione qui da noi». Quanto tempo ci vuole? «Tre ore lavorative. Se lo fa ora, per le 5 ha la sua compagnia aperta!». Si può fare bevendo un caffè seduti da Starbucks. Indicando nomi di persone del tutto ignare e indirizzi fasulli. Basta il numero della carta di credito. Alle 17,49 via mail arriva il documento: sono il proprietario della Presa Diretta LTD.LA NUOVA PUNTATA Londra e l ' Inghilterra paradiso fiscale nel cuore dell ' Unione Europea. Al tema dedicherà un ' inchiesta Presadiretta di Riccardo Iacona (domenica 29 marzo su Rai 3 alle 21,45)

Foto: LUCI E OMBRE

Foto: Londra, paradiso fiscale nel cuore dell ' Ue. A sinistra, il documento che attesta la creazione di una società (in poche ore e con controlli quasi inesistenti). In alto, Sergio Marchionne LaPresse/Presadiretta - Rai

TAX FREE

Alla faccia delle Cayman: il vero paradiso fiscale è nella City di Londra

Thomas Mackinson

Un biglietto da 19 euro, se va male qualcosa di più. L'innocente evasione può iniziare con un investimento modesto quanto un volo per l'ultimo paradiso fiscale d'Europa. La combinazione che spalanca le sue porte è 51 30 N 000 10 W, latitudine e longitudine della City. Heathrow, Stansted o Gatwick poco importa, la mappa per i furbetti con grossi portafogli consiglia di puntare dritto all'East End di Londra, l'area portuale un tempo malfamata e fuliginosa che oggi offre il più alto concentrato al mondo di studi legali associati, grandi banche d'affari e professionisti della consulenza fiscale. I grattacieli di vetro a specchio indicano i luoghi in cui schiere di zelanti contabili-tributaristi - statene certi - masticano italiano e nel caso attivano uffici di corrispondenza disseminati nel Continente. Chi non è milionario può invece rivolgersi ai più "agili" uffici di gestione del patrimonio del Myfair, a due passi da Piccadilly. Vuoi metterti al riparo dal Fisco? Qui c'è una soluzione per tutte le tasche. La Svizzera, del resto, è capitolata. Perfino il Vaticano rinuncia al segreto bancario e la croce è caduta anche sulle roccaforti di San Marino, Liechtenstein, Lussemburgo e Monte Carlo. Restano le mete esotiche, certo. Ma Londra - due ore di volo dall'Italia - ha ancora tanto da offrire. PER PUDORE, forse, la chiamano ottimizzazione fiscale. Quella in salsa britannica pare miracolosa. Portare la residenza o la sede legale sotto il Big Ben è meglio che avere una holding alle Cayman: qui le imposte su dividendi e profitti, per legge, sono al 20%. Tutto regolare, solo bisogna arrivarci. Comprarsi il diritto di pagare le tasse a Londra, in realtà, è sorprendentemente facile e pure economico: costituire una Ltd costa 40 sterline, il capitale sociale minimo è di una soltanto e il tempo necessario è 48 ore. Ma questo è solo l'inizio. Con alcuni semplici accorgimenti la tassazione può scendere praticamente a zero. La "company", ad esempio, può anche non far nulla. Anzi, meglio che non lo faccia e resti "dormiente": se non avrà alcuna transazione significativa per un anno fiscale potrà godere di consistenti riduzioni degli adempimenti tributari. I beni e i valori che ha in pancia, magicamente, varranno di più. SOLUZIONI "CHIAVI IN MANO" Si può evitare anche questa fatica grazie alla possibilità di comprare società precostituite subito pronte all'uso, con tutto il corredo: numero di Vat (la partita Iva), certificato di incorporazione, Memorandum of Article, lo statuto e i libri contabili. Per schermarle e conferire loro una patente di legalità si possono perfino noleggiare da società di consulenza gli amministratori, i direttori, gli azionisti e i segretari "fiduciari" residenti. Paghi ed esci con una dichiarazione giurata di fedeltà a garanzia che il nome reale della proprietà non apparirà in nessun registro pubblico (anche online) e al tempo stesso che i prescelti non avranno alcun ruolo esecutivo o decisionale, neppure l'accesso al conto bancario della società. Qui lo chiamano "nominee service", da noi volgarmente "prestanome". L'espedito è però legale, inutile dire che c'è chi ne approfitta. LE TASSE SULLE PERSONE FISICHE sono al 45 per cento, ma non per tutti. La regina delle facilitazioni in questo campo è il cosiddetto "resident not dom", residenti non domiciliati, un regime fiscale che permette di non sottoporre a imposte gli utili realizzati all'estero. L'Inghilterra lo ha storicamente incentivato per attrarre i ricconi ed è la soluzione perfetta anche per chi ha rendite finanziarie derivanti da partecipazioni qualificate o per i viaggiatori d'affari con redditi da lavoro dipendente. Ne hanno approfittato anche tanti "eroi" nazionali alla Valentino Rossi, poi finiti nel mirino dell'accertamento tributario. Il Bengodi è infatti vincolato da alcuni requisiti e l'inghippo, da sempre, è come aggirarli. I più stringenti riguardano la permanenza: si deve passare a Londra una media di 91 giorni l'anno su un periodo di quattro e un minimo di 183 giorni per anno fiscale. L'elusione, in questo campo, è ormai un'arte. CAPITOLO RENDITE. Per far fruttare i patrimoni al sole non serve mica andare alle Tonga: a due passi da Londra ci sono le Channel Islands, le isole del canale della Manica, un arcipelago di otto isolette al largo della Normandia (Jersey, Guernsey, Sark le più note), dove è legale depositare i propri risparmi in conti a tasso d'interesse e regime fiscale straordinari. Per "proteggerli" poi non c'è che l'imbarazzo della scelta. Quassù c'è un Trust per ogni esigenza, sempre conforme alle norme: quello per evitare il pagamento dell'Iva sull'acquisto e l'uso di beni di lusso, come yacht e aerei, quello

i m m o b i l i a re che permette di creare un patrimonio separato e garantito che non potrà essere " aggredito " se non dai creditori del trust. Quello fa m i l i a re con sente di disciplinare anticipatamente casi di successione, rapporti di convivenza e parentela, crisi matrimoniali compresi i casi di separazione e divorzio. C ' è anche quello per minori e perfino per disabili che permette di gestire i beni " in favore dei soggetti titolari " , senza incorrere nell ' amministrazione di sostegno, tutela e curatela, dove il controllo giudiziario è preponderante e passa per le autorizzazioni emesse da un Tribunale. Ebbene sì, a Londra si può fare anche questo. Insomma, è o non è questo il Paradiso? Certo, c ' è sempre qualcuno pronto a dire che la Belle Époque della sofisticazione societaria e delle residenze fittizie in salsa british ha le ore contate. E dunque a proporti una consulenza last-minute a prezzi vantaggiosi prima della grande glaciazione. Il costo, dicono i consulenti, lo fa il valore dell ' operazione che deve però partire da 300mila euro. È questa la soglia minima per la quale un progetto di " ottimizzazione fiscale " ha ragion di esistere. " Altrimenti il bilancio costi-benefici non creerebbe alcun vantaggio competitivo per l ' azienda, che si troverebbe a pagare per un servizio senza che questo sfoci in un beneficio reale " . Da prendere al volo, insistono, perché davvero il clima nella City sta cambiando. SAREBBE POI COLPA dei colossi della rivoluzione digitale, ma anche della britannica Marks&Spencer, quella dei grandi magazzini, che per anni sono riusciti a pagare poco o nulla al fisco nonostante miliardi di sterline di fatturato nel Regno Unito. " Evasione legalizzata " ha tuonato il quotidiano The Guardian . Ed è scoppiata la bufera. Il governo non ha più potuto eludere il problema e ha promesso di cancellare alcuni degli espedienti più smaccati, come quello di trasferire parte degli utili in Irlanda, dove le imposte sono le più basse d ' Europa (12,5%) per poi farseli rimandare indietro sotto forma di prestiti. Ma dalle parti di Downing street la preoccupazione principale resta quella di continuare ad attrarre corporations e paperoni lungo il Tamigi, più che di tappare le vie d ' uscita alle società per pagare meno tasse. E i furbetti nostrani - quelli che l'inglese manco lo devono sapere - potranno sempre canticchiare London calling to the faraway towns .

[I COMMENTI]

Il bazooka della Bce da usare con cautela

Paolo Onofri

Due mesi fa segnalai il concentrarsi di quattro fattori positivi che avrebbero potuto tirarci fuori dalla recessione: riduzione del prezzo del petrolio, programma di acquisto di titoli da parte della Bce e conseguente deprezzamento dell'euro, Expo. Ora che questi fattori vengono ampiamente citati e ai quali si è aggiunto in questi giorni il Giubileo, che in autunno raccoglierà il testimone dall'Expo nel sostenere il turismo, forse sono necessarie parole di cautela nell'alimentare aspettative eccessive sull'intensità della ripresa. Gli effetti del Qe sono andati al di là delle aspettative, dopo che già dagli annunci di dicembre i mercati finanziari e valutari avevano cominciato a muoversi in modo deciso anticipando la riduzione dei rendimenti dei debiti sovrani e il deprezzamento dell'euro. La sensazione è che si tratti, in entrambi i casi, di eccessi che nelle prossime settimane verranno in parte riassorbiti, in conseguenza del desiderio degli operatori di cominciare a incassare i guadagni in conto capitale, dato l'elevato livello raggiunto dai prezzi dei titoli. segue a pagina 10 segue dalla prima

Una volta riassorbiti gli eccessi, rimangono pur sempre almeno diciotto mesi in cui la Bce comprerà titoli più o meno a questo ritmo sul mercato, modulando gli interventi sulle diverse scadenze in modo da minimizzare le distorsioni sulla struttura dei premi per il rischio. Il risultato sarà, comunque, di stabilizzare i rendimenti a tassi molto bassi, forse meno vicini allo zero di ora per i paesi core, e governare gli spread attorno a valori coerenti con i fondamentali relativi. Ciò dovrebbe stimolare volta per volta riallocazioni di portafoglio verso impieghi più consoni al finanziamento delle attività reali. Solamente col tempo si potrà osservare la trasmissione generalizzata dei minori rendimenti anche al finanziamento delle famiglie e delle imprese. Le banche stesse di fronte alla riduzione dei margini di interesse saranno sollecitate ad aumentare le quantità complessive di credito, pur con un atteggiamento più selettivo rispetto al passato precrisi. Per quanto riguarda il prezzo del petrolio, gli effetti positivi sul reddito disponibile sono più evidenti, anche se la trasmissione delle variazioni dei prezzi dai mercati mondiali al consumo finale sul nostro territorio è sempre insoddisfacente per i consumatori. In ogni caso, la riduzione dei prezzi sul mercato mondiale data ormai dallo scorso anno: tra l'inizio e la fine del 2014 il prezzo del Brent si è esattamente dimezzato, in dollari, ed è sceso ulteriormente del 6 per cento circa tra l'inizio del 2015 a oggi. Ovviamente, considerato l'apprezzamento complessivo del dollaro, la riduzione in euro del prezzo del petrolio è circa il 30 per cento e sta già esercitando i suoi effetti diretti sulla spesa delle famiglie e delle imprese; per gli effetti di secondo round sui prezzi degli altri beni, l'intervento della Bce dovrebbe evitare che si traducano in spinte ulteriori alla deflazione, evitando quindi che l'effetto negativo esercitato dalle aspettative deflazionistiche compensi quello positivo della maggiore capacità di spesa. Più complesso è considerare gli effetti del deprezzamento dell'euro sulla nostra attività economica. La perdita di valore dell'euro rispetto al dollaro è in atto da maggio 2014, da quando cominciò a essere più definito nel tempo l'avvio del tapering della Fed e allo stesso tempo cominciarono a essere più fondate le voci di possibile QE della Bce. Nello stesso tempo è esplosa la crisi in Ucraina e sono arrivati a maturazione gli effetti negativi della riduzione dei prezzi del petrolio sui paesi produttori. L'attesa di aumento dei tassi d'interesse americani congiunta con l'apprezzamento del dollaro ha cominciato, poi, a esercitare effetti negativi di natura finanziaria sui paesi emergenti indebitati in dollari. Il risultato è stato il deprezzamento delle valute di gran parte di questi paesi non solo rispetto al dollaro, ma, in alcuni casi, anche nei confronti dell'euro. Il che non è privo di rilievo sia per le esportazioni europee, che per le nostre in particolare. Infatti, tenendo conto delle quote di esportazioni dell'intera Uem verso ciascuno degli altri paesi del resto del mondo, al deprezzamento dell'euro verso il dollaro del 25 per cento corrisponde il deprezzamento nominale effettivo verso tutte le altre valute dell'8 per cento. Ancora minore è il deprezzamento nominale effettivo per i singoli paesi dell'euro area, data la ovvia presenza e importanza del commercio intra Uem. Più alti gli scambi commerciali di uno Stato membro dell'Unione Monetaria con gli altri, minore l'effetto del deprezzamento dell'euro. Nel caso dell'Italia, considerando le quote di esportazioni

destinate a tutti i paesi del mondo, compresi quelli dell'area euro, il deprezzamento nominale effettivo dell'euro è pari a circa il 5 per cento. Naturalmente, ciascuna impresa esportatrice avrà effetti diversi a seconda dell'area valutaria verso la quale esporta; ad esempio chi esporta in Russia è alle prese con un euro apprezzato a differenza di quanto accade per chi esporta verso paesi dell'area del dollaro. In complesso, quindi, le premesse per la ripresa ci sono; gli indicatori lo confermano, ma non dovremmo aspettarci rapidi recuperi di attività. Il percorso sarà accidentato senza escludere qualche sorpresa negativa, come l'andamento deludente della produzione industriale e del commercio estero extra Ue di gennaio hanno recentemente segnalato.

Il rilancio del credito non trascuri le Pmi

Rainer Masera

La ripresa dell'economia europea e in particolare di quella italiana richiede che ai nuovi meccanismi di sostegno finanziario tramite i mercati del debito e del capitale, si affianchi un deciso sostegno del credito bancario segnatamente alle Pmi. Occorre far leva sul quantitative easing, sui significativi processi di ricapitalizzazione, sui migliori processi di selezione del credito e sulla qualità delle imprese sopravvissute alla recessione. In Italia si rilevano in questo contesto fermenti di riassetto del sistema bancario. Fra questi, il decreto sulla trasformazione in Spa delle maggiori popolari, le ipotesi di riforma e di integrazione delle banche di credito cooperativo, lo scioglimento dei nodi connessi alle sedici banche commissariate. segue a pagina 8 segue dalla prima Eancora: il superamento delle criticità segnalate negli stress test dalla Bce per alcune banche significative come Mps e Banca Carige, le rinnovate ipotesi di attivazione di schemi di bad bank a fronte del continuo aumento delle sofferenze lorde e dei crediti deteriorati (che hanno raggiunto rispettivamente circa 185 e 350 miliardi di euro), l'esigenza di superare le difficoltà connesse ai modelli di cartolarizzazione (Abs) per consentire alla Bce di acquistare questi titoli che rappresentano un ponte fondamentale fra credito bancario e credito di mercato (idonee forme di garanzia sono al riguardo uno strumento necessario), il ruolo crescente di Cdp come banca promozionale. Non è possibile affrontare ciascuna di queste tematiche e valutare opportunità, vincoli e opzioni operative, senza far riferimento al complesso delle politiche a livello europeo. L'Europa è al centro di un approccio nuovo alla politica economica, che accompagna e deve sostenere le prospettive per una crescita sostenibile e condivisa. Il semestre di presidenza italiano ha contribuito a orientare il diverso quadro di riferimento. Ma permangono contraddizioni e resistenze da superare. Ricordiamo le luci: sono state inserite forme di flessibilità nel Fiscal compact, che permane troppo restrittivo, anche per favorire la miglior definizione e la rapida attuazione del Piano Juncker e in particolare del cofinanziamento pubblico-privato delle infrastrutture, dell'educazione, della ricerca e sviluppo, delle Pmi. Le nuove forme di flessibilità dovrebbero indurre i Paesi a coinvestire nel Fondo per gli investimenti strategici accanto alla Ue e alla Bei. Si registrano comunque apporti significativi delle banche promozionali (la Cdp parteciperà con 8 miliardi). Altro elemento positivo, la Bce ha intrapreso, con ritardo ma risolutamente, la strada del Qe (affiancato dal Tltro per incentivare il credito all'economia reale) i cui positivi risvolti, anche sulle aspettative, si stanno già manifestando e hanno contribuito alla discesa dell'euro su valori coerenti con i fondamentali. La decisione imposta dai falchi di Francoforte di porre le garanzie sugli acquisti di titoli sovrani per il 90% sulle banche centrali nazionali è peraltro un vulnus di principio, criticato anche dalla direttrice esecutiva del Fmi, Christine Lagarde. Ancora luci. L'Unione bancaria e il meccanismo di Sorveglianza unica affidato alla stessa Bce, pur con qualche sbavatura nell'avvio, soprattutto con riferimento agli stress test, contribuisce alla fiducia sulle banche. Il progetto di Unione dei mercati dei capitali (Cmu), dopo le consultazioni in corso si concretizzerà entro l'anno in un Action Plan. La Cmu dovrebbe rappresentare la cornice per un fecondo rapporto tra banche e mercati nel finanziamento dell'economia europea, completando l'Unione bancaria. Il Meccanismo unico di vigilanza sarà affiancato dal 1° gennaio 2016 da un unico Meccanismo di risoluzione, responsabile per la gestione delle crisi bancarie dell'intera area e accompagnato da uno schema comune di assicurazione dei depositi. Il finanziamento dei due schemi resta a carattere prevalentemente nazionale, anche se il Meccanismo di stabilità (Fondo salvastati) potrebbe intervenire su richiesta dei singoli paesi. Il nuovo approccio prevede il passaggio dai modelli di salvataggio delle banche a carico del contribuente (bail out) a modelli di risoluzione e di bail in, con oneri in primo luogo per azionisti e detentori di obbligazioni delle banche. L'esigenza di realizzare politiche strutturali e dell'offerta per rendere più flessibili e competitive le economie europee è condivisa e procede concretamente: occorre più coraggio sui tagli delle spese e delle imposte, che dovrebbe esser incentivato dallo stesso Fiscal compact, piuttosto che insistere su presunti aiuti di stato connessi a garanzie

onerose pubbliche su pacchetti di crediti bancari. A questo quadro positivo si aggiungono ulteriori politiche di fondamentale rilievo sulle quali si possono invece manifestare perplessità. La cosiddetta politica macroprudenziale è rivolta a favorire la stabilità sistemica e sciogliere i possibili conflitti con le regole microprudenziali (segnatamente i vincoli sul capitale). La politica macroprudenziale è affidata all'Esrp, di fatto alla BCE, con un meccanismo di governance complesso. Comunque ha un mero potere di "raccomandazione". Anche per questi motivi, molti hanno sostenuto che il Board abbia scarsa efficacia e tempestività. L'ultimo rapporto appena uscito a firma di Mario Draghi sostiene l'opportunità di introdurre per le banche una pondera

ENTRO L'ANNO DOVREBBE ESSERE PRONTO L'ACTION PLAN PER PREPARARE IL "MECCANISMO DI RISOLUZIONE" CHE SARÀ RESPONSABILE IN CASO DI CRISI DI UNO DEGLI ISTITUTI EUROPEI

zione più corrispondente ai profili di rischio sui titoli sovrani (maggior capitale). E' una considerazione corretta, ma forse inopportuna oggi per evitare stress al sistema in un momento di transizione così delicato. Per le regole sul capitale, invece di una pausa di consolidamento si prospetta già un nuovo sistema ancor più complesso e oneroso (Basilea 4): ciò che conta è la trasposizione delle regole che la Commissione applica in Europa, ancorata al principio sbagliato della taglia unica (diversamente dagli Usa). Questo modello imporrebbe nuovi vincoli sulle banche e ne frenerebbe il supporto alla ripresa. Quanto ai punti di fermento del nostro sistema bancario alla luce del quadro sopra delineato, accenno a una sola questione: quella dei modelli di bad bank declinati secondo modalità di mercato, in particolare con garanzie pubbliche onerose e correlate alla valutazione dei profili di rischio, per favorire l'incontro tra domanda degli operatori specializzati e offerta delle banche. Appare bizzarro che la Commissione da un lato evochi l'ipotesi di aiuti di stato, ma dall'altra sottolinei nei documenti predisposti sulla Cmu che i mercati delle cartolarizzazioni abbiamo ripreso vigore negli Stati Uniti e favorito la ripresa proprio per i benefici dei sostegni pubblici. È necessario muovere verso assetti di deduzione fiscale delle perdite e di recupero delle garanzie su crediti in mora in linea con gli altri paesi europei. S. DI MEO

Foto: Qui sopra, Christine Lagarde (1), direttore del Fmi e JeanClaude Juncker (2), presidente della Commissione europea

[L'INCHIESTA]

Così governo e Bankitalia vogliono cambiare le banche

Adriano Bonafede

Eravamo abituati a pensare a un mondo delle banche ingessato e sclerotizzato, sempre uguale a se stesso, con indubitabili virtù ma anche con innegabili vizi, che risaltano sempre di più ora, dopo l'avvio dell'Unione bancaria: bassa capitalizzazione e (in molti casi) difficoltà a reperire capitale di rischio quando necessario (ancor più se dovessero esserci future crisi), bassa redditività per gli azionisti. Ma da qualche mese il gesso si è spezzato, il vecchio mondo sta crollando. segue a pagina 8 segue dalla prima E, anche se non conosciamo ancora la forma che prenderà, possiamo cercare di immaginarlo seguendo le orme che troviamo sul terreno. Credito non bancario. L'anno scorso abbiamo visto l'introduzione dei mini bond per le piccole e medie imprese, un modo per bypassare il credito bancario e trovare i fondi necessari allo sviluppo. E il direct lending, i prestiti diretti, da parte delle assicurazioni, un vecchio istituto che era caduto in disuso e che ora è stato rivitalizzato. Infine, persino i credit fund, fondi che fanno finanziamenti, materia fino a quel momento rigorosamente riservata alle banche sulla base del testo unico. Il decreto legge sulle popolari. Ma all'inizio del 2015 abbiamo visto altre novità, ancora più rilevanti. L'anno è cominciato con uno scoppiettante decreto legge che obbliga le dieci principali popolari - quotate e non - con attivi oltre gli 8 miliardi, a trasformarsi in Spa divenendo quindi più contendibili rispetto alla regola una testa-un voto vigente nel settore cooperativo. Un fulmine a ciel sereno per una categoria che è riuscita per anni a sabotare nel segreto delle commissioni parlamentari ogni proposito di pur minima riforma e che ancora adesso sta lottando per ridurre l'impatto introducendo ad esempio un limite al possesso azionario del 5 per cento, simile a quello già vigente in Unicredit. Le banche di credito cooperativo. A stretto giro di posta è arrivato anche il processo di autoriforma delle banche di credito cooperativo. Qui si va verso un polo centrale federativo, partecipato da tutte le Bcc, che si farebbe carico di risolvere il problema di eventuali aumenti di capitale necessari. Il modello ideale, ma al momento difficilmente ripetibile sul suolo italiano, sarebbe quello del Credit Agricole: questa banca è in effetti una confederazione di federazioni di banche di credito cooperativo ma nel corso del tempo ha sviluppato un brand così forte da essere percepita all'esterno come una grande banca. L'autoriforma delle Fondazioni Proprie nei giorni scorsi è arrivato il protocollo d'intesa tra l'Acri, associazione delle fondazioni e il ministero dell'Economia per un processo di autoriforma che dovrebbe essere graduale e durare alcuni anni. Il principale fine da raggiungere è quello di ridurre il peso di una singola azienda bancaria sul patrimonio delle fondazioni. Il limite previsto sarà di un terzo dell'attivo patrimoniale, e a essere colpiti saranno soprattutto la Compagnia di San Paolo (su Intesa Sp) e Cariverona (su Unicredit). Tra le novità più rilevanti dell'accordo con il governo anche l'impossibilità di indebitarsi, salvo limitate esigenze temporanee: è chiaro qui il riferimento indiretto alle fondazioni Mps e Carige che per partecipare agli aumenti di capitale della propria banca di riferimento hanno finito con il bruciare la maggior parte del proprio patrimonio, che dovrebbe invece essere appannaggio della comunità locale. La bad bank Da mesi si parla della possibilità di cedere a una bad bank la montagna di sofferenze delle banche (circa 185,5 miliardi a fine gennaio) che oggi frena il credito. Il governo pensa adesso a una soluzione "leggera" - che sia accettabile per la Commissione europea, poco incline ad aprire la strada a nuovi aiuti di Stato per varare in tempi rapidi un intervento che faciliti lo sblocco, per questa via, di nuovi finanziamenti per l'economia. La Exim Bank Nelle scorse settimane era stata introdotta per decreto legge la possibilità, per la Sace, che da tempo la reclamava, di ottenere una licenza bancaria per creare un istituto creditizio in appoggio alle esportazioni italiane. In sede di conversione del decreto - evidentemente nato nelle stanze della presidenza del Consiglio hanno però pesato le argomentazioni sia della Cdp che della Banca d'Italia. La Cdp, sotto il cui controllo è posta la Sace, tramite il suo presidente Franco Bassanini, ha reclamato in un'audizione in Parlamento l'eventuale decisione in merito alla creazione di un istituto di credito, non necessariamente dentro la Sace. La Banca d'Italia ha invece fatto vedere che il testo de decreto era scritto in modo tale da obbligarla a rifiutare l'autorizzazione, ai sensi del

testo unico bancario. Piccole crepe, poi corrette, che però non impediscono di vedere che il percorso verso un complessivo ridisegno del credito in Italia è sposato dal governo Renzi e condiviso nella sua sostanza anche dalla Banca d'Italia. E si tratta certo di un programma ambizioso, che non ha preso la strada di una sola grande riforma ma di tanti piccoli ma successivi step, di cui il più maggiore è certamente la trasformazione in Spa delle grandi popolari. Ma qual è il fil rouge che lega questo percorso di rinnovamento dell'intero settore e, soprattutto, da dove viene l'input del cambiamento e qual è il suo approdo finale? Le mosse del governo, dirette o indirette, rispondono ad almeno tre esigenze: «La prima è fornire più credito alle imprese e rilanciare l'economia - spiega Fabrizio Pagani, capo delle segreteria tecnica del ministro dell'Economia -. La seconda è quella di rispettare le indicazioni della vigilanza europea in funzione dell'Unione bancaria. La terza, ma non ultima, deriva dalla necessità di trovare un altro assetto di sistema dopo gli anni di crisi, rendendo più solide le banche». Non c'è dubbio che questa volta il "ce lo chiede l'Europa", in questo caso la Bce, sia vero. E che il governo agisca in accordo, a grandi linee, con la Banca d'Italia per portarlo avanti. Volendo risalire all'indietro, ancor prima della vigilanza europea, c'è stato un risveglio dei regolatori in tutto il mondo, dal G20 in giù, dopo la crisi globale. Un'attenzione crescente è stata posta sulla solidità delle banche e sulla robustezza del loro capitale e l'asticella è stata continuamente spostata verso l'alto. Il timore dei regolatori, anche italiani, soprattutto per le popolari e per le banche di credito cooperativo, è che - in presenza di nuove crisi - molte di queste non sarebbero state più in grado di fronteggiare l'esigenza di ulteriori aumenti di capitale. Da qui l'apertura del capitale a soci, come i fondi, che sono già presenti nel loro capitale (con una media del 20 per cento) ma che potrebbero essere indotti a fare maggiori investimenti se potessero contare su una maggiore partecipazione al controllo. Ma non si tratta soltanto di un'imposizione formale, cervelotica, di regole più stringenti a chi fa credito. I regolatori, anche quelli italiani, non sottovalutano il ruolo dei mercati, che in questi anni si sono abituati ad attendersi dagli istituti bancari prove di grande solidità patrimoniale e che non vedono bene chi non può fornirle. Una maggiore solidità è richiesta anche in vista delle nuove regole europee sulla "risoluzione" delle crisi bancarie: in futuro non si potrà più pensare al salvataggio pubblico di un'azienda bancaria in crisi se prima non avranno pagato di persona gli azionisti e soltanto dopo che si sarà passati per il "purgatorio" di un piano di ristrutturazione. FONTE UBS, S. DI MEO, BNP PARIBAS, CREDIT AGRICOLE SA, SOCIATA GENERALE, DEUTSCHE BANK, INTESA SANPAOLO, UNIONE BANCHE IT., BANCO POPOLARE, MEDIOBANCA, MPS, UNICREDIT, DANSKE BANK, SWEDBANK, NORDEA, BBVA, SANTANDER, CREDIT SUISSE GROUP, LLOYD BANKING GROUP, RBS GROUP, HSBC,

Foto: La nuova sede della Bce a Francoforte, inaugurata la settimana scorsa non senza proteste e scontri con i dimostranti anti-austerità [I PROTAGONISTI] Qui sopra, il presidente della Bce, Mario Draghi (1) e il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco (2)

Intervista

Starace: "L'Enel crescerà ancora"

Marco Panara

Enel è un gruppo complesso. Le utility giapponesi, coreane e cinesi sono molto grandi ma anche molto domestiche, quelle americane sono più piccole, le europee sono le più internazionalizzate, ma l'unica che per numero di mercati è paragonabile a Enel è Gdf Suez. Essere su tanti mercati con tante tecnologie diverse nella produzione (per l'Enel praticamente tutte, dal nucleare al geotermico) e nella distribuzione, vuol dire essere un gruppo particolarmente complesso. Francesco Starace, da un anno numero uno del gruppo, ritiene che questa complessità sia un fattore di forza su cui puntare. «I consulenti spingono per la specializzazione, il che se per molti settori è giusto per il nostro è letale. Dobbiamo anzi diversificare mercati e tecnologie perché ci rende più immuni dai rischi e aumenta la creazione di valore». segue a pagina 4 con un articolo di Luca Pagni Segue dalla Prima «E allora noi innanzitutto ci concentriamo per estrarre valore da tutte le attività che abbiamo accumulato e non ancora valorizzato appieno e subito dopo cominciamo a investire sulla crescita geografica e tecnologica». Il paradosso (apparente) di Starace è che a suo parere il modo di affrontare la complessità è renderne semplice la gestione. Ovvero definire organizzazione e linee strategiche in modo tale che le scelte ne derivino quasi automaticamente. La costruzione di questi pilastri è avvenuta con due passaggi, il primo nell'estate scorsa che ha ridefinito l'organizzazione del gruppo e il secondo con la presentazione del piano industriale avvenuta giovedì a Londra. «L'Enel è diventata una grande multinazionale per accumulazione, con le tante importanti acquisizioni estere fatte negli anni scorsi. Ora lo è anche nel modello organizzativo». C'è molto del nuovo amministratore delegato in questa evoluzione. Starace si è formato soprattutto in Abb, multinazionale svizzero-svedese il cui capo negli anni '90, Percy Barnevik, è stato l'inventore dell'organizzazione a matrice, secondo la quale un gruppo multinazionale è organizzato verticalmente per linee di business e orizzontalmente per geografia. Un modello adottato oggi da gran parte delle multinazionali e che Starace ha già sperimentato con successo nella sua esperienza al vertice di Enel Green Power. Nell'organizzazione a matrice qual è la divisione dei compiti? «Noi abbiamo cinque linee di business: generazione globale, energie rinnovabili, infrastrutture e reti, trading globale, upstream del gas. Il compito di chi le guida è di occuparsi delle "macchine", dell'efficienza degli impianti, della diffusione delle migliori pratiche, della scelta degli investimenti, dove e cosa, e della realizzazione degli investimenti. Tutte queste attività sono distribuite in quattro aree principali: Italia, Iberia, America Latina ed Est Europa, e i vertici di ciascuna area hanno la responsabilità del mercato, degli affari istituzionali e regolatori e di tutte le funzioni di supporto. E' loro compito massimizzare i ricavi, minimizzare i costi operativi e assicurare i flussi di cassa». Alla holding cosa resta? «Tipicamente amministrazione, finanza e controllo, personale e organizzazione, comunicazione corporate, legale, affari europei e audit. In più abbiamo creato una nuova direzione che si occupa di innovazione». Ma l'innovazione non è affare di chi gestisce i business? «Ci sono due tipi di innovazione, quella in continuità, che vuol dire applicare a tutte le attività che facciamo le tecnologie più avanzate ed efficienti. Poi c'è l'innovazione in discontinuità, ovvero quelle trasformazioni profonde che quando arrivano cambiano i modelli di business». Mi fa qualche esempio? «Nel nostro settore un impatto enorme avrà l'utilizzo diffuso dell'energia elettrica per la mobilità. E' un mercato che oggi non c'è ma che diventerà importantissimo nei prossimi anni. Un altro esempio è l'Internet delle cose, che trasformerà radicalmente il mercato dei consumi energetici». Che effetto ha avuto la nuova organizzazione sulla prima linea di manager? «Tranne tre persone che hanno conservato la posizione che avevano, tutte le altre sono cambiate. Cinque manager sono usciti dal gruppo, pochissime sono state le immissioni dall'esterno, per il resto c'è stata rotazione in alcune posizioni e la crescita di manager interni per tutte le altre». Subito dopo la riorganizzazione c'è stata la separazione delle attività spagnole da quelle in America Latina. C'è una connessione? «Sì. La decisione è un effetto diretto del nuovo modello organizzativo, che impone una logica. Ci ha fatto capire che l'America Latina da una parte e Spagna e Portogallo dall'altra seguivano traiettorie

diverse. In America Latina c'è ancora carenza di energia e di reti e c'è una crescita demografica vivace. Lì insomma si deve crescere quantitativamente. Nella penisola Iberica invece come nel resto dell'Europa Occidentale la domanda è statica e deve crescere la qualità più che la quantità. C'è un lavoro da fare sulle tecnologie e sulla riduzione dei costi e si devono fare i conti con la regolazione europea. Sono problematiche diverse che richiedono strategie e management diversi. Queste valutazioni ci hanno portato a decidere la separazione delle attività e a valutare cosa fare del 92 per cento di Endesa: è una percentuale che non ha molto senso, o si ha il cento per cento oppure si rilancia sul mercato una grande impresa spagnola. E' questa la scelta che abbiamo fatto e che il mercato ha apprezzato». Cosa cambierà per l'America Latina? «Abbiamo avviato una riorganizzazione di Enersis (che controlla tutte le attività in quell'area, ndr) che è di notevole complessità. Sotto la capogruppo ci sono 80 società interconnesse, alcune delle quali quotate. Abbiamo incontrato gli azionisti di minoranza e siamo tutti d'accordo che una riorganizzazione è opportuna, ora aspettano da noi una proposta che arriverà tra poche settimane». Quali altri effetti ha avuto la nuova organizzazione sulle vostre scelte? «Ci ha spinto per esempio a rivedere le decisioni su che cosa vendere e cosa no. Era stato fissato un obiettivo di riduzione del debito da raggiungere anche con alcune cessioni, e tra queste c'erano le attività rumene e quelle slovacche. Avendo scelto di aumentare il flottante di Endesa riducendo la nostra quota, abbiamo potuto decidere di non procedere con la cessione delle attività in Romania». Perché non quella delle attività in Slovacchia? «Qui entrano in azione le linee strategiche del piano industriale. Una di queste dice che noi punteremo sulle attività che hanno un ritorno certo nel lungo periodo e quindi regolate, come nel caso delle reti, oppure, nella generazione, assistite da contratti di vendita a lungo termine. In Romania gestiamo il 33% della distribuzione, attività coerente con le linee strategiche, in Slovacchia invece siamo i primi nella generazione ma la nostra produzione non è legata a contratti di vendita a lungo termine». Quindi una delle linee strategiche del piano industriale è la riduzione del rischio di mercato. Oltre alla cessione della Slovacchia cosa ne deriva? «Una fondamentale indicazione sugli investimenti che andremo a fare, che saranno esclusivamente in attività con ritorni certi per un periodo lungo. Il che vuol dire essenzialmente reti perché sono regolate, rinnovabili perché sono legate a contratti e generazione tradizionale dove ci siano queste condizioni». Rimanendo sulla crescita, quali sono le altre linee strategiche che seguirete? «Se il primo peccato capitale da evitare è investire in produzione senza aver venduto il prodotto, il secondo è il gigantismo degli investimenti. I grandi schemi sono diventati sempre più difficili da realizzare in tempi accettabili e quindi noi punteremo su operazioni di scala meno imponente. Non faremo più investimenti colossali in giganti e sc h e c e n t r a l i idroelettriche o nucleari o a carbone, faremo invece un numero più elevato di investimenti medi o anche piccoli, il che aumenta la complessità della gestione ma ci ripaga con una maggiore flessibilità e una più ampia possibilità di scelta». Chiarito in che cosa investire si tratta ora di stabilire dove. In Spagna per esempio non avete mostrato interesse per le attività che eOn ha messo in vendita. «Ci saranno altre opportunità, la regolazione spinge per un consolidamento e guarderemo con attenzione le opportunità che si creeranno. Ma per la Spagna come per l'Italia e il resto d'Europa ci sono una serie di fattori dei quali tenere conto. Il primo è che il continente ha capacità di generazione in eccesso e infrastrutture di distribuzione mature. In più la demografia non cresce. Quello che possiamo aspettarci più che un aumento della domanda di energia sono processi di sostituzione, con l'energia elettrica che sostituirà altri tipi di energia e, nella produzione dell'energia elettrica, rinnovabili e gas che sostituiranno nel tempo altri tipi di generazione. In questo contesto perché ripartano gli investimenti nella generazione è necessario che si crei un mercato dell'energia a lungo termine, il che richiede un cambiamento delle politiche regolatorie fin qui adottate. Intanto c'è molto da fare sull'altro fronte, quello delle reti, dove una maggiore armonia regolatoria aiuterebbe, ma nelle quali c'è comunque un grande spazio di avanzamento tecnologico con la digitalizzazione dei sistemi e le reti intelligenti. A questo noi dedicheremo risorse importanti». In Europa quindi efficienza e digitalizzazione. In America Latina più generazione e più reti. In Cina avete fatto un paio di accordi, sono la premessa per entrare in quel mercato? «Abbiamo fatto un accordo con la Zte per approfondire insieme le possibili evoluzioni tecnologiche, e un accordo con la Bank of China che ci ha aperto

una importante linea di credito non vincolata a investimenti in Cina, dove peraltro non pensiamo di investire. Guardiamo invece con attenzione ad altri paesi asiatici: Indonesia, Malesia, Filippine, India, Medio Oriente». E l'Africa? «Il continente si è svegliato e noi siamo interessati a partecipare al suo sviluppo, la nostra attenzione è per il Sud Africa, l'Africa Orientale, l'Egitto e il Marocco. Di investimenti significativi fuori dall'attuale perimetro però cominceremo a parlare tra due anni, la prima fase del piano è orientata alla creazione di valore nelle aree dove siamo presenti, poi si passerà al resto». Dopo le vendite già annunciate delle attività slovacche, di quote di minoranza delle attività negli Stati Uniti e di altre partecipazioni per circa due miliardi, lei ha annunciato cessioni già individuate per altri due miliardi e da individuare per un ulteriore miliardo. L'obiettivo è fare cassa o di altra natura? «Alcune cessioni come abbiamo già visto sono legate agli obiettivi strategici che ci siamo dati, per esempio la riduzione del rischio di mercato, altre possono dare maggiore coerenza alla struttura dei nostri business. Ma abbiamo fissato anche un nuovo orientamento di fondo: nel nostro settore in genere si cede qualcosa perché c'è da ridurre il debito o per qualche altra emergenza, invece una certa rotazione delle attività deve essere fisiologica. Quindi ne abbiamo fatto una policy, ci sarà un ciclo di rotazione sana del portafoglio non legato a particolari problemi ma finalizzato alla creazione di valore. Il che avrà l'effetto positivo di tenere in tensione il gruppo, perché nessuna posizione sarà garantita per sempre». Il punto debole di Enel è il debito, che avete ridotto più delle aspettative a 38 miliardi (dagli oltre 44 di fine 2013) ma che resta assai rilevante. Quale sarà la vostra politica nei prossimi anni? «Il nostro debito è prevalentemente rappresentato da obbligazioni, la riduzione va quindi pianificata tenendo conto delle scadenze. Ridurremo più rapidamente l'indebitamento lordo, di circa dieci miliardi nel periodo del piano attraverso un utilizzo più efficiente del capitale operativo». Ma qual è la misura ottimale del debito netto? «Quella attuale, pari a 2,5 volta l'ebitda è già equilibrata. In realtà più che la dimensione del debito quello che conta è la sua sostenibilità nel tempo, e il nostro impegno sarà far capire ai mercati quali sono le realistiche prospettive di crescita dell'ebitda del gruppo. Vedrà che tra qualche tempo qualcuno comincerà a dire che abbiamo un debito troppo basso». ENEL, EDF, E.ON, IBERDROLA, GDF SUEZ, S. DI MEO,

Foto: Patrizia Grieco (1), presidente dell' Enel ; Guido Bortoni (2), presidente dell'Authority per l'elettricità; Borja Prado (3), a capo di Endesa , la partecipata spagnola del gruppo; nella foto grande a destra, l'ad Francesco Starace

[IL CASO]

La banda larga di Palazzo Chigi Servizio universale a 30 mega

LA RICHIESTA DI AGGIORNARE IN TAL SENSO GLI OBIETTIVI DELLA AGENDA DIGITALE EUROPEA È STATA FATTA PERVENIRE A BRUXELLES. DOVREBBE ESSERE UN TASSELLO CRUCIALE PER L'OK UE AL PIANO

Stefano Carli

Roma Il piano è fatto, la legge no: le linee guida sulla banda ultra larga del governo sono ad uno snodo fondamentale. Non possono restare così come sono perché il documento non ha valore giuridico. A questo dovrebbero pensare i decreti attuativi e, anche stavolta sarà un passaggio complicato. Al centro c'è il problema di come far digerire a Bruxelles le risorse pubbliche per le aree cosiddette "nere" cioè a mercato attivo, senza incorrere nella tagliola degli "aiuti di Stato". La Commissione Ue non avrà infatti da ridire sul miliardo e passa di euro di interventi diretti nelle aree del Cluster D, quello a totale fallimento di mercato. E non dovrebbero esserci difficoltà nei Cluster C e B2, dove comunque c'è compartecipazione tra Stato e privati. Ma il grosso dei 6 miliardi che il Piano Renzi mette sul tavolo, i due terzi, cioè 4 miliardi, sono quelli destinati ai Cluster A e B1: 500 comuni, tra cui le prime 15 città. Zone nere, spesso, "nerissime" dal punto di vista del mercato perché sono quelle in cui già oggi si concentra la competizione tra Telecom Italia e i suoi concorrenti sulla banda larga fissa: Wind, Vodafone e Fastweb su tutti. Il grosso di quei 4 miliardi dovrebbe andare a coprire il costo delle agevolazioni fiscali e dei tassi agevolati sui finanziamenti. Può sembrare contraddittorio che le maggiori risorse vadano nelle aree più avanzate, ma se non si accelera lì, in territori in cui abita più o meno il 50% della popolazione italiana, gli obiettivi dell'Agenda Ue 2020 non si raggiungono. Perché il ritardo italiano non è nel portare anche le aree più arretrate ai 30 mega potenziali di banda, ma nel portare almeno a 100 mega la metà degli italiani. Per non incorrere nei divieti Ue sugli aiuti di Stato una risorsa pubblica deve rispondere a tre condizioni: 1) deve raggiungere un obiettivo che rappresenti un reale sviluppo rispetto alla situazione di partenza; 2) deve rispondere a una domanda di mercato insoddisfatta alle condizioni attuali; 3) non deve danneggiare investimenti in corso da parte di operatori privati. Il primo punto non dovrebbe presentare problemi perché l'obiettivo dei 100 mega è realmente un passo avanti rispetto ai piani degli operatori. Anche l'ultimo è risolvibile, anche se Telecom e Fastweb faranno pesare il fatto di dover rivedere i piani oggi incentrati sulla fibra fino agli armadi ma che di fatto non sono ancora andati molto avanti. Il vero problema è il punto 2, perché domanda insoddisfatta di banda a 100 mega oggi non ce n'è. Per questo - pare - il testo di un primo decreto attuativo, quello legato allo Sblocca Italia, è tuttora fermo in via XX Settembre, al ministero dell'Economia. Ed è un problema perché in quel decreto c'è anche una scadenza per gli operatori che dovranno fare domanda per accedere ai finanziamenti, dichiarando i loro piani di investimento nelle varie aree del Paese. Ma la scadenza è quella del 31 marzo prossimo ed è evidente che nessuna telco potrà predisporre piani e domande, non conoscendo entità e modalità di richiesta degli sgravi, e nemmeno la modalità di assegnazione nel caso di più domande su uno stesso ambito territoriale. L'idea del governo sarebbe ora quella di far slittare il tutto di alcune settimane varando il decreto finale dello Sblocca Italia senza le parti sulle tlc. Ma Palazzo Chigi pensa di calare sul tavolo di Bruxelles un rilancio: per tagliare la testa sul nascere alle polemiche l'idea è infatti quella di alzare la posta sulla stessa Agenda Europea chiedendo al governo dell'Unione di pronunciarsi ufficialmente in favore di una ridefinizione del Servizio Universale. In un Position Paper che il governo sta inviando a Bruxelles si chiede infatti che l'Unione allarghi «definitivamente e in modo chiaro il concetto di servizio universale alla connettività dati, fissando anche un valore minimo di banda garantita a tutti i cittadini europei». Il numero di questo valore minimo garantito non è scritto nero su bianco ma l'orientamento, tra il team della presidenza del Consiglio (Raffaele Tiscar in testa) e il sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli, è già ben preciso: 30 mega. Se passerà, almeno come orientamento, la strada per l'ok al Piano sarà più in discesa e così l'accesso ai fondi europei, a partire da quelli del Piano Juncker, i 15 miliardi del nuovo fondo strategico europeo Efsi. Una volta sistemata la

partita finanziaria si affronterà il nodo degli assetti proprietari e di gestione delle nuove infrastrutture realizzate con i finanziamenti pubblici. Per Telecom Italia si aprono scenari più articolati. Oggi, la fibra che Telecom posa è interamente di sua proprietà e così sarà nei cablaggi in cui non dovesse ricorrere alle risorse del Piano. Ma dove ciò accadesse si creerà una situazione nuova: Telecom dovrebbe probabilmente collocare quelle parti di infrastruttura "passiva" in un contenitore distinto dedicato alla rivendita all'ingrosso della fibra. Se Vodafone o Wind, per esempio, vorranno collegare un nuovo utente a 100 mega su questa rete, dovranno affittare la fibra di Telecom dalla centrale all'armadio, poi, dall'armadio alla casa o alla base dell'edificio dal proprietario della fibra spenta. E infine, se non si arriva a casa ma si resta al portone del palazzo, l'ultimo tratto in rame ancora da Telecom Italia. Ma - assicurano - è più complicato a dirsi che a farsi.

Foto: Qui sopra, il vice segretario generale della Presidenza del Consiglio Raffaele Tiscar (1) e il sottosegretario allo Sviluppo Economico Antonello Giacomelli (2)

Bankitalia scommette: più credito alle imprese

CON IL CALO DEI RENDIMENTI MIGLIORANO LE CONDIZIONI DI OFFERTA DEI PRESTITI E SI STIMOLANO GLI INVESTIMENTI. MAGARI CON EMISSIONI AZIENDALI

Mariano Mangia

Roma Qualcuno, per enfatizzarne la "potenza di fuoco", lo definisce il "bazooka". E' il piano di acquisto di titoli con cui la Bce di Mario Draghi tenta di far ripartire l'economia dell'area euro. Ma in che modo, spendendo 60 miliardi al mese per comprare titoli sul mercato, si aiuta l'economia? Il primo, più tangibile effetto è la riduzione dei rendimenti dei titoli di Stato oggetto di acquisti da parte della Bce: nelle obbligazioni, prezzo del titolo e rendimenti sono legati da una relazione inversa, se il primo sale per effetto delle maggiori richieste, si riduce il secondo. In realtà è stato sufficiente già solo l'annuncio dell'avvio dei preparativi, dato il 6 novembre scorso. Da quella data al 17 marzo, i rendimenti dei titoli di Stato tedeschi a 10 anni sono calati dallo 0,8% allo 0,3%, quelli dei Btp italiani di eguale scadenza dal 2,4% all'1,3%. Ma, come spiega un recente documento della Banca d'Italia, gli acquisti di titoli da parte delle banche centrali influenzano economia e inflazione attraverso diversi "canali". Queste "cinghie di trasmissione" funzionano in maniera diversa a seconda dei paesi e, come scrive la banca centrale italiana, "nell'area dell'euro, l'importanza relativa dei diversi canali è influenzata dal ruolo preponderante del sistema bancario nel finanziamento dell'economia". Il calo dei rendimenti ha un primo effetto diretto: con lo spostamento verso il basso dei rendimenti di mercato, migliorano le condizioni di offerta del credito bancario e si stimolano gli investimenti. Va sottolineato che, se calano i rendimenti dei titoli di Stato, diventa anche più conveniente l'emissione di obbligazioni da parte delle aziende e questo potrebbe favorire la sostituzione di una parte dell'indebitamento bancario con "debito di mercato". E' quello che accaduto negli Stati Uniti e che sarebbe auspicabile accadesse anche nel nostro paese, visto che l'indebitamento bancario rappresenta due terzi dei debiti finanziari delle imprese, contro una media dell'area euro del 50%. C'è, poi, il "canale del tasso di cambio": la maggiore liquidità e i bassi rendimenti favoriscono un deprezzamento del cambio, l'euro ha perso il 15% rispetto al dollaro negli ultimi quattro mesi; il calo dell'euro, a sua volta, contribuisce a far crescere l'inflazione, si pagano di più le materie prime e i prodotti che si importano, allontanando la minaccia della deflazione, e rende più competitive le esportazioni. Non è finita. Se i titoli di Stato rendono meno e "spariscono" dal mercato, gli investitori sono spinti ad acquistare strumenti finanziari con rendimenti attesi più elevati, ma con un maggior grado di rischio, come azioni e obbligazioni societarie. E' quello che viene definito il "canale del riaggiustamento di portafoglio" che ha giocato un ruolo molto rilevante, in termini di impatto, nelle operazioni di "Quantitative Easing" negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Il prezzo di azioni e obbligazioni sale per effetto della maggiore domanda e cresce di conseguenza anche la ricchezza, il patrimonio delle famiglie e questo incremento dovrebbe riflettersi in una maggiore crescita dei consumi, è così che funziona il "canale della ricchezza". La Banca d'Italia elenca, infine, due ulteriori effetti. L'annuncio di una manovra espansiva di dimensioni elevate, come quella appena varata dalla Bce, da un lato può accrescere la fiducia del pubblico, e una maggiore fiducia stimola consumi e investimenti ("canale della fiducia"), dall'altro, può sostenere le aspettative di inflazione ("canale delle aspettative di inflazione").

BCE S.DI MEO [IN CAMPO] Enzo Visco (1) governatore Bankitalia
Angela Merkel , premier tedesco

Governance Nonostante le polemiche sul decreto Renzi, molte banche sono in via di adeguamento rapido. Prossimo passo le Bcc

Popolari Arriva la legge? Ecco chi è pronto in anticipo

Domani il provvedimento in Aula. Ma Milano, Veneto e Vicenza sono già avviate verso la trasformazione in Spa Il relatore Moscardelli (Pd): «Non c'era tempo per le modifiche» Presidenti e amministratori hanno orizzonti di riferimento diversi
stefano rigli

Il decreto Renzi sul riordino del sistema creditizio italiano è arrivato al dunque. Dopo aver incassato il via libera della Camera (290 voti favorevoli, 149 contrari, 7 astenuti), il disegno di legge 1813 di conversione del decreto legge n°3 del 24 gennaio 2015 ha ottenuto il visto anche dalle commissioni Finanze e Industria del Senato, che hanno dato mandato al relatore per portare il testo in aula, domattina. In queste prossime ore non mancheranno i colpi di scena. La pervicace ostinazione a difendere lo status quo che ha caratterizzato una parte dell'universo delle banche popolari, contrasta con chi finalmente guarda avanti e trova nel confronto con un mercato sempre più ampio e orizzontale la vera ragione della propria esistenza. Nell'incassare l'ok dalle commissioni del Senato, con un provvedimento blindato, il relatore Claudio Moscardelli (Pd) ha evidenziato come non ci sia tempo per introdurre modifiche: «quando andremo al voto - ha evidenziato - penso che il governo metterà la fiducia».

Tempo perso

Il tempo in effetti c'era, ma non in questo 2015. Anni, non mesi, che le banche popolari hanno speso nell'immobilismo più assoluto, evitando accuratamente, sebbene sollecitate, di avviare una seria attività di autoriforma che avrebbe permesso loro di interpretare meglio i tempi e di non arrivare a un confronto con il governo su posizioni tanto lontane. Ora, voto di fiducia o meno, approvazione dell'aula o ricorso alla Corte costituzionale, qualsiasi sia l'evoluzione del decreto Renzi dello scorso gennaio, un primo grande risultato si è già ottenuto: alcune popolari, indipendentemente dalle indicazioni che emergeranno domani da Roma, hanno già deciso autonomamente di intraprendere la via per la trasformazione della forma sociale da cooperativa a società per azioni.

Intuizioni

La straordinaria intuizione di uguaglianza tra i soci, qualsiasi sia il loro apporto alla causa sociale, così come emerge dal principio del voto capitaro nato nell'Ottocento, si è rivelato anacronistico nel momento in cui la finanza non è più quella regionale, le dimensioni sono rilevanti e il confronto è con una concorrenza globale e un regolatore sovranazionale. Il limite posto dal decreto Renzi degli otto miliardi di attivo pone un chiaro confine dimensionale tra chi può ancora concretamente perseguire i fini mutualistici tipici delle banche popolari e chi è chiamato a rispondere ad altre logiche.

Dieci su settanta

Alla fine, il decreto tocca 10 banche su 70 a conferma che lo spirito di straordinaria vicinanza sociale delle banche popolari non verrà meno, ma anzi uscirà rafforzato dall'uscita di chi, in tutta evidenza, popolare non è più da tempo. Confondere il Banco Popolare o Ubi - società che capitalizzano rispettivamente 5 e 6,3 miliardi e hanno attivi per 123 e 121 miliardi - con una delle altre sessanta banche non toccate dal decreto rischierebbe di divenire offensivo per entrambe. Il decreto Renzi ha però evidenziato anche molti lati positivi. Alcuni istituti - Veneto Banca e Popolare di Vicenza in maniera esplicita, la Banca Popolare di Milano anche martedì scorso assecondando pubblicamente la trasformazione indotta dal decreto - hanno già intrapreso la strada del cambiamento. È vero anche che Carlo Fratta Pasini, presidente del Banco Popolare si è scagliato contro la riforma in una accorata lettera ai dipendenti e che il presidente di Bper, Ettore Caselli, che al contempo presiede anche l'associazione di categoria, non può agire contro l'interesse dei propri associati, ma il cambiamento è in atto e di questo tutti beneficeranno.

Orizzonti diversi

Lo hanno capito chiaramente i capi azienda delle banche coinvolte. Se i presidenti «devono» in alcuni casi difendere lo status quo, i manager che quotidianamente si trovano a confrontarsi sui mercati hanno già abbracciato il cambiamento. Da Vicenza a Montebelluna, da Modena a Sondrio, da Milano a Bergamo, Brescia e Verona le dimensioni delle dieci banche coinvolte sono tali che una limitazione partecipativa al capitale - nonostante sia, in sette casi, addolcita dalla distinzione tra soci e azionisti, che deriva dalla bizantina collocazione sul mercato azionario delle azioni delle stesse banche «popolari» - rappresenta un aggravio sul fronte della provvista e un ostacolo sul piano della governance.

Maggior chiarezza

Se il disegno del premier Renzi arriverà a compimento queste banche usciranno dalla riforma più forti e più identitarie di quanto siano oggi. Banche popolari vere, legate al territorio, non aggregati finanziari che si mascherano dietro a una carta d'identità scaduta. Al di là degli ostruzionismi, dei ricorsi e delle manovre della potentissima lobby che le raggruppa, il governo sembra aver interpretato pienamente il senso di un cambiamento non più rinviabile. L'occasione è straordinaria per tutto il sistema, tanto da aver mosso verso l'autoriforma anche il mondo del credito cooperativo, le Bcc che hanno dimensioni davvero locali. Gli episodi di mala gestio - la Popolare dell'Etruria e del Lazio è commissariata; sono indagati alcuni amministratori ed ex amministratori di Veneto Banca; è rinviato a giudizio un ex presidente della Bpm - non devono richiamare i toni di una guerra santa che non ha ragione di essere. Le dieci banche individuate dal decreto hanno semplicemente smesso di essere popolari perché cresciute troppo. Continueranno ad esserlo, pienamente, le sessante banche che il decreto neppure sfiora.

@Righist

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ubi Banca Andrea Moltrasio

Foto: Banco Popolare Carlo Fratta Pasini

Foto: Popolare di Milano Dino Piero Giarda

Foto: Pop. Emilia-Romagna Ettore Caselli

Foto: Popolare di Sondrio Francesco Venosta

Foto: Credito Valtellinese Giovanni De Censi

Foto: Pop Etruria e Lazio Riccardo Sora (comm.)

Foto: Popolare di Vicenza Gianni Zonin

Foto: Veneto Banca Francesco Favotto

Foto: Popolare di Bari Marco Jacobini

La riforma Chi dovrà vendere quote Unicredit e Intesa Sanpaolo. Sopra la soglia-limite 14 su 35 degli enti medio grandi. Tre anni per adeguarsi

Fondazioni Il posto in banca non è più sicuro

Dopo l'accordo tra Guzzetti e il ministero dell'Economia, cosa cambia con il tetto del 33% tra il valore della partecipata e l'attivo Sarà un atterraggio morbido. Limiti anche a derivati e indebitamento In gioco l'8,5% della Ca' de Sass e il 2,5% nel libro soci di Ghizzoni
carlo turchetti

Dice Giuseppe Guzzetti che è sbagliato «incraponirsi» (crapùn è il milanese per testardo) nella presa sulla banca d'origine: meglio diversificare per tempo rischio e rendimento, anche se le due cose non vanno sempre a braccetto.

Trattandosi del presidente dell'Acri e della Fondazione Cariplo, la prima per patrimonio con 7,4 miliardi, il monito ai colleghi può sembrare facile: il 4,8% che l'ente della Ca' de Sass detiene in Intesa Sanpaolo non arriva a impegnare al fair value neppure il 30% dell'attivo, anche dopo la corsa delle azioni in Borsa fino a 3,1 euro, e quella quota promette di fruttare mezzo miliardo di cedole da qui al 2018.

Ma Guzzetti non guarda in casa. Il ruolo nell'Acri richiede visione istituzionale e pragmatismo per far sì che le 88 Fondazioni associate restino artefici del proprio futuro. Anche cambiando regole e comportamenti. E in fretta. Da pochi giorni i 13 articoli del Protocollo Acri-Mef siglato l'11 marzo con il ministro Pier Carlo Padoan sono in mano agli organi degli enti di origine bancaria, con la ferma sollecitazione di Guzzetti a completare le pratiche di adesione in tempi celeri, corredate dagli impegni a conformare gli statuti alle norme della riforma concordata al tavolo coordinato da Roberto Garofoli, capo di gabinetto del ministero dell'Economia.

Poche settimane, un mese al massimo. E le nuove regole a regime per il congresso dell'Acri di metà giugno. A oltre 15 anni dalla legge Ciampi (che non fissava parametri e tempi) e a tre dalla Carta delle Fondazioni (con adesione solo volontaria), anche gli enti nati dallo scorporo delle banche si preparano a una stagione nuova che, per virtù o per necessità, coinvolge tutto il mondo del credito. Come testimoniano il decreto sulla trasformazione d'imperio delle grandi Popolari in spa e la travagliata autoriforma delle Bcc e Casse rurali.

I capisaldi

Il protocollo Acri-Mef fissa regole più stringenti su tutti i fronti. Sulle nomine, con l'incompatibilità tra organi delle fondazioni e ruoli politici che coprono tutto lo spettro da Palazzo Chigi alle comunità montane. Sui cambi di casacca, con 12 mesi in «sonno» obbligato per chi voglia traslocare dall'Ente alla banca o viceversa (il tragitto fatto a suo tempo a Siena da Giuseppe Mussari). Sui compensi, con il tetto a 240 mila euro per i presidenti delle casseforti da oltre un miliardo e lo 0,1% (sul patrimonio) per il monte indennità delle fondazioni da 500 milioni in su. E ancora c'è il divieto di fare derivati senza logiche di copertura o, peggio, di indebitarsi per seguire gli aumenti di capitale della banca, una strada che aveva portato vicine al default le fondazioni Mps e Carige. Ora si potrà contrarre un debito solo in via temporanea, per coprire uno «sfasamento tra uscite di cassa ed entrate certe per data e ammontare», e comunque non oltre il 10% dei mezzi propri.

Ma le ricadute sugli assetti di governance delle partecipate verranno dal tetto del 33,3% (calcolato sul totale attivo) alla concentrazione del rischio su un solo emittente. Che poi è la banca conferitaria per tutti, tranne la Fondazione Crt che ha azioni Unicredit per un valore corrente di 920 milioni ma titoli Atlantia (5,1% la quota) per oltre un miliardo. Difficile immaginare che si scardini la stabilità di governo delle banche, anche perché la riforma dà tre anni di tempo per rientrare sotto la soglia e 24 mesi in più se la banca non è quotata. Un atterraggio morbido, quindi.

Ma non del tutto indolore se si pensa che sono sopra il tetto 14 fondazioni sulle 35 medio-grandi e 29 su 53 tra quelle con patrimonio sotto 200 milioni. Le ricadute toccano anzitutto i primi due colossi del credito. Nel libro soci di Intesa Sanpaolo la maggioranza (56%) è ormai in mano a investitori esteri ma ci sono anche 17 fondazioni con il 28% del capitale e il governo delle liste per il cda. In Unicredit gli internazionali sono al 62% ma residuano 12 fondazioni con il 10,9%, tutt'altro che ininfluenti.

Chi e quanto dovrà vendere? CorriereEconomia ha fatto una stima aggiornando ai prezzi di Borsa sia la quota nella conferitaria sia l'attivo. L'impatto maggiore è sulla Compagnia di San Paolo, guidata da Luca Remmert, che ha una concentrazione prossima al 60% sulla quota Intesa Sanpaolo e per rientrare sotto soglia dovrebbe scendere dal 9,5% attorno al 6%. Facoltà che peraltro si è preconstituita da luglio modificando i regolamenti con l'ok del Mef, l'autorità di vigilanza. Situazione simile per la Fondazione di Padova che ha oltre il 60% dell'attivo puntato sul 4,45% della Ca' de Sass: dovrebbe alleggerirsi del 2% per rientrare. Anche più sbilanciato è il portafoglio dell'Ente CR Firenze dove spiccano le quote Intesa (3,3%) e Cassa Firenze (10,3% riconducibile allo stesso emittente secondo il Protocollo Acri-Mef). In tutto potrebbe entrare il gioco l'8,5% della prima banca del Paese.

Verona e Modena

Nel caso di Unicredit l'impatto potenziale è minore, anche perché alcuni enti si sono già alleggeriti. I maggiori venditori sarebbero così la Fondazione CR di Verona di Paolo Biasi (quasi 50% dell'attivo concentrato sulla conferitaria) e quella di Modena (oltre 55% tra quota diretta e tramite Carimonte). Dovrebbero alleggerirsi dell'1,2-1,3% a testa. Ma anche per loro c'è il paracadute dei tre anni di tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI È SOPRA LA SOGLIA E CHI È SOTTO Dati in milioni di euro Fondazione Cariplo Compagnia di San Paolo Fondazione Cr Verona Fondazione Cr Padova Fondazione Roma Ente Cr Firenze Fondazione Cr Cuneo Fondazione Cr Lucca Fondazione Cr Bologna Fondazione Banco Sardegna Fondazione Cariparma Fondazione Cr Modena Fondazione Monte Lombardia Fondazione Mps Fondazione Cr Bolzano Fondazione Cr Perugia Fondazione Cassamarca Fondazioni Le prime 18 fondazioni per attivo di bilancio, in milioni, e la stima della quota relativa all'investimento più alto che andrebbe ceduta per rispettare il tetto del 33% sull'attivo (a fair value) previsto dalla riforma. Il valore di mercato è ai prezzi di Borsa del 17 marzo (valore di carico per le banche non quotate). 1) Azioni ordinarie più rnc; 2) quota diretta e indiretta

7.395	6.471	3.403	2.819	2.242	1.790	1.507	1.486	1.405	1.314	1.039	996	968	891	830	803	674	658	
Attivo contabile	2.395	4.534	1.277	1.019	2.078	174	1.632	141	143	410	352	771	839	152	74	410	122	87
Valore di mercato	0,0%	3,5%	1,2%	0,0%	2,2%	0,0%	2,0%	0,0%	0,0%	1,0%	0,6%	8,5%	1,3%	0,0%	0,0%	23,0%	0,0%	0,0%
Quota da cedere	4,84%	9,43%	3,46%	5,10%	4,20%	0,50%	3,32%	2,23%	2,89%	1,98%	42,50%	15,00%	2,30%	16,20%	2,50%	66,00%	0,32%	0,25%
Intesa Sanpaolo1	Intesa Sanpaolo	Unicredit	Atlantia	Intesa Sanpaolo1	Unicredit	Intesa Sanpaolo	Ubi banca	Banco Popolare	Intesa Sanpaolo	Banco Sardegna	Cassa di Parma	Unicredit2	Bpci	Banca Mps	Cassa di Bolzano	Unicredit	Unicredit	Investimento più alto

Fonte: elaborazione CorriereEconomia S. Avaltroni

Foto: Milano Giuseppe Guzzetti, Cariplo

Foto: Torino Luca Remmert, Compagnia San Paolo

Foto: Verona Paolo Biasi, Fondazione CR Verona

Dall'art. 102 non nasce una deroga

Il codice civile batte il fisco. Non sono decisive le regole del Tuir anche se specifiche. Nella sentenza si afferma che nel caso specificato non rileva la norma dell'art. 102 che riconosce la deducibilità di quote di ammortamento, quali componenti negativi del reddito, nella misura massima di cui al decreto del 31 dicembre 1988. Il contribuente se in determinati esercizi ha dichiarato ammortamenti inferiori alla misura massima consentita ha la possibilità di recuperare il mancato beneficio del maggior ammortamento in esercizi successivi (sempre senza superare i limiti ammessi per ciascuno di detti esercizi), ma ciò «non libera peraltro l'imprenditore tenuto alla redazione del bilancio dall'obbligo di calcolare l'effettiva quota di ammortamento dei beni imputabile a ciascun esercizio, ai fini della corretta redazione del bilancio medesimo, secondo le disposizioni degli artt. 2423 c.c. e ss». Quindi l'articolo 102 è una norma che fissa dei limiti alla facoltà del contribuente di recuperare quote di ammortamento ma non è una norma «idonea a fondare una deroga, che non può che essere espressa, al generale nesso di derivazione della determinazione del reddito imponibile dal risultato del conto economico». La deducibilità degli ammortamenti è pertanto da collegare: • al principio generale di chiarezza e verità del bilancio, espresso dall'art. 2423 c.c.; • alla specifica disposizione dell'art. 2426 c.c., n. 2), secondo cui «il costo delle immobilizzazioni, materiali e immateriali, la cui utilizzazione è limitata nel tempo dev'essere sistematicamente ammortizzato in ogni esercizio in relazione alla residua possibilità di utilizzazione.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

8 articoli

MILANO

GIUSEPPE BERTA, STORICO E DOCENTE DELLA BOCCONI: CAMBIA LA STRUTTURA ECONOMICA
L'INTERVISTA**"Milano senza industria non è più una città-guida"**

ROBERTO MANIA

ROMA. «Milano è una città senza più vocazione. L'operazione Expo è stata concepita per riaffermare un ruolo nazionale e internazionale di Milano, una porta aperta sul mondo. Ma finora questa operazione non è stata declinata: Milano non manda più messaggi al Paese». Per Giuseppe Berta, professore di storia contemporanea alla Bocconi, autore del recentissimo "La via del Nord.

Dal miracolo economico alla stagnazione" (Il Mulino), la vendita della Pirelli va letta all'interno di questo contesto. Milano ha perso la grande industria, non esprime più l'efficienza dell'amministrazione, e non rappresenta più l'avamposto di quella che è stata la questione settentrionale.

Cosa significa, per Milano e per l'Italia, una Pirelli controllata dai cinesi? «È un ulteriore tassello che si aggiunge al mutamento della configurazione strutturale di Milano: la Pirelli ai cinesi, i grattacieli agli arabi del Qatar. È il segno di un'Italia che possiede cose da vendere. Questa però non è attrazione degli investimenti. Attrazione degli investimenti vuol dire partecipare ad attività economiche promosse dall'Italia, qui siamo di fronte alla mera alienazione di parti del nostro apparato manifatturiero».

Tronchetti resterà alla guida del gruppo fino al 2021. Non è una garanzia perché l'headquarter rimanga in Italia? «Dal punto di vista di una prospettiva economica di mediolungo periodo, il 2021 è dietro l'angolo. Noi siamo immersi in una fase di turbolenza degli assetti capitalisti. Non c'è nulla di garantito. E possiamo stare certi che i cinesi si giocheranno tutte le loro carte».

Dunque, abbiamo già perso un altro tassello della nostra industria? «Al momento abbiamo perso il controllo di un pezzo di industria italiana. Così aumenta la precarietà della struttura economica del nostro Paese. Ma d'altra parte io davo per scontata la cessione di Pirelli ai russi di Rosneft.

Quell'operazione fu raccontata come un passaggio di Pirelli verso una public company. Ma non era vero. Ora l'arrivo dei cinesi non mi genera alcun stupore.

Certo, noto un'accelerazione di mutamento dovuta al fatto che siamo un Paese che ha ancora tanti asset industriali e che subisce gli effetti di una drammatica caduta dell'economia. Quest'anno il Pil italiano dovrebbe crescere dello 0,6% contro l'1,3% dell'eurozona. Vuol dire che se noi cominciano a camminare, gli altri stanno correndo».

Ma se Milano e il Nord perdono la capacità di spingere lo sviluppo del Paese, qual è il nostro futuro industriale? «Stiamo assistendo alla destrutturazione degli assetti economici dell'Italia. Pensi all'operazione di Landini: è solo una via di fuga, chiudere gli occhi di fronte alla propria crisi e giocare la carta del movimento sociale. È la cultura industrialista della Fiom? Stiamo assistendo a uno sfarinamento della società nella quale non si assiste più a movimenti unitari. La grande impresa, pubblica e privata, ha tenuto insieme il Paese».

Vuol dire che senza grandi imprese si indebolisce anche l'unità del Paese? «Esattamente. Siamo un Paese senza una prospettiva autonoma di sviluppo».

Un "nobile decaduto" che vende le sue proprietà? «Non è tanto questo il punto.

La verità è che le nostre medie imprese non riescono a fare massa critica. Avremmo bisogno di un numero di medie imprese almeno dieci volte superiore a quello attuale e con un fatturato che arrivi ai due miliardi di euro. Questo permetterebbe alle nostre medie aziende di esercitare un'influenza sul Paese».

È la classe politica la responsabile di questo declino? «Credo che sia venuto meno il rapporto di interazione tra politica, economia e amministrazione. La vicenda Lupi, l'unico (ex) ministro milanese nel governo, è emblematica da questo punto di vista: la burocrazia che si appropria dell'agenda della politica.

Qui c'è lo smarrimento del Nord.

Il Nord è scomparso dal linguaggio della politica, anche la Lega ha ormai abbandonato la questione settentrionale».

Perché, secondo lei? «Perché non si crede più che il Nord possa guidare questo Paese. E d'altra parte all'insofferenza nei confronti della politica, Milano e la Lombardia contrapponevano l'efficienza delle decisioni e la qualità dell'amministrazione. Ora non più: prima il caso Formigoni, poi Lupi...».

L'EXPO

L'Expo è stata concepita per riaffermare un ruolo nazionale e internazionale. Ma l'obiettivo è lontano

GLI STRANIERI

Noi siamo in una fase di turbolenza degli assetti capitalisti. E i cinesi si giocheranno le loro carte

GIUSEPPE BERTA Storico dell'impresa

LA LEGA Il Nord è scomparso dal linguaggio della politica. La Lega ha abbandonato la questione settentrionale LE IMPRESE Avremmo bisogno di un numero di medie imprese almeno dieci volte superiore a quello attuale

Foto: I GRATTACIELI A fine febbraio il fondo sovrano del Qatar ha acquisito la totalità delle azioni dell'area di Porta Nuova a Milano, dove tra l'altro ha sede l'Unicredit Tower

Foto: LA MODA La storica casa di moda Krizia è stata rilevata lo scorso anno dalla cinese Marisfrolg Fashion, fondata da Zhu Chongyum, leader del pret-à-porter di fascia alta

ROMA

Acea, contrordine nel cda tornano le due poltrone cancellate a giugno

Tre i nomi per la riunione del 23 aprile Neri, Capece Minutolo e Di Benedetto
MAURO FAVALE

UN ANNO fa, di questo periodo, il braccio di ferro era già bello che iniziato: da una parte Ignazio Marino, convinto della necessità di stringere la cinghia a un cda, quello di Acea, costoso e, soprattutto, nominato a pochi giorni dalle elezioni dal suo predecessore, l'ex sindaco Gianni Alemanno. Dall'altra il management e i soci privati della multiutility romana che si occupa di acqua ed energia, convinti a resistere. A vincere quella battaglia, a giugno scorso, fu il sindaco: addio a presidente e amministratore delegato (Giancarlo Cremonesi e Paolo Gallo furono sostituiti da Catia Tomasetti e Alberto Irace), addio a stipendi faraonici (da 2 milioni si passò a 792 mila euro per tutto il board) e addio anche a due poltrone dentro al cda, ridotto in un sol colpo da 9 a 7.

Oggi, 10 mesi dopo quell'assemblea dei soci di giugno 2014 che fece esultare Marino, Acea è pronta alla clamorosa marcia indietro, con il cda dell'azienda che ha già espresso l'intenzione di aggiungere nuovamente quelle due poltrone al vertice, una per il Comune e una per il gruppo Caltagirone. Oggi i soci interessati invieranno alla multiservizi i due nomi che verranno formalizzati dal cda in un'unica proposta da sottoporre all'approvazione della nuova assemblea prevista per il 23 aprile.

Con tutta probabilità, l'indicazione del Campidoglio cadrà su Roberta Neri, 51 anni, romana, una carriera in Acea, dove ha già lavorato dal 1991 al 2009, occupandosi di riorganizzazione del settore energetico, di tariffazione del servizio idrico, fino allo smaltimento industriale dei rifiuti. Dal 2004 al 2009 è stata chief financial officer della multiutility, passando poi a lavorare per società di consulenza. Più incerta, invece, la situazione per il gruppo Caltagirone. Qui i nomi che circolano sono due: uno è quello dell'avvocato Paolo Di Benedetto, già nel cda di Acea, marito dell'ex ministro Paola Severino. L'altro è quello di Massimiliano Capece Minutolo, manager di punta del gruppo che fa capo all'imprenditore romano, esperto di infrastrutture e costruzioni. Sarà uno dei due a entrare nel board della multiservizi.

Una mossa, quella del cda, che Marino, non ha voluto commentare: «Sono argomenti che riguardano il consiglio d'amministrazione, non la politica, come accadeva in passato». Tra le motivazioni per questo ritorno a 9 membri che i vertici forniranno all'Assemblea, ci sono le opportunità che la legge di Stabilità del governo ha introdotto, concedendo norme più favorevoli per aggregazioni tra aziende che operano nei servizi pubblici locali. E pare proprio che tra gli obiettivi di Acea per il futuro prossimo ci sia l'intenzione di avviare operazioni di questo tipo in regioni come Toscana, Umbria e Abruzzo. Da qui, appunto, la richiesta di dotarsi di un cda più ampio. A meno di un anno dalla "cura dimagrante" imposta da Marino.

Foto: IL SINDACO Un anno fa il sindaco si batté per la riduzione del cda di Acea da 9 a 7 membri. Ora l'azienda fa retromarcia

ROMA

IL GIUDIZIO

Regione, migliora il giudizio sui conti

L'agenzia di rating Fitch modifica la previsione sul Lazio da «negativa» a «stabile». Zingaretti: «Una promozione» Sono stati pagati gran parte dei 12 miliardi di euro di debiti che l'ente aveva nel 2013, ridotto anche il disavanzo sanitario ALESSANDRA SARTORE, ASSESSORE AL BILANCIO: «SONO STATI RICONOSCIUTI GLI SFORZI COMPIUTI PER IL RISANAMENTO»

Mauro Evangelisti

Il rating della Regione Lazio dell'agenzia Fitch era BBB, ma con outlook (previsione), «negativo». Ieri l'outlook è cambiato, è passato a «stabile». Sembra un dettaglio, ma per la delicata situazione della Regione, schiacciata dal maxi debito pregresso, si tratta di una significativa boccata di ossigeno. E di fiducia. Per questo ieri il presidente Nicola Zingaretti ha commentato con un tweet: «Anche per le agenzie di rating il Lazio va sempre meglio. Avanti così». IL GIUDIZIO A spiegare più nel dettaglio perché è importante l'indicazione di Fitch è l'assessore al Bilancio, Alessandra Sartore: «L'agenzia migliorando l'outlook da negativo a stabile, ha riconosciuto lo sforzo compiuto dalla Regione Lazio in questi due anni in tutti i settori strategici della nostra economia. C'è stato un miglioramento complessivo che ha riguardato la sanità, con una riduzione del deficit e la normalizzazione dei tempi dei pagamenti, e anche l'abbattimento del debito non sanitario, il contenimento della spesa che è stato possibile attraverso il piano di razionalizzazione delle società e degli enti regionali». Per pagare i debiti ereditati la giunta Zingaretti, utilizzando l'opzione prevista da un provvedimento del governo Monti, ha alzato l'aliquota regionale Irpef, anche se poi ha ampliato la platea degli esentati (non paga l'incremento chi guadagna meno di 25 mila euro all'anno). Questo sforzo, racconta l'assessore Sartore, ha avuto effetti molto positivi: la Giunta Zingaretti al suo insediamento ha trovato 12 miliardi di debiti commerciali, di cui 5,5 nel settore sanitario. Oggi il debito sanitario è sceso a circa 2,5 miliardi. Il pagamento dei debiti pregressi ammonta a 8,4 miliardi di debiti, di cui 3,8 nel settore sanitario. Sartore: «Buoni risultati stanno arrivando dal percorso iniziato per la valorizzazione del patrimonio immobiliare regionale e da tutta la partita che abbiamo avviato per la rinegoziazione del nostro debito. Ogni misura è stata determinante ed è stata fondamentale l'attività legislativa svolta con il supporto di tutto il Consiglio». Aggiunge Zingaretti: «Ora la Regione Lazio può programmare il futuro con maggiore serenità e incisività. Fitch premia una strategia economica nella quale l'impegno per il risanamento finanziario e il rilancio del sistema produttivo e del lavoro non sono due momenti distinti, ma convivono». Il presidente del consiglio regionale, Daniele Leodori: «Dopo 2 anni il rating cambia verso. Spiragli di luce in fondo a tunnel».

TORINO

Niente statuto pochissimi fondi

Andrea Giambartolomei

Patti di stabilità sforati, fondi diminuiti e dipendenti in esubero. Questa è la situazione delle nuove province in Piemonte dove la capofila, la Città metropolitana di Torino, non ha ancora approvato il nuovo statuto. Il testo base dell' amministrazione doveva essere approvato il 31 dicembre 2014, ma poi si è deciso di rinviare il termine e così il documento approvato il 21 gennaio è ora al vaglio di enti locali, associazioni, sindacati e cittadini che potranno presentare emendamenti. Un compito non facile: " Siamo la ' metropoli ' con l' estensione territoriale più grande e il più alto numero di comuni " , sottolineano dagli uffici. Tutti le nuove amministrazioni condividono un problema grave: " Ci sono pochissime risorse finanziarie spiega Fabrizio Brignolo, sindaco di Asti e presidente dell' Unione delle Province piemontesi -. La Regione Piemonte negli ultimi anni trasferiva solo un terzo delle risorse necessarie per le attività delegate alle province. Ora si riprenderebbe tutte le funzioni, tranne l' agricoltura, dandoci respiro e finanziando adeguatamente altre funzioni " . La scarsità di fondi ha spinto tutte le province piemontesi a sfiorare il patto di stabilità: " La provincia di Alessandria non ha rispettato il patto e subirà un taglio di 11 milioni di euro - dice il presidente Rita Rossa -. Se verrà confermato avremo uscite superiori all' entrate. Questa situazione ci provoca già grossi problemi alla manutenzione delle strade " . Gravissima la situazione a Biella, provincia in dissesto che ha faticato a reperire soldi per il riscaldamento e la manutenzione delle scuole, ma anche quelli per gli stipendi dei dipendenti. Già, ci sono pure i lavoratori. Tutte le amministrazioni ne hanno più di quanti ne servano: Torino doveva trovare una soluzione per 510 di loro e alla fine, tra ricollocamenti e prepensionamenti, quasi cento rimangono in stallo; ad Alessandria trecento sono ancora in dubbio. Ad Asti, invece, ad aver perso il posto è stato Brignolo, dichiarato decaduto dal tribunale civile per l' incompatibilità tra il suo ruolo di presidente della Provincia e quello nel cda della Cassa di risparmio di Asti, che svolge il servizio di tesoreria provinciale.

BOLOGNA

BOLOGNA

La "grande" città non è mai nata

Annalisa Dall'Oca

Tempo d' insediarsi e c' era già chi proponeva il commissariamento. La crisi della Città Metropolitana di Bologna alla fine è rientrata, ci ha pensato il sindaco del capoluogo emiliano romagnolo Virginio Merola a calmare i toni, e tuttavia i problemi che esasperano i consiglieri, primo fra tutti Marco Monesi, assessore al Bilancio, restano. Soldi, l' ex Provincia trasformata dalla riforma Delrio in un soggetto pubblico al momento senza identità, infatti, ne ha pochi, specie per via dei tagli, mentre invece abbondano i debiti, tra cui quei 4 o 5 milioni di euro di sanzioni ricevute in eredità dalla precedente gestione del vecchio ente. E parlare di bilancio 2015 è quasi impossibile, non prima del 31 maggio. " Su un bilancio metropolitano da 140-150 milioni di euro ", calcola Merola, " secondo il governo ne dovremo tagliare 50. Ci vuole una bella immaginazione per pensare che possiamo reggere. Non siamo Mandrake ". La Regione Emilia Romagna per quest' anno si è impegnata a coprire i buchi, quantomeno gli stipendi del personale (che però dovrà essere tagliato del 30%, come da normativa), ma, per aggiungere problemi ai problemi, la legge sulle funzioni che saranno da trasferirsi alla Città metropolitana non è ancora pronta, quindi l' ente rimarrà in stand by. Cosa che a settembre, per esempio, ha lasciato diverse scuole bolognesi senza banchi, sedie e lavagne, perché le forniture erano di competenza della Provincia. " Siamo dentro un incubo ", diceva a margine dell' ultima conferenza metropolitana dei sindaci, il 6 marzo scorso, Giulio Pierini, primo cittadino di Budrio, " questo governo non ha la sensibilità di capire che da qui non usciremo vivi ". La speranza a Bologna è che il governo vari il promesso decreto legge per rimodulare il patto di stabilità, e magari rivedere i tagli. " Per far funzionare il nuovo ente ", calcola Monesi, " ci servono altri 25 milioni, ad esempio per la manutenzione ordinaria di strade e scuole, per le bollette, luce, gas e acqua, e il carburante ". " Senza soldi, altrimenti, riforme non se ne fanno " ricorda Sergio Maccagnani, sindaco di Pieve di Cento.

CAGLIARI

CAGLIARI

E in Sardegna assumono ancora

Maddalena Brunetti

Sopravvissute alla soppressione le otto Province sarde, per appena un milione e mezzo di abitanti, continuano a sfornare stipendi per più 30 milioni di euro all'anno. A nulla, o quasi, sono serviti i referendum per l'abolizione, i commissariamenti e una sfilza di annunci all'insegna del risparmio. Senza abbandonare le loro sedi gli enti intermedi hanno gestito le stesse funzioni, pagato i quasi 2.500 dipendenti e finanziato progetti a ripetizione. Le bollette per la corrente elettrica e le telefonate costano oltre cinque milioni di euro ogni dodici mesi. La Provincia di Cagliari, a gennaio, ha anche deciso di assumere altro personale, firmando 14 nuovi contratti a tempo determinato. Un dispendioso limbo che va avanti dal 2013, ossia da quando le amministrazioni sono state affidate a dei commissari straordinari di nomina politica. Una decisione nata dopo i referendum con i quali, l'anno prima, i sardi avevano chiesto l'abolizione delle cosiddette "nuove Province" (Ogliastra, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias e Olbia-Tempio) che, nel 2005, si erano aggiunte a quelle storiche (Cagliari, Sassari, Nuoro e Oristano). Una situazione che si è trascinata nelle more di una riforma che, tra direttive nazionali e incertezze regionali, sembrava non arrivare più. Lo stallo potrebbe essere superato grazie alla legge sugli Enti locali, approvata agli inizi di marzo, con la quale la Regione ha ridisegnato la geografia interna dell'Isola: resteranno, solo temporaneamente, le quattro Province storiche e nascerà la città metropolitana di Cagliari. Una nuova amministrazione alla quale se ne aggiungeranno altre: per scongiurare il caos istituzionale, la norma guarda al pensionamento degli enti zombie prevedendo un osservatorio regionale per il trasferimento delle loro funzioni, e le Unioni dei Comuni. La sensazione, però, è che di Province si continuerà a parlare ancora per molto. Per la cancellazione definitiva serve una modifica allo Statuto speciale che è legge costituzionale. Un percorso dunque lungo e pieno di insidie.

NAPOLI

NAPOLI

Gente a spasso e società doppione

Vincenzo Iurillo

Abrogate le Province, che ne facciamo del personale? La Campania risulterebbe tra le regioni più colpite dagli imminenti tagli. Secondo i dati elaborati dall'Unione delle Province Italiane e pubblicate nei mesi scorsi dal "Sole 24 ore", per Avellino sono previsti 153 esuberi (6,6%); per Benevento 121 (5,5%); Caserta 322 (15,3%); Napoli 403 (19,95%); Salerno 398 (16,8%). Già si intravedono alcune funzioni 'doppione': sulle caselle email dei giornalisti stanno piovendo comunicati riguardanti il sindaco Luigi de Magistris sia dall'ufficio stampa del Comune di Napoli che da quello della (fu) Provincia di Napoli riconvertita in Città Metropolitana. L'ultimo bilancio dell'ex amministrazione provinciale è stato approvato in un bagno di lacrime e sangue: tagli di oltre 155 milioni di euro negli ultimi tre anni hanno costretto l'ente a ridurre le rette per gli istituti degli audiolesi e videolesi ed a sospendere per un breve periodo il servizio di trasporto per i disabili. L'eredità dei conti disastrosi non sembra però preoccupare de Magistris, che a febbraio ha approvato il piano dell'edilizia scolastica per assicurare gli interventi necessari ed urgenti per il territorio metropolitano. C'è un'altra eredità che si è trasformata in un rompicapo: il passaggio della Sapna, la società partecipata competente per lo smaltimento dei rifiuti, dalla Provincia di Napoli alla Città Metropolitana. Sapna si porta appresso un contenzioso sia con Asìa (la municipalizzata dell'igiene urbana del Comune di Napoli) che con lo stesso Comune di Napoli, verso il quale l'anno scorso provò a ottenere un decreto ingiuntivo di 52 milioni di euro per mancati pagamenti del servizio. Asìa invece vorrebbe da Sapna quasi 3 milioni e mezzo di euro in virtù di vecchi accordi sulla realizzazione di infrastrutture per l'impiego della discarica di Terzigno. Un guazzabuglio complicato da un'altra circostanza che profila una sorta di conflitto di interesse, la nomina di Raffaele Del Giudice a nuovo amministratore di Sapna. Del Giudice, infatti, è già amministratore unico di Asìa.

VENEZIA

Regna il caos su personale e competenze

Annalisa Dall'Oca

A Venezia la Città Metropolitana deve ancora partire. Sbianchettata la parola " Provincia " dalle targhette degli uffici di palazzo di Cà Corner, infatti, il nuovo ente a oggi resta " congelato " , per dirla con le parole di Maria Laura Faccini, candidata alle elezioni regionali in Veneto per Ncd. E oltre al ritardo accumulato in fase d ' avvio - altre città italiane sono già partite da tempo - ci sarà da fare i conti con gli innumerevoli problemi che gravano sulle spalle di tutte le nuove istituzioni locali create dalla riforma Delrio: cioè i debiti, i tagli alle risorse, i vuoti normativi determinati dal venire meno di un ente con funzioni specifiche, cioè la Provincia, che causano altri ritardi, e quindi, disagi. " Venezia " , dice Faccini, " rischia di dover affrontare le emergenze quando la situazione sarà già irrecuperabile. E la più urgente è quella del personale " . La legge Delrio prevede infatti, con il passaggio da Provincia a Città metropolitana, una riduzione del costo della spesa del personale di ruolo, che deve essere tagliato almeno del 30%. A Venezia la percentuale si traduce in 160 esuberanti, in prima fila i 64 dipendenti di Apt, l ' azienda per il turismo finita in liquidazione. " E ' necessario quindi stabilire le competenze a cui il nuovo ente dovrà rinunciare per individuare il personale da confermare e quello da mettere in mobilità: una questione delicata che non può essere affrontata all ' ultimo minuto " . A operare la scelta, però, è la Regione Veneto, che al momento non ha ancora assegnato alla Città Metropolitana di Venezia alcuna delega. Da qui, il congelamento. Le vicende giudiziarie che hanno travolto la Serenissima, comunque, non hanno aiutato la Provincia a partorire il nuovo ente. A partire dallo scandalo Mose, deflagrato a giugno 2014: 35 arresti, tra cui il sindaco Pd Giorgio Orsoni, che dopo un balletto durato una decina di giorni, si è dimesso. Ragione per cui alla guida della Provincia di Venezia, e fino all ' effettivo insediamento della Città Metropolitana, c ' è il commissario Cesare Castelli.